Bulletino della Società filologica romana

Società filologica romana, Francesco Egidi

Bullettino

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

NUM. X.

IN ROMA
Presso la Società
Vicolo S. Niccolò da Tolentino, 6

·M·DCCCCVIJ·

BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. X.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ.

Vicolo di S. Niccolò da Tolentino, 6.

·M·DCCCC·VIJ·

INDICE

NUOVI SOCI

ORDINARJ

(fino a tutto agosto 1907)

FERRETTI prof. GIOVANNI — Spello.
MCKENZIE prof. KENNETH — New-Haven (America).
BIBLIOTECA COMUNALE — Verona.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA — Pisa.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

ALFANI E. BERTINI CALOSSO A. DE BARTHOLOMAEIS V. ERMINI F. FEDERICI V. GABRIELLI A. GIOVANNONI G. HERMANIN F. MODIGLIANI E. MONACI E. SALVADORI G. SEGRÈ C. SILVAGNI A.

UFFICI PER L'ANNO 1907

FEDERICI V. — *Presidente.*

MONACI E. — *Direttore degli Studj romanzi.*

ALFANI E.
BERTINI CALOSSO A. } *Segretarj.*

MODIGLIANI E. — *Amministratore.*

HERMANIN F. — *Bibliotecario.*

VERBALI DELLE ADUNANZE

ADUNANZE DEL CONSIGLIO
D'AMMINISTRAZIONE

dei giorni 30 ottobre 1906; 7, 21 gennajo, 2, 4, 6, 23 febbrajo, 26 marzo e 24 aprile 1907.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 del nuovo Statuto sono messe ai voti ed approvate (7, 21 gennajo; 24 aprile) le aggregazioni dei nuovi soci ordinarj (v. p. 5).

Pubblicazioni. — Per l'anno 1907 il Consiglio delibera (7 gennajo) di pubblicare circa 15 fogli di *Studj*, l'edizione delle *Laudi* di Jacopone da Todi e circa 8 fogli di altri testi oltre il *Bullettino*.

Uffizj. — Il Consiglio, dopo aver aggregato a sé (art. 8 del nuovo Statuto) il socio patrono Monaci e i soci ordinarj Gabrielli, Alfani, Ermini e Bertini Calosso, procede (21 gennajo) alla rinnovazione degli uffizj, che risultano: presidente V. Federici; bibliotecario F. Hermanin (essendosi assentato da Roma il socio Ferri); segretarj E. Alfani e A. Bertini Calosso.

Onoranze a Graziadio Ascoli. — Ad onorare degnamente la memoria del socio G. Ascoli defunto lo scorso gennajo il Monaci propone e il Consiglio approva (2, 4 febbrajo) di dedicare al nome di lui un volume degli *Studj* e di iniziare una sottoscrizione

fra gli studiosi delle discipline filologiche e tra quanti furono amici e ammiratori dell'insigne scienziato per raccogliere un capitale che consenta di assegnare periodicamente un premio al migliore lavoro di dialettologia romanza, premio da intitolarsi al suo nome. Il Consiglio delibera inoltre su proposta dell'amministratore (6 febbrajo) che la Società inizj la sottoscrizione con la somma di lire trecento.

Biblioteca. — Il Consiglio, visto che il bilancio consuntivo del 1905 presenta un attività patrimoniale di oltre 4,300 lire, delibera (30 ottobre 1906) di destinare lire cento quale contributo alla biblioteca sociale per rilegature e acquisto di nuovi libri.

Per l'integrità di Villa Borghese. — Considerato che a Roma è sorta una agitazione per tutelare l'integrità di Villa Borghese; che la questione è stata portata innanzi ai tribunali e che è necessario far fronte alle spese per il giudizio, il Consiglio, rispondendo all'appello rivolto dall'Associazione artistica internazionale che, nel sottoscrivere 200 lire, invitava tutte le associazioni artistiche, storiche e filologiche della città a contribuire anche esse; visto che quell'invito accolsero altre società, come quella di Storia patria, quella degli Architetti ed altre, delibera (30 ottobre 1906) di contribuire con lire cento alle spese della causa.

ADUNANZE GENERALI

DELLA SOCIETÀ

tenute nella sede sociale il 10 febbrajo e il 30 aprile 1907.

Il presidente comunica le nuove aggregazioni dei soci e gli ultimi cambj. Partecipa le delibe-

razioni del Consiglio relative alle onoranze al defunto socio Graziadio Ascoli, al contributo per la biblioteca e a quello per la causa iniziata dalla cittadinanza di Roma in difesa della integrità di Villa Borghese (10 febbrajo). Di tali comunicazioni l'assemblea prende atto, approvandole. Per l'esercizio 1907 si nominano (10 febbrajo) revisori dei conti i soci conte Ugo Balzani e Giuseppe Carboni.

L'amministratore E. Modigliani presenta, e l'assemblea approva (30 aprile), il bilancio consuntivo del 1906 e il bilancio preventivo del 1907, che si pubblicano qui innanzi (v. pp. 13-17).

Il presidente presenta: *Centonovantuno epigrammi latini d'autore ignoto che illustrano le opere d'arte del palazzo Farnese in Caprarola,* trascritti dal socio prof. Giuseppe Cugnoni e le note: *I Lenzuoli e tessuti egiziani nei primi secoli dell' E. V. considerati nel rispetto iconografico e simbolico* del sig. W. De Grüneisen; *Una Novella romana del Novellino e l'età della raccolta panciatichiana* del dott. Emilio Re, che qui innanzi sono pubblicate.

PER UNA *FONDAZIONE GRAZIADIO ASCOLI*

A porre in atto le deliberazioni prese per onorare la memoria di G. Ascoli (verbali 2, 4 febbrajo, p. 6) il Consiglio diffondeva la seguente circolare:

Quando, nel 1876, venne a mancare il grande restauratore della filologia neolatina, Federico Diez, molti fra i cultori di essa, seguendo una consuetudine già vigente in Germania, rivolgevano un appello agli studiosi d'ogni paese, affinché concorressero a istituire una « Fondazione Diez », la quale, mentre valesse a onorare la memoria dell'estinto, mirasse insieme a promuovere studj e lavori nel campo della disciplina che il Diez aveva sollevata al grado di scienza. Discepoli e ammiratori del glorioso filologo di Bonn risposero numerosi e con larga generosità all'appello; onde ben presto la « Fondazione Diez » poté essere costituita in Germania con un capitale il cui reddito ha già servito più volte a premiare alcuni fra i migliori lavori di filologia romanza.

La Società Filologica Romana, che si onorò di contare fra i suoi soci Graziadio Ascoli, crede che un simile omaggio debba rendersi alla memoria dell'immortale Maestro, e per questo ora propone che, accanto alla « Fondazione Diez » esistente in Germania, sorga in Italia una « Fondazione Ascoli » con analogo intento.

A tale scopo essa apre una sottoscrizione tra gli studiosi delle discipline filologiche e tra quanti furono amici e ammiratori dell' insigne scienziato, per raccogliere un capitale che consenta di assegnare periodicamente un premio al migliore lavoro di dialettologia romanza, di quella branca cioè della glottologia in cui l' opera creatrice dell' Ascoli segnò le orme più profonde.

Depositaria delle somme raccolte, fino alla chiusura della sottoscrizione, che avverrà il 31 marzo 1908, sarà la BANCA D' ITALIA, SEDE DI ROMA, *alla quale potranno essere indirizzate le offerte per mezzo di lettere assicurate, di vaglia cambiarj e postali, di chèques, di assegni, ecc., intestati o girati alla Banca stessa, sede predetta, con l'avvertenza che le somme debbono essere registrate nel conto corrente della* « FONDAZIONE ASCOLI ». *Sarà cura della Società Filologica Romana formare a mano a mano gli elenchi delle oblazioni e renderli noti al pubblico.*

Alla chiusura della sottoscrizione le somme raccolte saranno prese in consegna da un Comitato di sette persone, designate rispettivamente dal Podestà di Gorizia, dal Sindaco di Milano, dalle Presidenze della R. Accademia dei Lincei, del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, e della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, dal Consiglio Centrale della Società « Dante Alighieri » e dal Consiglio d'Amministrazione della Società Filologica Romana. Tale Comitato, che potrà, ove lo creda necessario, aggregarsi altre persone, formulerà lo Statuto e il Regolamento della Fondazione, curerà il rinvestimento definitivo delle somme e detterà tutte le norme che valgano ad assicurare il funzionamento della Fondazione stessa.

LA SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA.

Roma, aprile 1907.

Antecedentemente, la Società aveva già partecipato l' iniziativa al Podestà di Gorizia, al Sindaco di Milano, ai Presidenti della R. Accademia dei Lincei, del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano e del Consiglio centrale della Società Dante Alighieri, interessandoli alla istituenda Fondazione e pregandoli di voler designare a suo tempo, rispettivamente, un loro delegato a far parte della commissione incaricata, dopo la chiusura della sottoscrizione, di formulare lo statuto e il regolamento della fondazione, di curare il rinvestimento delle somme nonché di provvedere ad assicurare il funzionamento della fondazione stessa. Gli istituti a cui la Società s'era rivolta accettarono tutti di buon grado l' incarico; tre d'essi, anzi, e cioè il Podestà di Gorizia, la Presidenza della R. Accademia dei Lincei e quella del R. Istituto Lombardo comunicarono già alla Società i nomi dei loro delegati rispettivamente nelle persone dei Senatori prof. Pietro Blaserna e prof. Francesco d'Ovidio e del prof. Ignazio Guidi.

Diamo intanto un primo

ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI

ALLA FONDAZIONE ASCOLI

SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA	L.	300
S. M. IL RE	»	1000
S. M. LA REGINA MADRE	»	100
CONTE COSTANTINO NIGRA	»	100
ERNESTO MONACI	»	50
PAUL MEYER — Parigi	»	50
VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS	»	20
ETTORE MODIGLIANI	»	20

HERMANN DILLS — Berlino	L.	25
CARLO SEGRÈ	»	50
VINCENZO FEDERICI	»	20
ISTITUTO GLOTTOLOGICO PRIVATO PUCCIO E LEFONS DI FIRENZE	»	500
SENATORE ALESSANDRO D'ANCONA	»	20
CONTE UGO BALZANI	»	50
EDMONDO STENGEL — Greifswald	»	50
ANTONIO BOSELLI	»	25
ACHILLE BERTINI CALOSSO	»	10
PIETRO TOLDO	»	10
ANTONIO IVE	»	20
LUIGI SICILIANI	»	20
GIANDOMENICO LARCHER	»	5
PIETRO EGIDI	»	20
KARL EDUARD SACHAU — Berlino	»	25
GUSTAVO GIOVANNONI	»	10
ISTITUTO TECNICO G. B. DELLA PORTA — Napoli	»	30
ADOLFO VENTURI	»	10
SENATORE ORESTE TOMMASINI	»	300
FEDERICO HERMANIN	»	20
GUSTAV WEIGAND — Lipsia	»	20
ETTORE LEVI DELLA VIDA	»	25
LEONE CALOSSO	»	10
PIETRO FEDELE	»	20
ERNESTO ALFANI	»	10
ANDREA VOCHIERI	»	10
FAUSTO GHERARDO FUMI	»	25
MARCO BESSO	»	200
CIRO TRABALZA	»	10

Ricordiamo che le oblazioni si ricevono presso la Sede di Roma della Banca d' Italia — conto corrente della *Fondazione Ascoli.*

RESOCONTO FINANZIARIO AL 31 DECEMBRE 1906

E

BILANCIO PREVENTIVO PER L' ANNO 1907

RENDICONTO FINANZIA[RIO]

ATTIVO

Quote inesatte, come dall'ultimo rendiconto		L.	2039.00
Attività sociali		»	4319.90
Cuponi 1° gennaio e 1° luglio 1906 di lire 100 di Rendita italiana 5 %		»	80.00
Tassa d'iscrizione di n.° 6 nuovi soci ordinari		»	30.00
Quota 1904 di un nuovo socio ordinario		»	15.00
» 1905 » n.° 3 nuovi soci ordinari		»	45.00
» 1906 » n.° 95 soci ordinari		»	1425.00
Provento della vendita degli arretrati ai soci		»	347.35
» » » delle pubblicazioni sociali		»	1380.00
		L.	9681.25
A detrarre:			
Tassa d'iscrizione e quota di un socio patrono .	L. 310.00		
N.° 17 quote di n.° 5 soci ordinari morosi . . .	» 255.00		
		»	565.00
		L.	9116.25

L'Amministratore: Ettore Modigliani

Visto e approvato

I revisori dei conti: Ugo Balzani

Giuseppe Carboni

) AL 31 DICEMBRE 1906

PASSIVO

Spese dell'anno 1906

All' Unione Tipografica Cooperativa di Perugia, per stampa delle pubblicazioni sociali, matrici di nuovi caratteri, circolari e stampe diverse	L.	2323.30
Versate al Bibliotecario della Società per l'incremento della Biblioteca sociale (Deliberazione consigliare del 30 ottobre 1906).	»	100.00
Versate al Comitato per la difesa dell'integrità di Villa Borghese quale contributo alle spese della causa contro l'Istituto Internazionale d'Agricoltura (Deliberaz. consigl. del 30 ottobre 1906)	»	100.00
Al Sig. A. Camilli: rimborso di spese per l'esplorazione dialettale della campagna romana	»	50.00
Affitto dei locali sociali per il 1906	»	480.00
Manutenzione dei locali sociali, spese di custodia e illuminazione	»	117.51
Spese di posta e telegrafo (compreso il porto dei fascicoli ai soci)	»	254.72
Spese di segreteria, cancelleria e diverse	»	121.10
	L.	3546.63
Quote inesatte perché pagabili a rate (L. 60), o per ritardo nel pagamento (L. 971)	»	1031.00
	L.	4577.63

Attività sociali al 31 . XII . 906:

L. 100 di Rendita ital. 5 %, ai prezzi di costo, come dai passati Rendiconti	L.	2101.50		
Contanti in cassa.	»	2437.12		
			L.	4538.62
			L.	9116.25

BILANCIO PREVENT

ATTIVO

Quote arretrate inesatte, come dal consuntivo 1906	L.	971.00
Rata 1907 di una quota di un socio patrono	»	60.00
Importo di pubblicazioni vendute ai soci e ancora inesatte .	»	21.50
Tasse d'iscrizione di n.° 8 nuovi soci ordinari	»	40.00
Quote arretrate di n.° 8 nuovi soci ordinari (in media due per ciascuno o in forma di annualità o come prezzo di arretrati)	»	240.00
Quote 1907 di n.° 99 soci ordinari.	»	1485.00
Cuponi 1° gennaio e 1° luglio 1907 di lire 75 di Rendita ital. 3.75 % netto	»	75.00
Proventi della vendita delle pubblicazioni sociali.	»	1644.00
	L.	4536.50

Visto e approvato

I revisori dei conti: UGO BALZANI

GIUSEPPE CARBONI

O PER L'ANNO 1907

PASSIVO

Costo approssimativo della stampa delle pubblicazioni sociali assegnate al 1907 (15 fogli di *Studj*, l'edizione delle *Laudi* di Jacopone da Todi, più altri 8 fogli di testi e un fascicolo del Bullettino)		L. 2200.00
Zinchi e fototipie per le pubblicazioni sociali		» 100.00
Affitto dei locali sociali per il 1907		» 480.00
Spese di manutenzione dei locali sociali, di custodia e d'illuminazione		» 150.00
Spese di segreteria, di cancelleria e diverse		» 150.00
» di posta e telegrafo.		» 250.00
» impreviste		» 200.00
		L. 3530.00
Quote arretrate che si presume saranno ancora da esigere al 31 . XII . 1907; circa	L. 700.00	
Importo di arretrati da esigere ancora dai soci al 31 . XII . 1907; circa	» 100.00	
		» 800.00
		L. 4330.00
In accrescimento del capitale sociale		» 206.50
		L. 4536.50

L'Amministratore: Ettore Modigliani

LENZUOLI E TESSUTI EGIZIANI
NEI PRIMI SECOLI DELL' E. V.
CONSIDERATI
NEL RISPETTO ICONOGRAFICO E SIMBOLICO

Nota di W. DE GRÜNEISEN.

Un anno fa ho avuto occasione di esporre la mia opinione intorno all'antico uso egiziano di raffigurare i defunti collocati avanti al loro sepolcro nel volume XXIX dell'*Archivio della R. Soc. rom. di Storia patria*; oggi avrò l'onore di esporvi le caratteristiche dei lenzuoli mortuari e dei tessuti dell'Egitto nei primi secoli del cristianesimo, considerandone principalmente il valore iconografico e simbolico.

Cominciamo il nostro esame dai due lenzuoli di lino dell'antico fondo del Louvre, esposti oggi nel medesimo Museo sulla scalinata detta egiziana (Tav. I, II, figg. 1 e 2). Di essi uno ci offre un prezioso e raro esempio della produzione artistica quale era nell'Egitto durante il periodo d'evoluzione: solo la figura del defunto, posta nella parte centrale e dinnanzi all'edificio funebre policromo, rivela già le prime tendenze del naturalismo ellenistico, mentre ogni altro particolare, dal fondo policromo al costume delle due figure laterali, dai sandali puramente egiziani alle corone simili a quelle di Tanen o Ament, tutto è caratteristico dell'antica arte egizia; devesi però notare che i geroglifici del monumento funebre, come ci ha comunicato il conservatore del

suddetto Museo sig. Bénédith, non hanno altro che un valore ornamentale (1). Questo fatto dimostra chiaramente che l'antico simbolismo tradizionale dell'arte egiziana sta morendo e che nuove concezioni e nuove esigenze, alquanto contrarie al gusto del paese, invadono il campo.

Il secondo lenzuolo è più recente e si avvicina a quello del Goleniščev che ripubblichiamo qui (Tav. III, fig. 3) (2). Come in quello, il defunto sta in piedi fra Anubis e la sua persona mummificata, vestito in costume classico, ma è meno bello e sembra più arcaico: forse risale al primo secolo dell'epoca cristiana, ma secondo l'antico cartello appostovi è del secondo secolo dopo Cristo.

Sui due lenzuoli il defunto sta in una barca dinnanzi all'edificio funebre. Nel primo la barca multicolore, riccamente adorna, galleggia fra erbe e fiori di loto ed ha alle estremità teste di Apis col disco solare e del sacro Arice che gli Egiziani spesso chiamano « il vivente » (3) e che nell'epoca romana è strettamente connesso con la figura di Arpocrate. Nel lenzuolo più recente la barca è monocroma e stilizzata a guisa di linea ondeggiante senza le teste di Api e di Arice, insomma non vi si scorge più chiaramente l'idea originaria.

Noi sappiamo che queste barche servivano a varj usi presso gli Egiziani: erano però assolutamente

---

(1) Così sulle cassette orientali, molto diffuse in Sicilia e nell'Italia meridionale, si vedono spesso ornamenti che imitano le antiche lettere arabe eseguiti da un artista ignaro di questa lingua. Cf. la cassetta del Museo Cluny (n.° 1059 fotogr. Leroy), quella della collezione Stroganoff ed altri. Anche i segni della porta di S. Paolo furono per lungo tempo creduti una iscrizione. La trasformazione delle lettere in segni ornamentali poteva avvenire più facilmente che altrove nell'arte tessile, per la difficoltà della trama. Così nel tessuto (cf. tav. VI) che qui pubblichiamo il chiarissimo orientalista prof. I. Guidi ha potuto riconoscere che soltanto pochi segni hanno ancora la forma visibile di lettere.

(2) Op. cit., fig. 2, 2 A.

(3) Sono frequenti gli esempi di barche adorne di teste d'Arice. Cf. ERMANN, *Agyptische Religion*, p. 53.

indispensabili per il trasporto funebre e necessarie al defunto per garantirlo dalla volontà arbitraria del divino conduttore. Vicino alla piramide del terzo Sesostri, a Dahschur, sono state trovate sotterrate nelle sabbie delle vere e grandi barche (1) che nelle tombe dei semplici mortali venivano sostituite da barchette dello stesso modello. Nelle figurazioni posteriori dell'epoca cristiana invalse poi l'uso di rappresentare quelle barchette di Osiris in mezzo agli altri geroglifici simbolici e le troviamo ancora sulle coperture funerarie copte, come per es. il plastrone di mummia di un prete di Deir-el-Dahari dono dell'Egypt Exploration al Museo Guimet: Vi si vede la barca fra due sciacalli neri che secondo l'espressione del Guimet « depuis plus de six mille ans gardent les tombes egyptiennes » (2). Prendendo occasione dalle osservazioni fatte sulle barche effigiate dinnanzi agli edifici funebri, ci sembra opportuno accennare a quelle tavolette dell' antico Egitto che si collocavano sul petto dei defunti, che pure avevano la forma di pilone e sulle quali spesso era effigiata la barca rituale. (Cf. il n. 1983 del Museo di Berlino).

Il tipo di edificio funebre figurato sui lenzuoli, che sono stati svolti e che ci permettono quindi di riconoscere l'intera composizione, ci presenta nelle linee generali le caratteristiche dell' antico edificio funebre così come lo si vede ancora nella pittura sepolcrale dell'intendente Roy della XIX dinastia. Vediamo in mezzo e sopra al corpo principale dell'edificio sorgere una piccola edicola in forma di pilone (3); dinnanzi a tutto l'edificio si procede alle

(1) Ibid., p. 130, 131.

(2) *Annales du Musée Guimet*, t. XXX, 3me partie (tir. à part, p. 6-7; pl. 1).

(3) La posizione della piccola edicola, posta in alto, press'a poco al livello della testa del defunto, esclude la possibilità, ammessa dal chiarissimo prof. MARUCCHI (*Di una copertura di mummia* ecc., Svolgimento di una comu-

varie operazioni del rito funebre; il fatto che questi particolari architettonici si siano trasmessi attraverso ai secoli ci provano indiscutibilmente che ci troviamo innanzi a edifici caratteristici e tipici per le funzioni suddette. Forse in origine (come si può dedurre dalla Tav. III, fig. 4) il pittore volle raffigurare prospetticamente il pilone che sorge dietro il muro laterale di un tempio egiziano; avanti ad esso e non lungi scorrono le acque del sacro fiume sulle quali galleggiano le simboliche foglie di loto intorno alla barca funebre; poi, col volgersi dei secoli, l'idea originaria, nata dai principj naturalistici, dovette passare nel dominio dell' arte ornamentale, così da far sembrare che il pittore immagini il pilone come se fosse collocato sul muro laterale. Due forme diverse hanno la prevalenza: talora le edicole sovrapposte prendono la forma di un cubo, talora sono poste su di una base a forma di piramide tronca (v. fig. 5). Sull'architrave o al disotto di esso è posto il disco, semplice o alato, con o senza gli urei, unico o doppio, spesso, sopratutto nelle epoche tarde, sostituito da varj ornamenti; solo nei tempi più recenti invece delle edicole vediamo costruzioni di tipo bizantino, una specie di arconi sorretti da due colonnine (1). Il pilone (Tav. II, fig. 2) del Museo del Louvre è fiancheggiato da due leoni d'oro alati con l'indispensabile disco solare sulla testa; anche il corpo principale dell'edificio spesso non presenta in quest'epoca un insieme architettonico, ma piuttosto una superficie che si presta ad

---

nicazione alla P. A. R. di Arch. il 23 febbraio 1905, p. 375), che qui sia raffigurata una porta o un ingresso qualsiasi. Anche nel rettangolo della mummia vaticana, senza andar cercando altra spiegazione, dobbiamo riconoscere tale edicola, giacché su di un simile lenzuolo, svolto però, quello del Museo Guimet (La dame à la croix d'or), si riconosce benissimo l'angolo formato dal pilone e dall'edificio principale.

(1) Cf. GAYET nelle *Mémoires publiées par les membres de la mission archéologique française au Caire*, t. III, fasc. 30, 1889, tav. A e B.

essere di ornamento simbolico. Forse fin già dal II secolo si è diffusa l'abitudine di imitare in pittura il drappo ornamentale che ravvolge il corpo del defunto dal petto fino ai piedi (1). Su questo
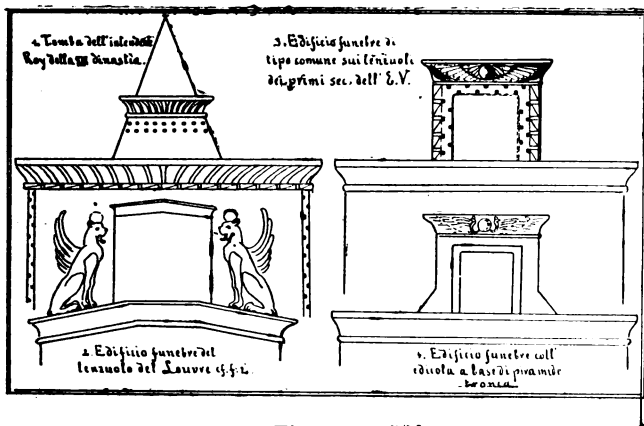
Figura 5.

drappo talvolta, come sull'edificio del fondo, il pittore riproduce scene simboliche e varj ornamenti (2).

Il cristianesimo e l'arte pagana qui si compene-

(1) Come, p. es., sulla copertura di mummia (La dame à la croix d'or) dove vediamo un ornamento poligonale su fondo giallo; invece il pittore della mummia vaticana (cf. MARUCCHI, op. cit., tav. IX) imita col pennello e con grande esattezza gli ornamenti rotondi o poligonali intessuti con filo giallo o bianco su porpora violetta, giunti a noi in gran numero dagli scavi di Antinoë (cf. GAYET, *Le costume en Egypte*, Exp. de 1900, figg. 285, 302, 339, 356, 413, ecc.). Questi cerchi (clipei, scudetti, che servivano poi per rinchiudere varie immagini [v. MURATORI, *Antich.* ecc., dissertaz. XXV]) più spesso vengono tessuti per adornare i panni mortuari (chiamati nel catalogo dal Gayet « châles ») e la lunghezza del loro diametro raggiunge talvolta un metro e più (cf. quello del Museo Guimet). Caratteristica è la porpora violetta che fu di gran moda ai tempi di Cornelio Nepote e che poi, a detta di questo autore, fu sostituita dalla porpora rossa di Taranto e, più tardi, dalla doppia porpora di Tiro (cf. R. COX, *Musée historique des tissus de la Chambre de Comm.*, p. 41). Sulla mummia del Louvre (Réserve), Ἀπόλλων εὐψυχία, vediamo effigiato, all'altezza del petto, un disco dorato in rilievo con Urei e un simile disco solare alato al disotto di quello; dietro questo ornamento e dietro al 'lenzuolo picto' si scorge il corpo del defunto, vestito di una tunica bianca laticlava, tenente un fiore nella destra e un ramo di palma nella sinistra.

(2) Cf. GAYET, *Mémoires* ecc., tav. A e B.

trano; simboli di ambedue le religioni trovano il loro posto uno accanto, anzi talvolta dentro, l'altro, in una immistione senza precedenti di elementi diversi, dal rigido stile egiziano alle tradizionali forme classiche. Accanto ad Iside che porge il seno al poppante appare l'angelo librantesi nell'aria, l'imbalsamatore Anubis tocca l'animale apocalittico, la croce cristiana trovasi dentro il nodo dello hankh (1); Apis, lo Scarabeo, lo Sparviero, le Vipere sacre, la Sfinge, gli Urei, l'Ibis non sono ancora dimenticati, ma ben presto, perduto il loro vero significato, saranno adoperati dall'artista come forme puramente ornamentali. E questo passaggio è un bell'esempio della trasformazione di elementi simbolici e intellettuali in segni ornamentali e decorativi.

Lo hankh, l'antico simbolo egiziano della vita, ci dà una chiara cognizione nella trasformazione di un semplice e sobrio simbolo pagano (fig. 6, A.) in un simbolo cristiano riccamente adornato e mutatosi, passando per una lunga serie di trasformazioni, fino a divenire irriconoscibile; dalla sottile croce ansata, (fig. 6, L.) nella quale solo il nodo già oblungo prende una forma circolare e riceve il braccio verticale della croce in modo che si viene ad avere la forma di « *crux immissa* », rimanendo tuttavia molto simile al prototipo, fino alla croce dalle estremità allargate a foggia di coda di rondine, o in quel modo che i francesi chiamano « patté » (fig. 6, C. D. H.), o con il braccio verticale mutato in un vero triangolo sotto le braccia orizzontali a voluta, o a

(1) Nel Museo dei tessuti della Camera di Commercio di Lione (fig. 6, B.) vedesi, p. es., una croce ansata gialla, riccamente adorna di pietre rosse, verdi e gialle, accanto ad un pappagallo verde e giallo che racchiude nel suo nodo, una piccola croce bianca. Sur un pilone di un lenzuolo della Réserve del Louvre, che prossimamente pubblicheremo, tale croce ansata è posta a riscontro del dio Phta (?). Un bell'esempio di tolleranza religiosa ed artistica presenta la parete del tempio di Es-Sebû'a coll'apostolo Pietro dipinto in mezzo ai rilievi egiziani. Cf. R. LEPSIUS, ***Denkm. aus Aegypten u. Aethiopien***, VII, 181.

ramoscelli innalzate sopra al disco come le braccia di un' orante sopra alla testa (fig. 6, E. F.; cf. anche la figura di una donna nuda in attitudine di orante che sorregge una corona con la croce, Mus. del Cairo, 9101); fino alla strana forma nella quale il braccio verticale è sostituito dal corpo di un uccello, l' orizzontale dalle sue ali che si levano a sostenere l' indispensabile nodo-cerchio che racchiude la stella
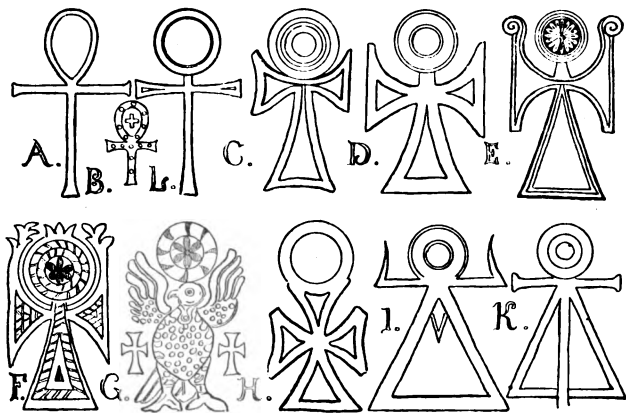
Figura 6.

simbolica, o una crocetta equilaterale (fig. 6, G.). Un interessante esempio, che proviene certamente dall' Egitto (fig. 6, K.), ci è fornito dallo hankh, combinato col noto simbolo egiziano della Trinità, il triangolo (1) come si vede sull'anello d' oro della collezione Garrucci (2), e noi lo poniamo accanto al simbolo cartaginese della dea del cielo, Tanit (fig. 6, I.), perché crediamo che non si possa attribuire que-

(1) Cf. EBERS, op. cit., p. 21.

(2) Questa fusione dello « hankh » col triangolo, non fu capita dal Garrucci, che dà per questa effigie la seguente interpretazione: « Il primo simbolo inciso è il triangolo sormontato da un θ: su questo triangolo fu quindi incisa la croce ». *Storia dell' arte cristiana*, vol. VI, p. 117, tav. 477, 49.

sta somiglianza a un mero caso, quando si rifletta che l'interpretazione, la trasformazione e l'adozione di antichi simboli pagani era spesso usata e i cristiani di quei luoghi e di quei tempi non ne avevano alcun timore. Talvolta invece, le forme che in origine erano naturalistiche si prestarono ad una trasformazione simbolica; così p. es. il pennacchio del pavone, che noi vediamo simile ad una croce sulle pitture pagane (fig. 7, nn. 1, 2) è conservato dal copto cristiano nella sua forma originaria solo ingrandito nelle sue proporzioni (Cat. *Gayet*, pl. LIV, fig. 70), cf. fig. 7, n. 3, e più tardi assume forme precise; p. es. nelle tre croci su di una tomba in mosaico di Tabarca

Figura 7.

cf. fig. 7, n. 5 (l'antica città romana di Thabraca) scavi Benet-Gauckler (1904-1905), nella croce equilaterale sul pavone di una transenna in S. Maria in Cosmedin a Roma (fig. 7, n. 4) e sulla testa di un uccello raffigurato in una lucerna rinvenuta nelle catacombe di Commodilla (fig. 7, n. 6).

Non vogliamo dimenticare di accennare a un fatto non indifferente per l'iconografia cristiana, e cioè la grande frequenza di nimbi circondanti varie divinità pagane su questi lenzuoli; sul lenzuolo già mentovato del Louvre, il defunto appena uscito dalle mani dell'imbalsamatore Anubis, avvolto nei panni come una mummia, prende i simboli di Osiris, la frusta e l'uncino; intanto un nimbo vaporoso e bluastro gli circonda la testa avvertendoci che egli già

è passato nel mondo degli spiriti (1) o meglio, nel mondo della luce (2).

Dopo aver parlato delle forme iconografiche effigiate col pennello sul vestito del defunto, passiamo ad esaminare sommariamente le forme iconografiche dei tessuti. Rispetto al costume, nella storia dell'arte ha una grande importanza la rapida trasformazione che avviene in Egitto, in uno spazio di tempo relativamente breve, dall'antica e nazionale rigidità e varietà di colori alla semplicità e all'eleganza classica e ulteriormente il nuovo passaggio a forme consentanee al gusto orientale, applicando da principio scarsamente, poi con sempre crescente profusione i cosidetti *paragaudes*, le *tabulae*, i *clavi* provenienti dal fondo neutro della tunica egiziana di lino o di lana al ricco fondo ornamentale delle stoffe bizantine.

Questi ornamentì *tabulae*, *clavi*, *paragaudes* — quadrati, rotondi, ornamenti di *ficus religiosa*, strisce lunghe e semplici che scendono dalle spalle, talora brevi con le estremità a cerchi, a foglia, a stella — e varie altre forme proprie del costume festivo dei viventi e dei defunti o create per adornare gli attributi funebri quali i cuscini posti sotto la testa o i piedi del morto, i pezzi di stoffa avvoltolata che tenevano fermo il corpo nella bara, i lenzuoli tessuti nei quali esso era avvolto, tutto questo corredo d'arte tessile ad alta e bassa trama e che, per il genere

(1) Anche in altri paesi d'Oriente vi fu l'uso di circondare col nimbo varie divinità in figura d'uomini o di animali. Questo uso si conservò lungamente, come elemento ornamentale, anche sui tessuti come, p. es., su di un tessuto di tela proveniente dal Sancta Sanctorum. Ivi vediamo un gallo con la testa circondata da un nimbo ed è noto che il gallo nell'arte persiana aveva un significato simbolico-religioso (v. GRISAR, *Tessuti antichi nel tesoro del Sancta Sanctorum*, Civ. Catt. 4 (1906), fig. 39, p. 569, e LAUER nei *Monuments Piot.*, 1er et 2me fasc., t. XV, pl. XVII.

(2) Osiride è ritenuto fra le divinità della luce. Per lo « Strahlenkranz » dato a Serapide o ad Osiride. Cf. STEPHANI, *Nimbus u. Strahlenkranz in den Werken der alten Kunst*; dalle *Mémoires de l'Académie des Sciences de St. Pétersbourg*, IV série, t. IX, 1859, pp. 42-44.

di produzione corrisponde ai nostri arazzi, ha una somma importanza se si considera in esso l'ornamentazione del periodo evolutivo e l'originalissimo tipo iconografico che sembra nuovo e talvolta inesplicabile a noi, abituati ai simboli e alle forme occidentali, ma contribuisce a chiarire elementi dell'arte cristiana il significato dei quali s'oscurò e si perdette attraverso i secoli, riprodotti in tempi e in luoghi lontani da quello in cui ebbero origine; così riappare a noi il vero valore di forme oramai divenute semplici ornamenti e come tali considerate e trasformate durante i secoli, come p. es. lo *homa* dei palazzi di Ninive e di Babilonia, la foglia di *ficus indica religiosa* (1), la palma mortuaria di Baal (2), la pigna assiria (3), lo svastica indiano (4), gli urei col disco solare ecc. (5).

Non intendiamo di svolgere qui più ampiamente questo tema che ci proponiamo di trattare un' altra volta: tuttavia ci sembra opportuno di notare quello che crediamo sia indispensabile per fare un giusto apprezzamento dei varj attributi del costume quali sono dipinti sui lenzuoli mortuari, giacché è ormai noto che in tali pitture venne riprodotto l'originale di quel tempo tessuto in lino o in lana.

Ma disgraziatamente non si può ancora procedere ad una classificazione scientifica rispetto al contenuto iconografico. Le difficoltà non sono piccole

(1) Questa foglia come ornamento della tunica femminile si ritrova ancora sulle pitture occidentali dell' VIII sec. (come p. es. S. Maria Antiqua, sul quadro detto: « famiglia di Teodoto »). Intessuto sul panno mortuario si vede nel Museo Guimet. Cf. GUIMET, op. cit., tav. III, pp. 5-6.

(2) LEDRAIN, *Musée national du Louvre — Not. somm. des Monum. Phéniciens.* Cf. Sarcofago num. 30.

(3) PÉZARD nell' « *Art décoratif* »: *L'art décoratif à Antinoë — Les influences*, p. 54.

(4) GUIMET, op. cit., tav. II, pp. 7-8. Lo svastica trasformato in ornamento. Cf. GAYET, *Costume*, num. 459.

(5) EBERS, *Sinnbildliches — Die koptische Kunst — Ein neues Gebiet der altchristlichen Sculptur und ihre Symbole*, p. 42, f. 12 « Gewandeltes Uräusschlangenornament ».

principalmente per il fatto che il ricchissimo materiale proveniente da Antinoë è andato disperso in tante piccole partite depositate in varj Musei di Francia e di altre nazioni, e soprattutto perché la spedizione era fatta senza alcun criterio scientifico. Così oggetti di differenti epoche che noi, con speciale permesso, abbiamo potuto studiare, giacciono ancora nei magazzini ricoperti dalla polvere dei secoli, senza indicazione della provenienza e chi sa quando mai e in qual modo saranno classificati e esposti al pubblico.

Tessuti, legni, pitture, tavolette, solo in Parigi furono distribuiti a sette differenti Musei: quello del Guimet, del Louvre, di Cluny, dei Gobelins, di Sévres, « Arts décoratifs » e di storia naturale; altri mandati a Lione furono divisi fra tre Musei: quello del « Palais de commerce », del Palais de St. Pierre e il Museo egiziano presso la Facoltà universitaria; altri oggetti e altri tessuti furono aggiudicati a Musei provinciali: Lille, Nancy, Toulon, Montpellier, Bordeaux; altri sono stati messi in vendita all' asta così il Museo di Bruxelles poté acquistare una bellissima mummia con tutta la suppelletile funebre; finalmente il Guimet con la sua nota munificenza ha fatto doni a diversi Musei stranieri, tra i quali è degna di nota la bella mummia vaticana, e ultimamente nel nostro incontro a Neuville ci ha cortesemente proposto una scelta di oggetti per il Museo dell' Ermitage di Pietroburgo. Inoltre, varj scavi e devastazioni di tombe d'Egitto da già più di un secolo forniscono ai compratori oggetti senza indicazione di provenienza. Così che da tempo varie città europee come Lione, Berlino, Londra, Vienna, Lipsia ed altre poterono formarsi collezioni di tessuti dei primi secoli cristiani dell' Egitto. I direttori dei Musei di queste città non tardarono a darci classificazioni dei tessuti che erano ivi custo-

diti (1), ma disgraziatamente questi lavori cadono appunto in un tempo nel quale lo studio dell' Egitto nell' epoca cristiana è appena toccato dagli specialisti e quando rimaneva ancora troppo esagerata l' evalutazione dell' influenza bizantina su alcuni paesi. Così Raymond Cox nelle sue prime pubblicazioni del 1900 e del 1902, senza tener conto sufficentemente dell' arte indigena, della quale pure egli ci vi vien provando ad ogni passo l' esistenza, chiama gli otto primi secoli « periodo bizantino » specificando poi i primi tre in tal modo: « L'art copte à inspiration antique (I, II et III siècles) servant de préparation à la phase qui comprend le IV, V, VI et VII siècles l' inspiration sassanide, faisant, au contraire, partie de l'évolution qui nous amènera à la période arabe ». Recentemente però nella « Revue de l' art ancien et moderne » cambia alquanto la sua classificazione raggruppando i tessuti in cinque categorie e lasciando il primo posto all' arte nazionale egiziana.

1.° Tissus coptes à décor indigène.

2.° Tissus coptes inspirés de l' antique grécoromain.

3.° Tissus coptes inspirés du byzantin.

4.° Tissus coptes inspirés de l' art sassanide.

5.° Tissus coptes inspirés du premier art musulman.

Noi lasciando da parte la questione della classificazione ci occuperemo, continuando la trattazione del nostro tema, solo del valore iconografico di

---

(1) Cf. sopratutto RAYMOND COX, *L' art de décorer les tissus d' après les collections du Musée historique de la Chambre de Commerce de Lyon*, Paris-Lyon, 1900. — Id., *Le Musée historique des tissus de la Chambre de Commerce de Lyon. Précis historique de l' art de décorer les étoffes et catalogue sommaire*, Lyon, 1902. — Id., *Essai de classement des tissus coptes*, pp. 417-432, nella *Revue de l' art ancien et moderne*, num. III, t. XIX, 10e année, 1906. — JUL. LESSING, *Gewebe - Sammlung*, 1900. — Id., *Altorientalische Teppichmuster*, 1877. — DREGER, *Künstlerische Entwicklung der europaischen Weberei und Stickerei*, Wien, 1904, ecc.

questi tessuti e soprattutto delle immistioni di elementi cristiani nei racconti, nelle leggende, nei miti pagani ellenistici ed egiziani. Per dare un' idea di questo simbolismo cristiano introdottosi nelle forme dell' arte pagana preesistente illustreremo tre esempi tipici dal IV al VI secolo conservati oggi nei Musei Guimet e Louvre di Parigi e in quello della Camera di Commercio di Lione.

Il primo, del IV sec. e forse della fine del III (Tav. IV, fig. 7), raffigura la nota scena mitologica di Apollo e Dafne; è una *tabula* di tunica che misura c. 22 × 23 ed ha per cornice l' ornato conosciuto sotto il nome di *onda greca* (gialla su fondo nero); il fondo è del medesimo tessuto giallo roseo: nel campo si vede Apollo che trae con la destra una freccia dalla faretra (1) e con la sinistra regge l'arco nella direzione di Dafne, nudo il corpo, con un *himation* purpureo pendente dalle spalle e con sandali provvisti di molte corregge che avviluppano gran parte della gamba; i capelli s' innalzano caratteristicamente sul capo di lui che alla destra ha lo strumento simbolico poggiato su di uno strano sostegno; intanto Dafne fra due rami di albero con una piccola croce appesa al collo (prova evidente che si tratta di un' allegoria cristiana) porge verso di lui un fiore rosso a forma di croce (fig. 8) (2) ed egli guarda attonito il simbolo cristiano e sembra che esiti a trar fuori la freccia. Queste scene
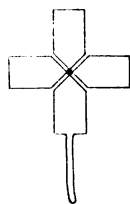
Figura 8.

---

(1) Per questo movimento, puramente ellenistico, della mano destra che trae una freccia dalla faretra, cf. la nota « Diana cacciatrice » del Museo del Louvre

(2) La croce, che si distingue perfettamente sull' originale, ma che è confusa, specialmente nella parte inferiore, nella nostra incisione (Tav. IV, fig. 7), è una croce rossa equilaterale, come si può vedere nella fig. 8, ad angoli retti, le cui braccia intersecandosi formano una piccola croce gialla decussata, con un punto nero in mezzo.

erano assai frequenti nell'epoca di transizione dal paganesimo al cristianesimo. Un frammento, sul quale si deve certamente riconoscer Dafne (Tav. IV, fig. 9) del Museo del Cairo chiamato dal Gayet « Figure nue décrivant le Kha », fu catalogato dallo Strzygowski sotto il titolo Nudität e attribuito al III secolo (1). Come nell'esempio copto, che noi per la prima volta qui pubblichiamo, anche nel frammento del Museo del Cairo, che ha la stessa provenienza, il gusto copto prevale sull' ellenistico nell' accentuare in modo particolare gli organi sessuali delle figure. A destra del bassorilievo copto sl trova, nota lo Strzygowski, un' altra figura: ora noi paragonandolo al tessuto possiamo facilmente indovinare che quel che manca è la figura d' Apollo; tanto più che anche il ramo si protende verso questo lato come appunto accade nel tessuto summenzionato. Un avorio più recente di queste due figure ma derivante dallo stesso prototipo e che presenta parecchie varianti è quello del Museo di Ravenna (Tav. IV, fig. 10) (2). Apollo sta suonando la cetra mentre il cigno simbolico vola verso Dafne che con la sinistra stringe un ramo, come nel tessuto di cui si tratta, e distende la destra verso Apollo ma senza la croce né sul petto né fra le dita come la vediamo nel tessuto sopra citato; un genietto si libra intanto sopra il capo d' Apollo che ha la stessa forma di capigliatura osservata nell' altro esemplare. Nel tessuto copto adunque, il soggetto classico è adoperato in significato cristiano; infatti sappiamo che la favola pagana di Apollo e Dafne fu adattata alle mutate credenze popolari nelle leggende della vita di S. Tecla, di S. Arianna e di S. Dietrina (3).

(1) STRZYGOWSKI, *Catalogue du Musée du Caire*, Abb. 41, 7290 e pp. 34, 35.

(2) Riprodotto dal VENTURI, *Storia dell' arte italiana*, vol. I, fig. 363.

(3) P. SAINTYVES, *Les Saints successeurs des Dieux*, Paris, 1907, I, pp. 267, 268.

In un altro tessuto di cui ora parleremo, l'antico mito egiziano della nascita del re del sole da un fiore di loto (1) fornirà gli elementi per rappresentare la nascita di Cristo e la Creazione del mondo (Tav. V, fig. 11). Sono due medaglioni, esposti sulla scalinata egiziana del Museo del Louvre, hanno cm. 14,5 di diametro e provengono da Achmim; ambedue sono cuciti su di un tessuto rosso porpora e rappresentano la medesima scena con alcune varianti. Gesù bambino siede sulla foglia di loto; egli regge con la sinistra uno scettro a foggia di tridente e benedice con la destra; intorno a lui stanno gli animali che egli ha creato: l'elefante, il coniglio, il leone ecc., alla sua destra l'uomo. Il Salvatore è imberbe, i suoi capelli indivisi sono, come spetta a un Dio egiziano, di color verde per denotare la superiorità del personaggio sui mortali; anche gli occhi e le orecchie, per la stessa ragione, sono, secondo le antiche tradizioni orientali, di grandezza notevole (2). Seguendo lo stesso ordine di idee si potrebbero trarne conseguenze per la rappresentazione propria dell'arte copta, sopratutto del V e VI sec., come per es. la testa della santa nel tessuto da noi pubblicato (Tav. VI, fig. 14) e la mano del Padre Eterno sul frammento di marmo del Museo del Cairo (3). Più tardi in ispecial modo dal VII sec. in poi (epoca di transizione al gusto orientale) è notevole l'uso in Occidente molto diffuso di ingrandire la figura degli eroi cristiani come altra volta in Oriente la figura dei re e degli dei. Il nimbo è crucigero giallo ornato di nero con iscritta una croce bruno chiaro contornata di bianco; al posto

---

(1) Museo di Berlino, 2409 v. Cf. ERMANN, *Die Agyptische Religion*, p. 29, fig. 38.

(2) F. DELITZSCH, *Babel und Bibel*, Leipzig, 1903, Erster Vortrag, p. 34.

(3) STRZYGOWSKI, *Cat. gén. des Ant. égypt. du Musée du Caire — Opferung des Isaak*, Abb. 163, 8759, p. 105 106.

dell'ombelico anzi quasi sul petto pare che sia effigiato un grande occhio dalla pupilla nera, come lo vediamo anche sull'uschebtis di una regina del Museo di Berlino (num. 8528) e che è posto qui probabilmente per denotare la nascita divina (1). Un tal sistema di dare carattere divino a figure umane servendosi di forme e di colori simbolici poteva nascere soltanto nella patria delle più antiche tradizioni e nella mente di un cristiano d'Egitto monofisita convinto e strenuo oppositore della fede greca, quasi per contrapporre, dopo il Concilio di Calcedonia, (*Actio prima*), questa figurazione divinizzata alla concezione delle due nature, divina ed umana, raccolte nella stessa persona, perciò escludiamo la possibilità che qui, invece di un occhio, si tratti di un ombelico di grandezza esagerata (2). È noto il significato simbolico dell'occhio in Egitto: nel tempo di cui trattiamo è elemento simbolistico importante raffigurato dovunque e spesso rinchiuso in un triangolo, come p. es. sul lenzuolo della « Réserve du Musée du Louvre » (Tav. V, fig. 13) ove si vede posto in un canestro a foglie multicolori (3). Questa idea di privare le figure dell'ombelico è diffusa anche in Occidente ogniqualvolta ci si presenti il caso di una nascita miracolosa. A questo proposito,

(1) Anche sugli animali simbolici così tipici per l'Egitto (l'otto di Hatur è la loro festa) si vedono occhi sparsi per tutto il corpo e sulle ali.

(2) *Umbilicus*, nel senso di forza animale e salute, cf. Job., XL, 11, Prov., III, 8, Ezec., XVI, 4; e nel senso di centralizzazione cf. Judic., IX, 37, Ezec., XVI, 12. Di qui le espressioni: « *umbilicus Domini nostri Jesu Christi* », e « *umbilicus urbis Romae* », ecc. Cf. anche Du Cange, *Gl. Gr.*, ad voc. ὀμφαλός.

(3) L'importanza dell'occhio nelle credenze religiose dell'antico Egitto si manifesta soprattutto nella lotta del principio del Bene contro il Male (v. p. 17 del presente articolo). Horus, che combatte per il Bene, perde l'occhio nella lotta contro il malefico Set, ma Thot, sputandogli nell'occhio, lo guarisce; allora Horus prese l'occhio e lo dette da mangiare a suo padre che divenne, per questo sacrificio d'amor filiale, vivente, animato e potente. L'Ermann ha pienamente ragione quando vede nell'occhio di Horus il simbolo originario di ogni dono (cf. *Die Agyptische Religion*, pp. 37 e 48).

dice il Didron: « Au couvent de Saint-Grégoire, dans le mont Athos, j'ai vu un Adam et une Ève sans nombril.....; dans ce même monastère...... ni Adam ni Eve n'ont des parties sexuelles » (1).

Sul terzo tessuto (2), il più recente (Tav. VI, fig. 14), si vedono due cavalieri accompagnati da due animali, armati di scudo e lancia che corrono l'uno contro l'altro, ma una santa in atteggiamento sereno e tranquillo si frappone tra loro: ella ha lo sguardo rivolto a destra verso il buon guerriero, è nimbata, vestita di una ricca dalmatica adorna di croci, e sulle sue palme le estremità delle lance dei due cavalieri si mutano in croci. Devesi notare, per quel che concerne le lancie sulla palma della mano, che questo atteggiamento vuol significare la vittoria e la pace; anche in una medaglia di Costanzo II un personaggio inginocchiato davanti all'imperatore riceve rispettosamente sulla palma della mano la lancia dell'imperatore (3).

In questo soggetto si riflette l'antica tradizione orientale che vuole rappresentato il trionfo del Bene sul Male. Nella concezione egiziana la lotta era indispensabile per il fatto che persisteva tuttavia nella mente del popolo la favola di Horus che ci è pervenuta nella redazione di Edfu (4). È notevole nel nostro tessuto l'introduzione della pacificatrice tra i due guerrieri ed è prova del diffondersi di idee cri-

---

(1) DIDRON, *Guide*, p. 78, num. 1, n. 1. Questa concezione è comunissima nel medioevo; cf. p. es. le scene della vita paradisiaca nel noto codice delle Omelie del monaco Giacomo della Vat. e della Naz. di Parigi

(2) Lyon, Musée historique des tissus; frammento di tessuto a soggetto su di un fondo di porpora, di cm. 27 per 15.

(3) MÜNTER, *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alten Christien*, p. 127, tav. V, 8. È notevole che la tendenza prevalente in quest'epoca a rovesciare un ornamento o tutta una composizione sull'asse longitudinale ha costretto il compositore a effigiare il guerriero di sinistra con la lancia nella sinistra, seppure anche questo particolare non ha una ragione simbolica.

(4) Cf. EBERS, op. cit., pp. 34 sgg. e 58. — STRZYGOWSKI, *Hellenist. u. kopt. Kunst in Alexandrie*, nel *Bul. de la Soc. Arch. d'Alexandrie*, num. 5, 1902, p. 27.

stiane a scapito delle antiche credenze; resti però di paganesimo sono ancora i due animali che accompagnano il cavaliere alla lotta e si deve credere che essi sono posti colà appunto in qualità di aiutatori.

Ciò risulta chiaro dal racconto di Plutarco (« Isis e Osiris », cap. 19), ove Horus dichiara il cavallo il più utile animale perché non solo può assistere il combattente come il leone, ma serve anche ad inseguire e ad annientare colui che fugge. Sull'avorio del duomo di Aachen (1) vediamo animali simili ai suddetti, già alle prese; uno di essi, dalle lunghe orecchie, saltato sul dorso di una pantera è trafitto dalla lancia del buon guerriero che viene coronato da due angeli librantisi nell'aria; la belva dalle lunghe orecchie è, in questa figurazione, l'aiutante del buon guerriero ma anche nel tessuto in questione si trova a destra, dalla parte quindi del cristianesimo e ciò fa supporre che l'animale fino ad ora sconosciuto deve avere un significato simbolico e provenienza senza dubbio egiziana come il leone, il lepre, il pesce, già interpretati dall'Ebers (2).

Oltre alla composizione simmetrica che fu reintegrata nell'arte dell'Egitto del V sec. (3) e ispirata probabilmente dallo stesso genere di composizione che ritrovasi attorno ai clipei dei sarcofagi, vediamo anche sul tessuto di cui trattiamo una deviazione notevole dal tipo del guerriero, ancora arcaico nel dittico imperiale del Louvre (Acquisto Barberiniano del 1899, fotografia Giraudon) e nel rilievo dell'avorio di Aachen, che lo Strzygowski a giusto titolo considera come un esempio « der späten Blüte der Plastik in Alexandria » (op. cit, p. 20, figg. 13 e 14).

Sul nostro tessuto non rimane dell'antico costume altro che la clamide svolazzante fermata dalla fibula;

---

(1) STRZYGOWSKI, op. cit., Abb. 13 e 14.
(2) Op. cit., pp. 44 sgg.
(3) Cf., p. es., le composizioni simmetriche del Re Pepi I (Hammamat)

il resto è proprio di tendenze innovatrici neo-orientali: un giustacore punteggiato che fa scorgere scarpe nere ed aguzze, press' a poco il costume asiatico-barbarico divulgatosi nell' arte cristiana col tipo dei Re magi. Il cavaliere a destra della santa, la testa del quale è la meglio conservata, ha una lunga capigliatura nera che discende sulle spalle ed un nimbo bleu ornato di giallo: il suo atteggiamento per slanciarsi all' attacco è antico e ci appare già nei tessuti del IV sec. (cf. quello pubblicato dal Cox nella *Revue* ecc., fig. 4).

I cavalli, e in ciò, come abbiamo già notato, subiscono lo strano gusto copto che si compiace d' esagerare le forme, hanno le orecchie smisuratamente lunghe; nel finimento parecchi particolari sono trascurati: mancano le briglie e la bardatura della testa; inoltre ai noti dischi pendenti dalle correggie pettorali si frammischiano crocette verdi e rosse e, nella parte posteriore, vien loro sostituito un grande disco rosso o nero che pare incastonato come una pietra; la gualdrappa invece presenta ancora l'antica forma arrotondata. Sulle giunture superiori delle gambe appaiono già i caratteristici puntini dei cavalli sassanidi, che, secondo il Dreger (cfr. Grisar, op. cit., 571), « corrispondono a principj stilistici del tempo antico e del primo medioevo ».

Se si ripensa al tipo citato dallo Strzygowski è degno di nota il rilevare che trovasi effigiato in un tessuto puramente copto l' animale dalle lunghe orecchie dell' avorio di Aachen chiamato dallo S. volpe (?). In ambedue gli esempi adunque si tratta di elementi nazionali e di provenienza egiziana.

In favore del V o VI sec. parla anche l' ornamento che corre sui due lati orizzontali della rappresentazione e che si può riconoscere nei suoi tratti caratteristici sui tessuti del V sec. nella stoffa di Aix-la-Chapelle (Cahier et Martin, *Mélanges d'archéo-*

logie, IV) e in quello di S. Ambrogio di Milano del VI sec. (Venturi, op. cit., fig. 352, 353, p. 401).

L' uso eccessivo della croce che da per tutto è introdotta, fa rammentare le frequenti lagnanze dei Padri rispetto a questo costume, come si ricava anche dal diario pastorale di Endelechius poeta aquitano della fine del IV sec. il quale dice che il modo più sicuro di garantire gli animali dalla peste consiste nel porre loro fra le corna la croce divina che è l'unico segno venerato nelle grandi città (1). Anche la croce che trovasi sulle teste di coloro che combattono contro le bestie feroci, come vedesi sul tessuto del Sancta Sanctorum (2), deve interpretarsi come segnacolo d'immunità nella lotta contro il Male simboleggiato appunto dalle belve (3), perciò lo Justi e il Grisar escludono a buon diritto l'ipotesi che qui si tratti di un semplice ornamento. Inoltre il secondo concilio niceno (can. 73) sentì la necessità di restringere l'abuso che si veniva facendo di questo segno e ordinò di rappresentarlo solo in modi convenienti e decorosi.

Prima di finire il nostro esame dobbiamo parlare ancora di alcuni particolari; sono importanti in special modo gli oggetti che ponevano nelle mani dei defunti: croci ansate (4), coppe adorne di pietre pre-

---

(1) Signum, quod perhibent esse crucis Dei, | Magnis qui colitur solus in urbibus | . Cf. MARTIGNY, 2[de] éd., p. 214.

(2) Illustrato dal LAUER, op. cit., pl. XVIII, 1, e dal GRISAR, *Tessuti antichi nel tesoro del Sancta Sanctorum*, Civ. catt. 4 (1906), fig. 4, p. 565 sgg.

(3) Anche sulla stoffa del Pallio della confessione, in S. Ambrogio di Milano, del VI secolo si vedono cavalieri combattenti con bestie feroci che hanno sul fianco sinistro delle loro tuniche intessuto il segno della croce ed un altro racchiuso in clipeo a salvaguardia del ginocchio (v. VENTURI, *Storia dell'arte*, vol. I, fig. 352, 353). Un esempio di uomo combattente con un leone v. nel COX, *Revue de l'art ancien et moderne*, num. III, t. XIX, 10[me] année, fig. 11.

(4) Lo *hankh* dell'antico Egitto è in esso penetrato, come anche nella Spagna (cf. EBERS, op. cit., Vorwort, num. 1): è giunto inoltre fino a Napoli, come dimostra la croce d'oro di S. Gennaro, coll'anello verde che rinchiude la sommità del P (cf. AINALOF, *Mosaici romani del IV e V sec.* — in russo —

ziose contenenti un liquido rosso, oggetti di uso personale, rami di palma, pianta caratteristica del culto egiziano, le foglie della quale erano intrecciate dagli anacoreti in canestri e in varj utensili, come le vediamo ancora nella tomba detta del Serapion trasportata nel Museo Guimet (1). Molto spesso i defunti dei lenzuoli hanno fra le dita un fiore rosso che il Gayet e l' Ermann considerano come una corona di rose (Rosen Kränzchen) ma che invece certamente, se si confrontano con i gessi funebri conservati al Louvre, deve ritenersi che sia un sol fiore con un solo stelo circondato da foglie; esso ha una grande somiglianza col fiore oggi conosciuto sotto il nome di « balsamina rosea ». Dal confronto di questi lenzuoli con le stele fenicie si possono ricavare molte concordanze; i personaggi così di quelli come di queste tengono fra le mani varj oggetti: rami di palma, figurine, ciste, mapulae e altri caratteristici o simbolici come p. es. il nodo di Iside o particolari come la conocchia e il gomitolo (fig. 14) con la stessa forma di quelli rinvenuti negli scavi di Antinoë ed altrove (Tav. V, fig. 12); li ritroviamo ancora effigiati fra le mani della Vergine dell'Annunciazione in quel tipo detto della « Filatrice », di cui si ha un bell' esempio nel cod. Siriaco della Bibl. Nat. di Parigi, n. 33, fol. 40. È notevole per la storia del vestito nei secoli più recenti la frequenza

Figura 14.

disegno di S. Gennaro). Sembra che nell'anno 389, durante la distruzione del tempio di Serapion, sotto Teodorico questo segno parve nuovo e non mai conosciuto ai cristiani di Alessandria di Egitto (SOCRATE, V, 16, 17. Cf. anche STOCKBAUER, *Kunstgeschichte des Kreuzes* ecc., p. 94).

(1) Cf. GAYET, *Antinoë et les sépultures de Thaïs et de Sérapion*, pp. 50 sgg.

della collana di perle che sembra di forma bizantina e che ricorda tuttavia gli antichi colletti policromi degli dei egiziani; dei braccialetti per i polsi e per le caviglie, degli anelli con grosse pietre o gemme di forma rotonda ovale o quadrata infilati nel mignolo, nell'anulare, nell'indice e più raramente nel pollice, collocati sulla falange mediana; così anche per questo modo di adornare le dita i lenzuoli funebri egiziani si avvicinano alle stele fenicie: di queste ci fornisce belli esempi la collezione Renan della « Mission de Phénicie » esposta al Louvre. Se si considera poi complessivamente l'atteggiamento grave e solenne del defunto innanzi al suo sepolcro, si deve riconoscere che esso era il più conveniente che i santi potessero prendere quando erano in lunghe fila rappresentati sul muro delle basiliche cristiane, uno vicino all'altro, quasi ricordo delle fila di mummie dipinte, dissotterrate e giacenti sulle sabbie gialle nei cimiteri dell'alto Egitto.

Abbiamo riservato per la fine della nostra breve trattazione alcune notizie intorno all'ultimo atto, l'applicazione definitiva dei sigilli all'involucro della mummia. Tali sigilli che abbondano sui lenzuoli ricordano la famiglia e la confessione del defunto; così su alcuni di essi si vede l'impronta del noto Crisma che non lascia luogo a dubbj intorno alla credenza religiosa del trapassato (cf. Tav. V, fig. 12). Essi avevano inoltre con molta probabilità l'ufficio di dichiarare la provenienza della mummia, perché in quest'epoca, come recentemente ha dimostrato il Krebs (1), c'era l'uso di seppellire ciascuno nel suo paese nativo e le mummie furono trasportate come bagagli con l'indicazione del luogo di provenienza e di destinazione e furono spesso sotterrate fra le sabbie di lontani paesi. Un grande

(1) *Aegyptische Zeitschrift*, XXXII, 36 sgg.

spirito di uguaglianza al disopra della diversità di religione e di condizione sociale domina anche in quella promiscuità di sepoltura così che, nota il Krebs, accanto al sacerdote Sansnos e alla matrona che fu sposa del medico Apollonio, riposa il legnaiuolo Pseutksis, Epafiro lo schiavo del filosofo Giulio Isidoro.

I tessuti, la deficenza dei quali fu vivamente deplorata dal Labarte nel 1860, vennero in questi ultimi tempi a mano a mano aumentando di numero, ma ciò nonostante l' origine di parecchi discussa a lungo restò sempre oscura; certo è che « quest'arte, come parecchie altre, ha nell' Asia la sua culla......... e sarà spesso difficile di distinguere la provenienza bizantina dall' asiatica, poiché non è dubbio che i fabbricanti di stoffe dell' impero d' oriente hanno seguitato per molto tempo a riprodurre figure e emblemi appartenenti all' Asia » (1). Nel sec. VII e nel IX, come risulterebbe da molti passi del *Liber pontificalis* (2), è molto probabile che si abbia a fare con fabbriche occidentali che si servivano spesso, modificandoli, degli antichi soggetti e degli antichi simboli orientali. Un bell' esempio di trasformazione avvenuto nell' ambito delle idee tradizionali cinesi fu pubblicato dal Guimet (3) e noi vogliamo metterlo a riscontro del tessuto sassanide dell' VIII sec. dato da Pipino il Breve alla Badia di Mayac (Puy de Dome), oggi nel Museo dei tessuti della Camera di Comm. di Lione. Esso ha molti evidenti punti di contatto col suaccennato, come p. es. le macchioline sulle giunture delle gambe del cavallo che vengono sostituite da nastri sul cavallo sassa-

---

(1) LABARTE, *Histoire des arts industriels*, 1re éd., t. IV, pp. 326 e 332.

(2) Cf. LABARTE, op. cit., p 333 sgg — MURATORI, *Antich. ital.*, Dissert. XXV: *Dell' arte di tessere e delle vesti dei secoli rozzi.*

(3) Op. cit., tav. VI. Cf. anche STRZYGOWSKI, *Jahrb. der K. P. Kunst.*, B. 24, 1903, pp. 147-178.

nide del Museo Guimet (1) e si conservano ancora, di color rosso, nei cavalli destinati a portare l'imperatore come p. es. nel cod. greco 752 della Biblioteca Vaticana.

(1) Museo Guimet, fouilles d'Antinoë, Nécropole B, Tombe 165. — GUIMET, op. cit., tav. V.
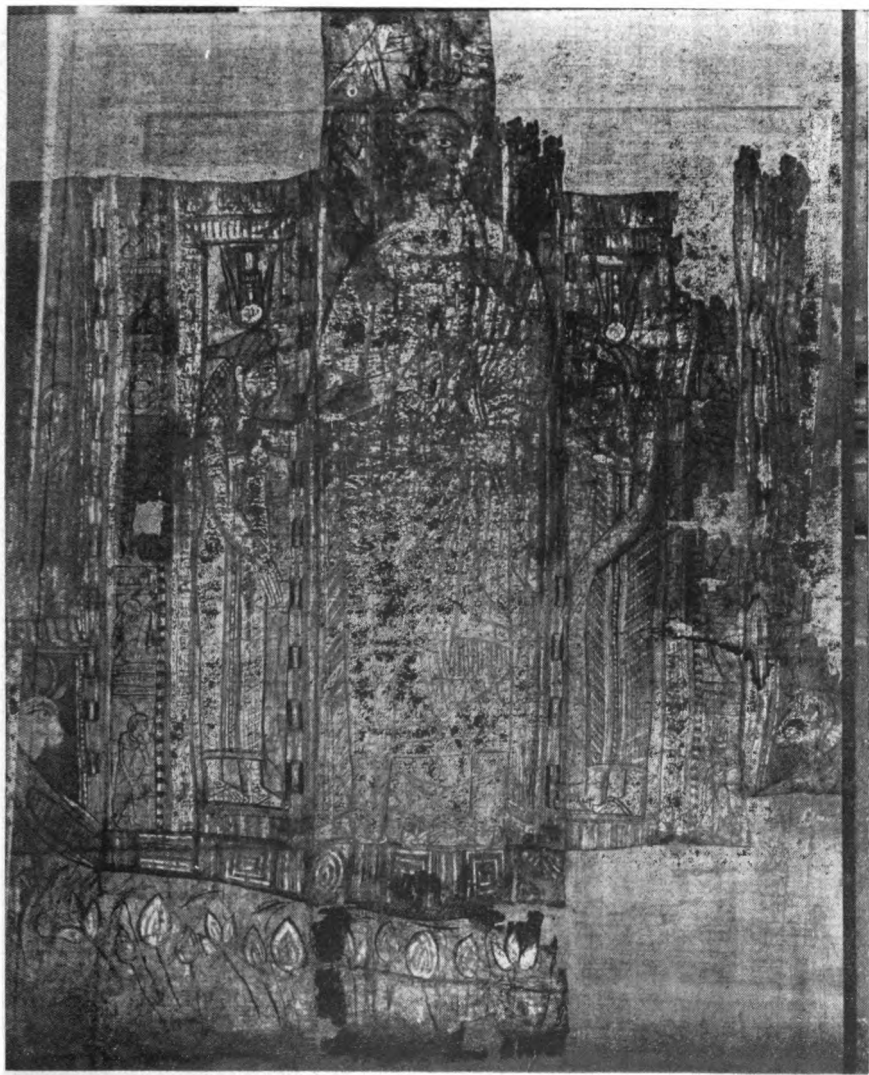
Fig. 1. — LENZUOLO DEL LOUVRE (fot. dell' Autore).
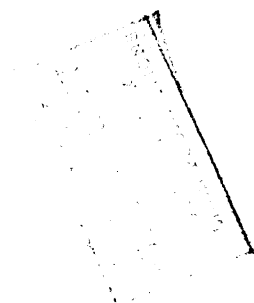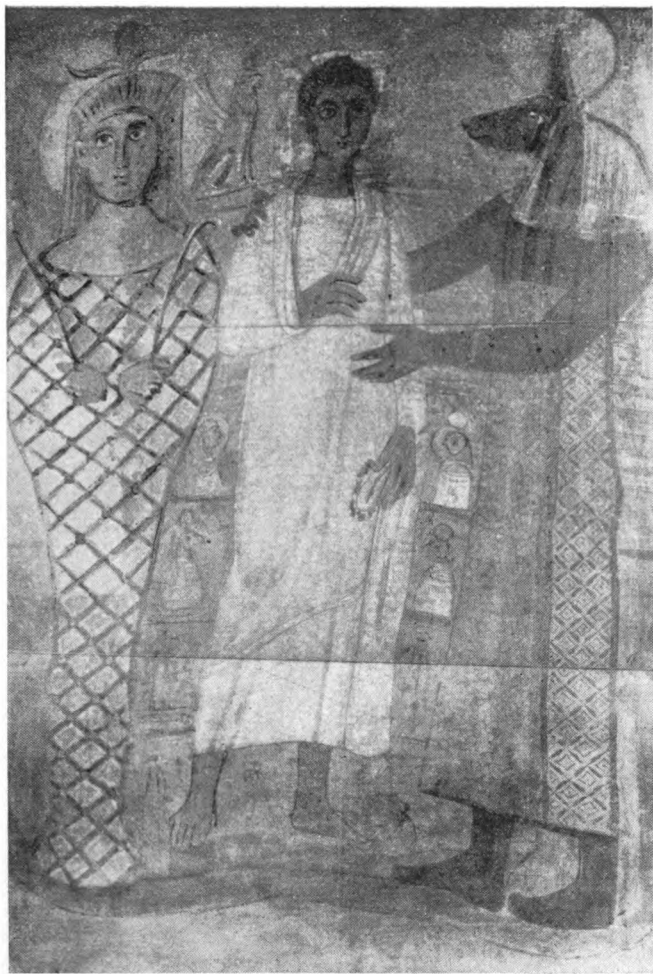
Fig. 2. — LENZUOLO DEL LOUVRE (fot. dell' Autore).
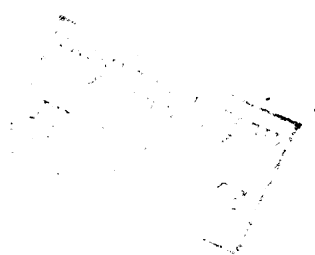
Fig. 3. — LENZUOLO GOLENIŠCEV (fot. Classen).
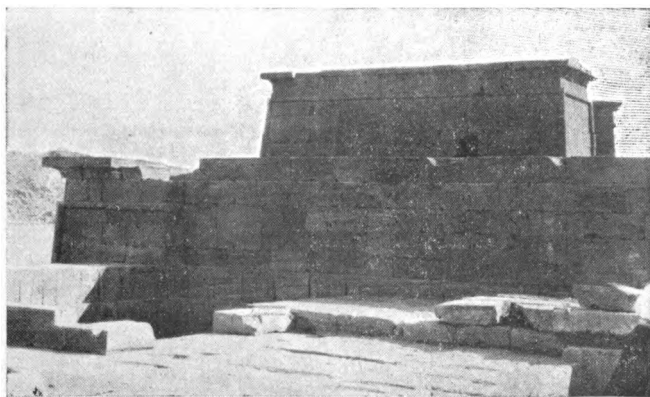
Fig. 4. — TEMPIO DI PHILAE (fot. dell' Autore).

Fig. 7. — TESSUTO DEL MUSEO GUIMET (fot. dell' Autore).

Fig. 9. — FRAMMENTO COPTO DEL MUSEO DEL CAIRO (dallo Strzygowski).

Fig. 10. — AVORIO DI RAVENNA (Venturi).
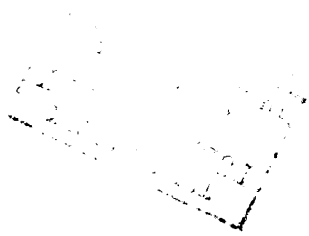
Fig. 11. — TESSUTO DEL MUSEO DEL LOUVRE (fot. dell' Autore).

Fig. 12. — CONOCCHIA, GOMITOLO E SIGILLO PROVENIENTI DA ANTINOË (fot. dell'Autore).
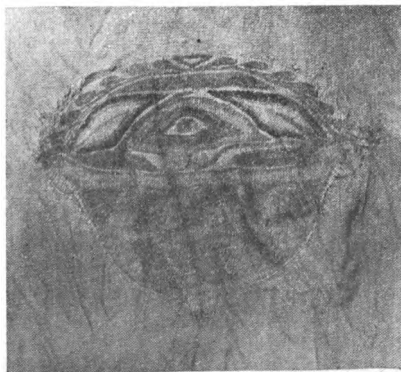
Fig. 13. — TESSUTO DEL MUSEO DEL LOUVRE - RÉSERVE (fot. dell' Autore).

Fig. 14. — TESSUTO DEL MUSEO STORICO DEI TESSUTI DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI LIONE (da un lucido preso sull' originale dall' Autore).

UNA NOVELLA ROMANA DEL NOVELLINO E L'ETÀ PROBABILE DEL MANOSCRITTO PANCIATICHIANO

Nota del dott. EMILIO RE.

La novella 142 del codice (1) Panciatichiano-Palatino 138 — che è di quelle mancanti nella edizione del *Novellino* curata dal Gualteruzzi e fu prima pubblicata per le stampe nella raccolta del Borghini col n. 54 — è l'unica che ci parli vivamente, non già, come tante altre, della Roma antica, ma di quella dell'età di mezzo, serbando sempre il mistero sul nome dei personaggi che ci presenta e solo, alla fine, facendo un po' di luce col ricordo dubitativo d'una famiglia illustre: quella « de' nobili Cholonnesi ».

L'argomento della novella si palesa già fin dal titolo compendioso, che nel codice citato non appare e che il Borghini nella sua edizione vi premise forse di suo: « Qui conta come una vedova con un sottile avviso si maritò ».

« Nel tempo anticho » dunque « neuna donna s'osava di rimaritare da poi che 'l suo marito era morto ». Ora « una grande et gentile donna ..... rimasa vedova ..... molto giovane ..... et molto luxoriosa, ... non volendo vituperare né sè né suoi parenti né amici, si ssi pensò molto sottilmente et disse in fra ssè stessa, com'ella volea tòrre un altro

(1) BIAGI, *Le Novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193 ecc.*, Firenze, G. C. Sansoni, 1880, p. 145 e sg.

marito, et fosse che potesse ». Ma prima volle sperimentare, con nuovo modo, come fossero da temere e quanto avessero a durare le dicerie dei suoi concittadini. « Ebbe uno chavallo, et a' suoi fanti il fece vivo vivo schordichare tutto, ... apresso ..... il mandò per la terra ». Il primo giorno « la gente traea tutta a vedere, ... et a ciaschuno parea grande novità »; il secondo « quasi neuna persona il volea più vedere, se nonn erano persone nuove o forestieri che no l' avessero veduto »; il terzo a la fine « grandi et piccioli, et maschi et femmine tutti n' erano sazj ». ..... « Allora la donna si rallegrò molto ..... et disse in fra ssè stessa: Oggimai posso io fare quello ch' io voglio, et conpiere tutto il mio intendimento. Imperciò da che tutta gente l'avrà saputo, la boce andrà innanzi già otto dì o XV o uno mese o piue; et da che tutta gente non fia ristuccha, ciaschuno si rimarrà in suo stato ». E radunati parenti e amici e detto « il fatto tutto.... et lo 'ntendimento ch' avea..... mandò per uno grande chavaliere molto gentile et savio et diselle » d'averlo prescelto, quando a lui piacesse, quale suo « sengnore et marito ». Di che « Messere Aghabito », ché così aveva nome, « si tenne il più allegro huomo del mondo ». E la novella termina con queste parole: « Et sappiate, che questo Messer Aghabito fue de' nobili Cholonnesi de la città di Roma, grande et alto cittadino quasi di prima schiatta de la chasa, ed ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande istato et honore ».

Il D'Ancona (1) dimostrò già che questa della « vedova rimaritata » doveva essere tradizione popolare diffusa e non in sola l' Italia; e ne indicò più versioni nelle sue *Fonti del Novellino*.

Quello che, a quanto sembra almeno, dimenticò

(1) *Le Fonti del Novellino* in *Saggi di Critica*, Bologna, 1880, pp. 344-5.

di notare è l'appropriazione della tradizione corrente a una persona determinata, l'attribuzione d'un nome a uno dei personaggi della novella. Fatto non certo nuovo questo, dell'ascrivere a persona determinata e nota comunemente un'avventura anonima o anche attribuita innanzi ad un'altra, ma che qui merita l'accertamento d'un riscontro preciso, massime per le conseguenze che se ne potranno poi trarre.

Il nome, abbiamo visto, è « Aghabito de' nobili Cholonnesi ». Ora tenendo a mente che, secondo il D'Ancona, il Novellino, anche (1) « nella rimanipolazione borghiniana », non può « essere posteriore alla metà del secolo XIV » e ponendo quindi come termine estremo possibile appunto quel tempo, se si consultano le tavole genealogiche dei Colonna (2) ad un solo di nome Agapito appar subito che possa unicamente convenire e convenga in verità la novella citata; perché tutti gli altri che portano il nome di Agapito o esercitarono offici ecclesiastici o, al più presto, vissero la massima parte della vita nella seconda metà del secolo XIV. E questo Agapito è appunto quello che, vissuto nello scorcio del secolo XIII, fu senatore di Roma (3) per pochi mesi nel 1293 e, scomunicato poi da Bonifazio VIII, resisté arditamente coi fratelli in Palestrina.

Ed è noto, concordemente per tutti i biografi, anche il nome della moglie di lui; ciò è quindi della « grande et gentile donna », ed è Mabilia Savelli.

Ma notiamo subito che, perché si possano ascrivere a persona determinata i fatti di una novelletta corrente o se ne finga del tutto una nuova, conviene che nella realtà vi sia quanto basti a farli, non dirò veri, ma verisimili, e tali che si possano accogliere dai contemporanei senza incredulità, per una scon-

(1) D'Ancona, op. cit., p. 253.

(2) Litta, *Famiglie celebri italiane*: Famiglia Colonna, tav. III.

(3) Gregorovius, *Storia di Roma ecc.*, ed. italiana, 1874, vol. V, p. 586.

venienza troppo manifesta. Tra la realtà e la favola ci ha da essere insomma una convenienza e concordanza di due maniere: perché non meno dei fatti conosciuti che della fama delle indoli.

E anzi tutto, quanto all'indole della moglie di Agapito Colonna nel secolo XIV andava a torno un arguto aneddòto, riferito dal Petrarca (1) nel libro II *Rerum memorandarum*, e che qui trascrivo: « Bonifacius VIII Rom. Pont. duobus fere lustris, domum de Columna uagam egit, at (*sic*) toto orbe dispersam. Fulminabat ille de terris, et ad exemplum tonantis aetherei cuius gerebat uices, edictis minacibus intonabat, capitale fuerat aliquem de generosis exulibus hospitio suscepisse, nunciatum est interea Agapiti uxorem, quae sanguine illum contingebat, esse praegnantem. Sensit hostem suum Romae fuisse, et accensus ira atque odio, perduci ante pedes suos mulierem iussit. Uenit illa, uerecunde et uentrem studio tegens, at ille, ut erat in sermone mordacissimus, Demitte (inquit) pallium, meretrix. Quis te gravidam fecit? Loqui coacta: Pater, ait, sanctissime tu mihi uirum meum abstuleras, quid facerem? Quod et aetas, et forma suaserunt, consilium coepi. Inter innumerabiles peregrinos quos hic annus, in urbe hac congregavit, circumspiciens unum uiro meo similimum, notaui, placuit oculis meis ille, et in exulantis uiri memoriam susceptus est per noctem, mane abiens, qualem cernis me dimisit. Haec autem alludens ad uiri abitum dicebat, qui sub ueste peregrini ignotissimus ad uxorem penetraverat. Risit Bonifacius, et muliebri facundia mitigatus est ».

Ora un che di comune, o, per così dire, una convenienza fra la « grande et gentile donna » del No-

(1) FRANCISCI PETRARCHAE FLORENTINI.... *Opera quae extant omnia*, Basileae, 1581, tom. I, fol. 421.

vellino e quella dell' aneddoto del Petrarca non è difficile avvertire. E certo l'arguta risposta a Bonifazio VIII sta assai bene sulla labbra di chi aveva già usato il sottile avvedimento, che sappiamo, per rimaritarsi.

La stessa natura calda, direi, ma onesta ed arguta; e pronta a procurare arditamente il piacer proprio, « e sia che può ». Ma non si tratta solo di consonanza d' indoli; c'è anche una convenienza dei fatti, perché è da sapere che la Mabilia Savelli, moglie d'Agapito Colonna, era vedova almeno d'un primo marito. Non solo dunque l'indole, ma anche i fatti positivi della vita sua vera permettevano che a Mabilia s' ascrivesse, con ombra di verità, la novella corrente della « vedova rimaritata ».

Qui è da chiarir brevemente qualche punto della vita della Mabilia, moglie ad Agapito, e distinguerla da un'altra Mabilia, con la quale ordinariamente si confonde e che, precisamente, dové esserle prozia.

Onofrio Panvinio nella sua operetta *De gente Sabella* (1), al capo: « De Mabilia Lucae Sabelli

---

(1) E. Celani, « *De gente Sabella* »: *manoscritto inedito* di Onofrio Panvinio in *Studi e documenti di storia e diritto*, Roma, tip. Vaticana, XII, XIII. Qui si trascrive per intero la Bolla op. cit., XIII, pp. 192-3, che si cita di Martino IV, « quod brevis sit et rei ipsae aliquam cognitionem adferat ».

Martinus Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Stephano dilecti filii nobilis viri Joannis Stephani, et dilectae in Christo filiae Mabiliae nobilis viri Lucae de Sabello filiae civibus romanis salutem et apostolicam benedictionem.

Dilectii filii etc. Quum Summus Pontifex collatis sibi etc. Ex parte vestra fuit propositum coram nobis, quod ab olim inter progenitores consanguineos et amicos vestros, procurante pacis aemulo incentore malorum, graves ortae sunt controversiae, qua occasione non modica damna, rerum scandala et pericula multa eveniunt et, ut huiusmodi sedentur inimicitiae desideratis matrimonialiter coniungi, sed quia quarto estis Consanguinitatis gradu coniuncti, non potest impedimento huiusmodi obsistente vestrum in hac parte desiderium adimpleri, quare nobis humiliter supplicastis ut super hoc de opportunae dispensationis gratia misericorditer vobiscum ageremus. Nos itaque vestris supplicationibus inclinati, volentes huiusmodi periculis obviare, quod impedimento non obstante praedicto, libere inter vos matrimonium valeatis et tandem in contracto licite remanere vobiscum auctoritate praesentium de spirituali gratia dispensamus etc. Nulli ergo hanc nostrae dispensationis etc. Datum Perusii III Idus Novembris anno IIII

filia et Papae Honorii IIII sorore », dopo aver riportato una bolla di Martino IV del novembre 1284, dalla quale Mabilia risulta sposa d' uno Stefano, aggiunge: « Mortuo autem priore marito Stephano, Agapito Joannis filio Columnae, Petri Cardinalis Sancti Eustachii fratre, viro in urbe primario iterum nupsit..... moriens vero una cum patre et fratribus suis sepulta est in avitis monumentis habetque hanc inscriptionem: Hic iacet nobilissima dña domina Mabilia uxor Agapiti de Columpna » (1). E già prima, nelle parole riferite dell' intitolazione del capo: « De Mabilia Lucae Sabelli filia et Papae Honorii IIII sorore », aveva dichiarato che Mabilia era sorella di Onorio IV e figlia di Luca, e intendeva e non poteva intendere che del Luca Savelli morto l'anno 1266. A queste affermazioni potrebbe sembrare che recasse conferma la notizia di un documento che il Panvinio evidentemente non conosceva, perché non lo cita, ciò è il testamento (2) del card. Jacopo di S. Maria in Cosmedin, papa più tardi col nome appunto di Onorio IV, nel quale una Mabilia è nominata come sorella del testatore e, con ciò solo, dichiarata quindi figlia del Luca morto l'anno 1266.

E si noti: da quel documento Mabilia appare già vedova d'un Giovanni d'Alberto, e madre di prole, a quel che sembra, numerosa; sì che alle prime apparenze Mabilia dovrebbe essere figlia del Luca Savelli morto nel 1266, sorella a Onorio IV e avere avuto tre mariti: Giovanni d' Alberto, Stefano di Giovanni Stefano, Agapito Colonna.

(1) La iscrizione, scolpita sul bel monumento gotico-cosmatesco dei Savelli nella chiesa di S. Maria in Aracoeli, è propriamente, come anche nota il Celani, op. e loc. cit.:

« Hic iacet nobilissima dña dña Mabilia uxor Agapiti de Collumpna ».

(2) *Registres d' Honorius IV* par MAURICE PROU, Paris, 1888; appendice n. 823: « Alias vero domos et turres seu ruinas.... domine Mabilie sorori nostre condam Iohannis domini Alberti relinquimus si tunc vixerit, vel si tunc non vixerit, filiis suis masculis, scilicet...... relinquimus ».

E così infatti espone il Litta, non però che non ne dubitasse: e infatti come può ragionevolmente credersi che siano una sola e unica persona la Mabilia « sorella d'un pontefice morto vecchio nel 1287 » e che nel 1279 era già vedova e madre di più figli, e la Mabilia promessa nel 1284 allo Stefaneschi, e la Mabilia moglie più tardi ancora ad Agapito Colonna? Non basta: come alla donna, vedova e madre del 1279, si sarebbe potuta, non dirò veramente, ma, che è pure necessario, verisimilmente ascrivere nel 1300 l'aneddoto riferito del Petrarca? Evidentemente dunque anzitutto — e anche il Litta lo sospettava — le Mabilie ebbero a essere due. E fortunatamente c'è dato di cogliere proprio l'origine di questa confusione di persone, trasmessa poi inalterata anche nei più recenti biografi, in una omissione del Panvinio. Onofrio Panvinio dei due Luca Savelli vissuti nel secolo XIII non ne conobbe (1) infatti che uno solo: quello che fu padre di Onorio IV e morì l'anno della battaglia di Benevento. Ora l'aver trovato nella bolla di Martino IV una Mabilia come figlia di Luca, gli dové fare erroneamente dedurre fosse figlia di quel Luca che solo egli conosceva, e sorella quindi a Onorio IV. Ma è da avvertire un particolare notevole; la bolla citata di Martino IV, che è dell'anno 1284, è indirizzata: « Dilecto filio Stephano filio nobilis viri Joannis Stephani et dilectae in Christo filiae Mabiliae nobilis viri Lucae de Sabello filiae ».

Ora se la Mabilia nominata fosse veramente figlia del Luca Savelli morto quasi venti anni innanzi, avremmo trovato, senza alcun dubbio, aggiunto a quel nome un « quondam ». Dal non esserci si

(1) ONOFRIO PANVINIO, op. cit., XIII, p. 134. Il Celani aggiunge in nota: « Di Luca di Giovanni Savelli, nepote di Onofrio IV, il Panvinio non parla etc. ».

può ben dunque legittimamente dedurre — secondo che del resto è ben verisimile — che la Mabilia nominata come sposa dello Stefaneschi nella bolla di Martino IV, era altra persona da quella Mabilia che fu veramente figlia del Luca Savelli morto l'anno 1266, sorella a Onorio IV e vedova fin dall'anno 1279, d'un Giovanni d'Alberto.

Dové dunque essere figlia di quell'altro Luca Savelli, ignoto al Panvinio, non padre, ma nepote a Onorio IV, che sì veramente nel 1284 era non solo in vita, ma nel fiore della virilità e della potenza, che fu detto « princeps romanus » e, prediletto dell'Angioino, fu capo di parte guelfa a Roma e anche a Firenze (1). Della moglie del quale sappiamo anche il nome; perché è certo moglie di questo Luca Savelli, e non dall'altro, la « Perna uxor quondam Domini Luce de Sabello », che la bella lastra sepolcrale di S. Sabina dice morta l'anno 1315.

Tale per l'appunto fu la « grande et gentile donna » della novella 142 del codice Panciatichiano Palatino: figlia a Luca Savelli ed a Perna, fu sposa nel 1284 d'uno Stefaneschi, poi, rimasta vedova, si rimaritò con « Aghabito de' nobili Cholonnesi », di cui, morta, volle il nome sul sepolcro come a segno d'onore.

Noterò ultimamente che le parole che chiudono la novella: « et ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande istato et honore », ha un riscontro troppo preciso nella storia per poter essere passato con silenzio. Di Agapito e Mabilia tre, e tutti illustri, sono i figli che si ricordano: Giordano, Giovanni e Pietro. Dei quali i due ultimi furono senatori di Roma e ambedue caddero (2)

(1) LEONARDI ARETINI *Historiarum Florentinarum libri XII*, Argentorati, Zetneri, 1610, p. 41.

(2) LITTA, op. cit.: Famiglia Colonna, tav. III.

sotto ai colpi del « popolo furioso » alla porta di San Lorenzo in quella giornata del 29 novembre 1347 che fu lo sforzo maggiore dei Colonnesi contro al Tribuno e riuscì loro fatale. Di che, e in particolare della morte di Pietro d'Agapito « preposto di Marsiglia », ci rimane il racconto vivo e terribile nella vita anonima di Cola di Rienzo (1).

Da quanto si è fin qui detto è forse possibile trarre conseguenze di qualche importanza che valgano a stabilire approssimativamente l'età del codice Panciatichiano-Palatino. Ma qui ci rifaremo a principio non restringendo l'esame a solo il Panciatichiano-Palatino, ma estendendolo anzi, almeno sommariamente, a tutti i manoscritti esistenti.

I manoscritti che ci rimangono del Novellino sono otto: di questi, cinque (2), dei quali due mutili nella parte che resta, hanno l'identica disposizione e il medesimo contenuto delle *Cento Novelle antiche* stampate in Bologna l'anno 1525 per cura di Carlo Gualteruzzi.

Ora è noto che nel Novellino, quale è dato dall'edizione Gualteruzziana (3), due sono i personaggi più recenti e che potrebbero farlo ritenere, contro l'opinione del D'Ancona, che è ormai del resto la comune, non della fine del secolo XIII, ma del principio del XIV: « maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso » [L], e « messere Brancadoria [LVIII] ».

---

(1) *La vita di Cola di Rienzo*, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 89 e seg.; *Croniche* di GIOVANNI VILLANI, lib. XII, c. 103; *Istorie pistolesi*, Milano, Silvestri, 1845, pp. 410-11.

(2) I manoscritti interi sono: il Vaticano (cod. 3214), il Marciano (cl. VI cod. 211 - Morelli, 84), il Palatino (E. 5, 5, 57); i mutili: il Magliabechiano (VI, 10, 194) e il Palatino (E. 5, 5, 6).

(3) Qui, per brevità, si nomina solo l'edizione Gualteruzziana; ma si sottintendono naturalmente i cinque manoscritti che, come si è detto, hanno l'identica disposizione e il medesimo contenuto: e così altrove. S'avverte fin d'ora però che in certi confronti minuti di lezione, mi varrò più oltre del cod. Vaticano 3214. Ed è noto, secondo quanto ritiene anche il Biagi, op. cit., p. CXIX, che esso codice e l'edizione Gualteruzziana non sono che copie d'un medesimo apografo andato ora perduto.

Perché del primo racconta Filippo Villani che « morì a Bologna l'anno della grazia 1309 »; notizia che già il Mazzuchelli, annotando, ne dubitava e dimostrava falsa il P. Sarti col provare (1) ch'egli era morto nel 1292. Senza che basterebbe la testimonianza di Dante che lo faceva morto nel 1300 e poneva in Inferno [XV, 110].

Di Brancadoria, per testimonianza di Dante stesso, sappiamo invece che era nel 1300 ancor vivo, ma vecchio doveva essere. E poi la novella che lo nomina non ne parla punto « come di persona defunta, e probabilmente il fatto avvenne nella sua gioventù », circa, sempre seguendo la probabile argomentazione del D'Ancona, circa l'anno 1280. A ogni modo di cento novelle, si noti bene, una sola ha memoria di fatto e persone che s'affacciano al secolo XIV.

Un sesto manoscritto del Novellino, il Magliabechiano-Strozziano, classe XXV, n.° 513 — che con un settimo, il Gaddiano-Laurenziano n.° 193, ha comune l'essere miscellaneo e unito, se pur distinto, col Fiore di Filosofi e l'avere interpolata la novella: « Fue uno savio ecc. » e due sentenze che non si trovano nel Novellino Gualteruzziano — dopo riprodotto il testo Gualteruzziano dalla 6ª a tutta la 58ª, con le interpolazioni che si son dette, aggiunge altre dieci novelle, di cui l'ultima mutila e l'altre nove intere, pubblicate dal Papanti (2) coi numeri 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32. Si noti fin d'ora la posizione che tengono nel manoscritto queste novelle aggiunte: ciò è in fine.

Di queste novelle due, la 24 e la 25, fanno memoria di Corso Donati che sappiamo certamente morto nel 1309 e del quale « le gesta e la rinomanza

---

(1) D'Ancona, op. cit., pp. 248-52.

(2) *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da* Giovanni Papanti, Livorno, 1871, vol. I, p. XLVI e sg.

spettano più ch' altro al trecento » (1); e una terza, la 31, di madonna Felice moglie di messer Ugo da Ricasoli e di messer Monaldo da Soffena: personaggi, anche questi, tutti vissuti alla fine del secolo XIII e più oltre, perché « di Ser Monaldo da Soffena è fatta menzione per una carta notarile del settembre 1290 nei ricordi di Guido dell' Antella (2) (*Arch. stor.*, vol. IV, p. 8) », e l' Ugo Ricasoli che si ricorda non può essere che l'uno dei due che morirono il primo nel 1297 ed il secondo nel 1310.

Dunque delle dieci novelle aggiunte in fine a questo manoscritto Magliabechiano-Strozziano — nel quale del resto si trova innanzi anche la novella di Brancadoria — tre almeno ci portano certamente sul confine tra il secolo XIII e il secolo XIV; mentre di tutte e cento quelle del Novellino Gualteruzziano, una sola, se mai, quella appunto di Brancadoria, potrebbe condurci alla fine del secolo XIII.

Ora mi paiono questi argomenti sufficienti a provare che il testo, che ci è dato dal ms. Magliabechiano-Strozziano, sia posteriore a quello dell'edizione Gualteruzziana. E poiché abbiamo visto da quali relazioni sia stretto col Magliabechiano-Strozziano il ms. Laurenziano-Gaddiano, che, come è noto, non ha che « alcune novelle del Novellino, le quali in tutto sono 32 » (3), anche di questo si potrebbe verisimilmente affermare che è posteriore al testo Gualteruzziano. Che s'accorda in tutto del resto con quanto a proposito d' esso manoscritto appunto scriveva il Biagi, ciò è « che il supporre una scelta fatta posteriormente alla raccolta non è fuor di luogo » (4).

Rimane ora a parlare dell'ultimo degli otto manoscritti, del ms. Panciatichiano - Palatino 133: e

(1) D' Ancona, op. cit., p. 233.
(2) D' Ancona, op. cit., p. 234, nota 1.
(3) Biagi, op. cit., p. XCIII.
(4) Biagi, op. cit., p. CXXI.

prima riferiremo alcuni dati dalle notizie diligentissime del Biagi. Esso « contiene 156 fra novelle, sentenze, narrazioncelle e questioni » (1). Il codice è quasi a mezzo diviso da ventitré questioni tolte al libro di Sidrach che si trovano frammesse di seguito, l' una a l'altra, dal numero LXXXVII al CIX inclusive. Esaminando ora parte a parte diremo che in quella anteriore alle questioni del Sidrach, 65 novelle corrispondono al testo (2) Gualteruzziano e delle 21 altre narrazioni 11 contengono Fiore di Filosofi e 10 poi finalmente sono sentenze e novelle varie che non trovano, è vero, riscontro nel testo Gualteruzziano, ma l'una, la 27, lo trova nel ms. Magliabechiano-Strozziano, e un'altra, la 47, e nel Magliabechiano-Strozziano citato e nel Laurenziano-Gaddiano. Nella parte poi posteriore al Sidrach anzitutto, dal numero CX al CXXXVI abbiamo 27 novelle corrispondenti, anche nell'ordine, a quelle del testo Gualteruzziano dalla 72 alla 100, salvo la mancanza di due, la 81 e la 86. Fermandoci ora un istante a questo punto nell'esame del codice Panciatichiano-Palatino, ciò è alla novella 136, che corrisponde, si noti bene fin d'ora, a l'ultima, la 100, del Gualteruzziano, ricapitolando brevemente, abbiamo che dei primi 136 numeri:

92 corrispondono al testo Gualteruzziano,

1 ai mss. Magliabechiano-Strozziano e Gaddiano-Laurenziano,

1 al solo Magliabechiano-Strozziano,

8 non hanno riscontro in alcuno dei codici noti del Novellino,

23 sono questioni del Sidrach,

11 narrazioni del Fiore dei Filosofi.

---

(1) Op. cit., p. CXXV e sg.

(2) S'avverta che le 65 del Panciatichiano-Palatino, corrispondono precisamente « a 61 novelle del Gualteruzziano, spezzandone 4 in due parti ». Cf. Biagi, op. cit., p. CXXX.

Così fino al numero 136 non ci sono nel Panciatichiano - Palatino elementi di fatto — come ricordi di avvenimenti o persone — sostanzialmente diversi da quelli che si trovano negli altri manoscritti e che possano da soli farlo supporre di tempi più avanzati. Non certo le questioni tolte al libro di Sidrach, né le narrazioni del Fiore di Filosofi che, come si è notato, si trovano anche nei codici Strozziano e Laurenziano, se pure, è vero, distinte e a parte. E né pure le otto fra narrazioni e sentenze che non hanno riscontro in alcuno degli altri manoscritti del Novellino esistenti, perché nessuna di esse presenta caratteri diversi da quelle tra cui si trovano, e l'una poi, la 36, non è che un brano di una lettera di Fra Guittone.

E si potrebbe ragionevolmente supporre che l'alterazione del primitivo testo del Novellino, fermato in cento novelle, cominciata nei mss. Laurenziano e Strozziano, sia qui compiuta, oltre che con la interpolazione di altre novelle e sentenze, con la frammissione delle questioni del Sidrach e delle narrazioni del Fiore dei Filosofi. Sì che del Panciatichiano-Palatino fino al n.° 136 si potrebbe verisimilmente affermare, ma senza alcuna precisa determinazione, quel medesimo che degli altri due mss. Laurenziano-Gaddiano e Magliabechiano - Strozziano: ciò è che è posteriore al Gualteruzziano. E s'avrebbe insomma una confusione o meglio una trasfusione di elementi estranei al tutto o affini nel testo del primitivo Novellino che, è da notare, comunque alterato nella lezione e, sopratutto in una parte, come poi diremo, nell' ordine, serba i suoi termini estremi, perché il primo numero del Panciatichiano - Palatino corrisponde alla prima novella del Gualteruzziano, come a l'ultima del Gualteruzziano corrisponde appunto il n.° 136 del Panciatichiano - Palatino, che noi ora vo-

gliamo considerare per ultimo almeno d'una divisione ideale.

Questo tenendo conto di soli certi dati di fatto: ma un confronto di alcune novelle del ms. Panciatichiano - Palatino con le corrispondenti della lezione Gualteruzziana o, che fa lo stesso, della Vaticana (1), potrebbe anche da solo mostrare, nei rispetti dello stile, che dalle une alle altre sono corsi più anni per la qualità delle differenze che mostrano compiute, almeno in alcune novelle del ms. Panciatichiano — determineremo poi quali — il mutamento che il volgare italiano sostenne nella prima metà del secolo XIV divenendo di forma più maturo, ma forse meno efficace e sopratutto spogliando quasi ogni modo provenzale e francese.

Qui addurremo qualche esempio: e anzi tutto porremo a fronte alcuni termini del testo Vaticano, di cui sempre ci varremo, come innanzi s'è detto, in questi confronti minuti di lezione, con quelli più italiani sostituiti nei luoghi corrispondenti del Panciatichiano - Palatino:

dibonarità (2) [Vat. 6] — bontà [Panc. 6] berbice (3) [Vat. 31] — peccora [Panc. 32] meslea (4) [Vat. 45] — battaglia [Panc. 75] difendere [Vat. 60] — proibire [Panc. 5].

Di più anche quando il Panciatichiano - Palatino conserva i termini d'origine provenzale e francese, forse perché non li intende, li muta e li storpia. Così in cambio di soffratta (5) [Vat. 65], scriverà soffranta [Panc. 45]; e in cambio di onite (6) [Vat. 42],

---

(1) Ricordo quanto ho detto innanzi: che il ms. Vaticano 3214 e l'edizione Gualteruzziana non sono che copie d'un medesimo manoscritto andato ora perduto. Le differenze sono di pochissimo conto e dovute probabilmente ad arbitrio di editore e di amanuense.

(2) Debonnaireté, debonnaire.

(3) Pr. berbitz, fr. brebis.

(4) Ant. fr. meslée, fr. mod. mélée.

(5) Pr. sufracha, sofracha; ant. fr. soufraite.

(6) Pr. aunir; ant. fr. honnir.

unite [Panc. 68]. E dove anche il ms. Vaticano [60], come pur l'edizione Gualteruzziana, erra, ma per poco e forse per isvista, scrivendo in cambio di l'otrio (1), come avrebbe dovuto, lottio = l'ottiò, il Panciatichiano - Palatino [5] erra assai di più, e non con lo scambio di una sola consonante, scrivendo: lotto leiò = l'ottoreiò (2).

Ancora il « portiere milenso » nella novella 62 del codice Vaticano ha nome Baligante (3), ma nella novella corrispondente, la 29, del Panciatichiano - Palatino assume un nome più famigliare a orecchi italiani e si chiama Domenico. Mutazione che, mi pare, difficilmente può essere stata altrimenti che di proposito.

Ma c'è poi una novella che può tutta intera servire a mostrare, nel confronto delle due lezioni, una differenza, da l'una a l'altra, di natura tale che solo può essere ascritta al trascorrere di forse più che un quarto di secolo. Intendo la novella di messer Imberaldo del Balzo della quale qui appresso, senza comenti che sarebbero superflui, si daranno le due lezioni: quella del ms. Vaticano (XXXIII) e quella del codice Panciatichiano - Palatino (XLIV) secondo l'edizione del Biagi.

Ms. Vaticano XXXIII.	*Ms. Panciatichiano - Palatino XLIV.*
Qui conta una novella di Messere Imberaldo del Balzo.	. (4) . . . .
Messere Imberal del Balzo,	Messer Inberal dal Balzo, gran-

(1) Pr. autorgar, autregar; fr. octroyer.

(2) È da notare che altri manoscritti, che in tutto del resto s'attengono a l'edizione Gualteruzziana, meno qualche varietà di poca importanza (BIAGI, op. cit., p. CXXXI - II) hanno regolarmente « la vera parola che è *l'otrio* » (op. cit., p. CIV). Il Biagi non dice quali siano questi manoscritti, ma, per congettura facile, non possono essere che uno o più dei seguenti: Palatino E. 5, 7, 57; Palatino E. 5, 5, 6; Magliabechiano VI, 10, 194.

(3) È superfluo ricordare come questo nome appartenga alla leggenda carolingia e citare Baligante ammiraglio di Babilonia; cf. *Chanson de Roland*.

(4) Manca il titolo.

grande castellano di Proenza, vivea molto ad alghura a guisa spagnuola; et uno filosofo, ch'ebbe nome Pittagora, fu di Spagnia et fecie una tavola per istorlomia la quale, secondo i dodici segnali, v'erano molte significationi d'animali: quando li uccielli s'azuffano (1), quando huomo trova *la donnola* nella via, quando lo fuoco suona et delle gazze et delle cornacchie, così di molti animali molte significationi secondo la luna.

Et così messere Imberal, kavalcando uno giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccielli, perché si temea de incontrare alghure. Tròvò una femina in cammino et domandolla et disse: dimmi donna se tu ài trovati o veduti in questa mattina di questi uccielli siccome corbi, cornille o gazze.

Et la donna rispose: Segner, ie vit una cornacchia in su uno ceppo di salicie. Or mi dì donna, verso qual parte teneva volta sua coda? Et la donna rispose: Segner, ella l'avea volta verso il cul. Allora Messer Imberal temeo l'agura et disse alla sua compagnia: Convenga Dieu, ie non kavalcherai iuoi ni deman a questa augura. Et molto si contò po' la novella in Proenza, per novissima risposta ch'avea fatta, senza pensare, quella femina.

de castellano di Proenza, vivea molto ad agura a guisa ispagnuola; che uno filosafo che avea nome Pittagora et fue di Spagnia et fece una tavola per isterlomia, la quale, secondo li xij segnali, v'erano molte significazioni d'animali quando gli uccelli s'azufano: quando l'uomo trova la *loda* nella via: quando lo fuoco suona: et delle ghiandaie, et delle ghaze, et delle cornacchie et di molti altri animali molti altre significazioni secondo la luna. Et così Messere Inberal, cavalcando uno giorno con sua conpangnia, andavasi prendendo guardia di questi ucelli, per ciò ch'elli temea d'incontrare agure.

Trovò una femina nello camino; dimandolla et disse: Dimi, donna, ài tu veduto in questa mattina ucelli grandi, corbi o chornacchie?

La femina rispuose et disse: Sie, viddi una cornacchia su 'n uno ceppo di salce. Or mi dì, verso qual parte tenea volta la coda? Rispuose la femina: Ella tenea sua coda volta verso cul senneri.

Allora Messer Imberal temeo l'agura et disse a sua conpagnia: Convenga Dieu, che io non cavalcherea ogi né dimane quì a questa agura.

Molto si contò poi per prodeza, per novissima risposta che avea fatta, senza pensare, quella femina.

---

(1) *Ms.* saçuffano.

Ora notiamo i numeri che portano le novelle del codice Panciatichiano - Palatino delle quali ci siamo valsi per istabilire confronti, e sono i numeri: 7, 42, 73, 5, 45, 68, 29, 44. Tutti, si noti bene, appartengono a quella parte del manoscritto che va innanzi alle questioni del Sidrach dal n.° 1 al n.° 86; nella parte che segue alle questioni del Sidrach, che comincia col n.° 110 e che noi chiudiamo al n.° 136, di esempi che facciano al caso nostro, non che non si siano ricercati, ma proprio non ce ne sono. Non già che non vi siano differenze fra le novelle 110 - 136 del codice Panciatichiano - Palatino e le corrispondenti 72 - 100 dell' edizione Gualteruzziana, ma assai minori, e sopratutto non ve ne sono di quelle che abbiamo citato e che mostrano, come già s' è detto, in alcune novelle d' esso codice Panciatichiano - Palatino, precisamente in alcune della parte che va innanzi alle questioni del Sidrach, già compiuto il mutamento caratteristico che il volgare italiano sostenne nella prima metà del secolo XIV, spogliando quasi ogni forma provenzale e francese.

Dunque anche da sola quest' avvertenza si potrebbe, mi pare, indurre la possibilità di distinguere nello stesso manoscritto Panciatichiano-Palatino chiuso sempre al n.° 136, due ordini di novelle secondo la fedeltà minore o maggiore alla lezione del Novellino che appare essere la primitiva, e verisimilmente secondo il tempo al quale appartiene la redazione rispettiva che ritroviamo in esso manoscritto: quello delle novelle che va dal n.° 1 al n.° 86 e quello che va dal n.° 110 al n.° 136. Induzione che conferma e giustifica un esame più minuto dei due ordini di novelle distinti.

Infatti notiamo anzi tutto che solamente nella prima parte del ms. Panciatichiano - Palatino (1 - 86) troviamo alterato l' ordine che noi riteniamo primitivo e che è del resto della stampa Gualteruzziana e

di tutti i manoscritti, nessuno eccettuato. Nella seconda invece (110 - 136) l'ordine primitivo è mantenenuto fedelmente, salvo la mancanza di due novelle: ma l'una, la 81 gualt, forse perché già comparsa innanzi nel n.° 37, l'altra, la 86 gualt., assai probabilmente omessa di proposito perché delle più sconce, senza nemmeno quella così viva arguzia che scusa la salacità di tante altre.

Di più solo nella prima parte troviamo interpolati elementi estranei, come sentenze, avvertimenti morali e narrazioni del Fiore di Filosofi, ma nella seconda mai.

Ancora nella prima parte i titoli delle novelle o mancano del tutto o sono di forme svariatissime, così ad esempio abbiamo: « XV Come il discepolo ingannò il maestro »; e poi « XXI Caso di misericordia »; « XXX Proverbio della natura delle femmine »; « XXXII Exemplo di sofferenza »; ma nella seconda, oltreché non mancano mai, sono poi di forma assai più costante, perché, salvo una sola (CXXVIII), tutte cominciano con un « Come », e, assai più spesso, con quel « Qui si conta » che è così caratteristico: proprio, tolte poche eccezioni, come si trova sempre nella stampa Gualteruzziana.

Di più noterò che mentre nella prima parte l'uso del *k* per *ch* non appare né pure una volta, nella seconda invece, massime in alcune novelle, è abbastanza frequente: come appunto si trova nella stampa Gualteruzziana e anche nel ms. Vaticano. Ultimamente aggiungerò che mentre tutte le novelle della seconda parte son simili in tutto per il contenuto alle corrispondenti del testo Gualteruzziano, alcune della prima hanno, a rispetto delle corrispondenti, divisioni e giunte. Così la nov. 7 del testo Gualteruzziano corrisponde a due novelle del ms. Panciatichiano - Palatino, la 8 e la 9; e la 25 Gualteruzziana corrisponde alle Panciatichiane 25 e 61. La novella

Panc. 25 ha poi, rispetto alla corrispondente 25 del testo Gualteruzziano, aggiunto un episodio assai notevole: quello del « cavaliere francescho » preso in battaglia e donato dal Saladino che, come già notava il Borghini, fu probabilmente origine della novella di Messer Torello del Decamerone.

Qui non credo opportuno dilungarmi più oltre in minuzie, solamente poiché la novella di « Messer Migliore delli Abbati » è l' unica che nel codice Panc. Palatino, chiuso sempre al n.° 136, abbia due versioni l'una (XXX) nella prima e l'altra (CXVIII) nella seconda parte, porremo qui appresso a confronto, ma per brevità solo in parte, le due dette versioni con quella del ms. Vaticano per mostrare quanto poco da quest' ultima diversifichi la lezione Panciatichiana della seconda parte e quanto più quella della prima.

Ms. Panciatichiano - Palatino XXX.	*Ms. Vaticano LXXX.*	*Ms. Panciatichiano-Palatino CXVIII.*
. (1) . . . . Cavalieri leggiadri di Cicilia fecero per amore di lui uno coredo. Fue allo desinare; mangiarovi, poi lo menaro a donneare. Mostrogli loro gioelli et loro camere et loro diletti, tra li quali li mostrano palla stanpate di rame, nelle quali ardiano li ciciliani anbra et aloe, et del fumo che n'esce odoriferano le camere loro. Domandò Messer Migliore: Queste palle che diletto vi rendono, ditelmi per cortesia. Fugli risposto: In quelle palle ardiamo ambra et aloe, onde le	Qui conta una novella ke disse Messer Migliore delli Abbati di Firenze . . . Cavalieri novelli di Cicilia fecero per amore di lui un gran corredo. Or venne che furono levate le tavole; menarolo a donneare, mostrar li loro gioielli et lor cammere et lor gioielli; intra' quali li mostrarono palle di rame stampate nelle quali ardeano alloe et ambra, et del fumo ke n' uscia oloravano le chammere. In questo parlò Messere Migliore et disse: Questo che dilecto vi rende? L' uno parloe et disse quello perché elle erano: Messere Migliore disse:	Qui conta una novella ke disse Messer Migliore delli Abati di Firenze. . . . Cavallieri nobili di Cicilia fecero per amore di lui un grande coredo, et egli vi fue. Or venne ke furono levate le tavole; menarlo a donneare; mostrarli loro gioelli et loro chamere, et loro diletti; intra' quali li mostrarono palle di rame stampate ne le quali ardieno aloe et ambra, et del fumo che n'usciva oloravano le camere loro. In questo parlò Messere Migliore et domandò: Questo che diletto vi rende? L' uno parloe et disse quello per ch'el-

(1) Manca il titolo.

nostre donne et le camere sono odorifire. Allora parlò Messer Migliore et disse: Singniori, male avete fatto, questo non è diletto. Li cavalieri li fecero cercho dimandando il perché. Quando Messer Migliore li vidde avisati per udire, sì disse: Singniori, ogni cosa tratta dalla natura et per queste palle si perde. Ecc.	Signori male avete facto, questo non è dilecto. Li cavalieri li fieciero cierchio intorno, domandaro il perché. Et quand' elli li vide affisati a udire, et que' disse: Signori, ogni cosa tracta della sua natura ma tucta è perduta. Ecc.	le erano. Allora Messere Migliore chomincioe a parlare et disse: Sengniori, male avete fatto, questo non è diletto. I cavalieri li fecero cerchio dintorno domandando il perché, et quand' elli li vidde afisati a udire, et quelli disse: Segnori, ongne cosa tratta della sua natura, ma tutta è perduta. Ecc.

Ora, ricapitolando brevemente quanto s'è detto fin qui del ms. Panciatichiano-Palatino, possiamo anzitutto affermare generalmente ch' esso manoscritto, fino al n.° 136, come gli altri due Laurenziano-Gaddiano e Magliabechiano - Strozziano, è posteriore al Gualteruzziano; che in esso poi si possono distinguere due ordini di novelle secondo la fedeltà maggiore o minore al testo Gualteruzziano e verisimilmente quindi secondo il tempo al quale appartiene la redazione rispettiva: quello delle novelle 110-136, e quello delle novelle 1 - 86.

Passiamo ora finalmente quel termine che ci siamo sempre imposti fin qui nell'esame del ms. Panciatichiano - Palatino.

Con la novella CXXXVII, nota il Biagi, « comincia una serie di (20) novelle assai più ampie nella forma » (1). Dunque queste ultime venti novelle hanno un che di diverso dalle precedenti e di comune fra loro che le distingue e verisimilmente quindi le fa tutte d'una famiglia medesima. Inoltre è pure da avvertire che di queste venti ultime novelle non ve ne è né pure una che abbia riscontro esatto nel testo Gualteruzziano: ve ne sono, è vero, alcune d' argomento eguale, ma sempre di redazione troppo più ampia, come non altro che rifacimenti.

(1) Op. cit., p. CXXVI.

Ora una delle novelle appartenenti a questa serie o famiglia, che si mostra indubbiamente distinta dalle precedenti del codice per i caratteri che si son detti, la 142 illustrata a principio, appartiene, senza che se ne possa dubitare, al secolo XIV e non proprio ai primi anni. Infatti il « Messer Aghabito de' Cholonnesi » che se n'è visto protagonista, appartiene sì alla fine del secolo XIII e al principio del XIV, ma i figliuoli di lui, che sono pur ricordati, non possono appartenere che solo alla prima metà, e avanzata, del secolo XIV. Anzi non dirò sicuramente, ma certo assai verisimilmente, la redazione della novella si può ascrivere, con più di lecita precisione, al terzo o quarto decennio d'esso secolo: perché dei figli d'Agapito si dice che « vennero a grande stato ed onore » e non si aggiunge poi che ne caddero e in quale tristo modo, come mi sembra avrebbe indubbiamente notato chi avesse scritto passato l'anno 1347.

Ora assai probabilmente quello che d'una si è dimostrato è lecito indurre delle altre, che tutte s'è detto appartenere a una famiglia medesima: tanto più che di esse è quella novella (CXLVII) dei due ciechi vissuti a Parigi « nel tempo che il Re di Francia avea una grande guerra, chol Conte di Fiandra » che, contro agli argomenti del D'Ancona (1),

---

(1) Op. cit., p. 237 e seg. Il D'Ancona vorrebbe ricondurre la data dei fatti della novella al 1296 e magari fino al 1213. Ma pare più probabile, come già sostenne il Robert citato dal D' Ancona medesimo, che s' abbiano ad ascrivere quei fatti a tempi assai posteriori, ciò è circa al primo quarto del secolo XIV. Ricorderò a questo proposito le parole del VILLANI (X, 87) dopo la vittoria di Cassel (a. 1328) che il Re di Francia riportò finalmente sui Fiamminghi:

« Questa fu notabile e grande vendetta e mutazione di stato che Iddio permise de' Fiamminghi per abbattere l' orgoglio e l' ingratitudine che 'l detto scomunicato popolo avevano preso sopra i Franceschi per la *vittoria* ch' aveano avuto sopra loro a *Cortrai* (1315) e più *altre,* come in que' tempi facemmo menzione », che ha riscontro troppo esatto nelle parole della novella: « il re di Francia avea una grande guerra chol conte di Fiandra, dove ebbe tra lloro due grandi battaglie di champo là ove mororo molti buoni chavalieri et altra gente dall' una parte et dall' altra, ma le più volte il Re n' ebbe la peggiore dela sua gente ».

mostra pur sempre d'appartenere più probabilmente al secolo XIV.

E a crederlo persuade anche la posizione delle venti novelle nel manoscritto; perché poste tutte subito dopo la novella CXXXVI che corrisponde alla 100 Gualteruzziana: ciò è, si noti bene, non insieme, ma dopo quella parte del manoscritto che, pur alterata nella lezione e con la interpolazione di tanti elementi estranei, s'attiene pur sempre sostanzialmente al testo del vero Novellino.

E la posteriorità di posizione nel manoscritto sarebbe quasi un indice materiale d'una posteriorità di tempo, come appunto abbiamo veduto e provato il medesimo nel manoscritto Magliabechiano - Strozziano per le dieci novelle, che si trovano in fine.

Sì che ricapitolando ora definitivamente, il ms. Panciatichiano - Palatino ha da esser diviso anzitutto in due parti: l'una, quella dal n.° 137 a l'ultimo n.° 156, è di rifacimenti o di novelle in tutto nuove che appartengono al terzo o quarto decennio del secolo XIV; dell'altra, quella che va dal n.° 1 al n.° 136, gli elementi sono sostanzialmente più antichi e forse del medesimo tempo dei mss. Laurenziano-Gaddiano, Magliabechiano - Strozziano, ma l'ordinamento, oltre l'immissione delle questioni del Sidrach e del Fiore di Filosofi, non che le particolari forme stilistiche e variazioni delle novelle 1 - 86, non sarebbe, mi sembra, illecito supporre che s'avessero precisamente ad ascrivere al tempo medesimo che furono aggiunte le ultime venti novelle, ciò è appunto al terzo o quarto decennio del secolo XIV.

CENTONOVANTUNO EPIGRAMMI LATINI D'AUTORE IGNOTO
CHE ILLUSTRANO LE OPERE D'ARTE DEL PALAZZO FARNESE IN CAPRAROLA

Nota del prof. Giuseppe Cugnoni.

Questi cento novantuno Epigrammi latini, che descrivono a parte a parte le molte insigni opere artistiche, che adornano il suntuoso palazzo Farnese di Caprarola, sono tratti dal manoscritto Chigiano segnato I, V, 191: quaderno di trentanove carte coperto da un assai rozzo e sgualcito cartone.

La grafia del manoscritto è senza dubbio originale, come quella che è tutta irta di nessi e d'abbreviature; onde ne riesce difficilissima la lettura, e talvolta presso che disperata. Chi sia l'autore dei detti Epigrammi non saprei indovinare, ma esso è certamente di quella numerosa schiera d'eleganti poeti, che fiorirono tra la seconda metà del secolo XVI, e la prima del susseguente; a molti dei quali « le delizie di Caprarola somministrarono argomento di canto » (Tiraboschi, *Storia Lett.*, vol. VII, P. I, p. 27) sì perché la fabbrica di quel nobile palazzo Farnese fu compiuta nell'anno 1559 e sì perché per entro agli Epigrammi occorrono non di rado riscontri e giuochi di parole, e concetti artificiosi giusta l'andazzo di quella età.

Nel lucido di una lettera di Famiano Strada, (con la data *Dal Coll° Romano, 8 di Ottobre 1632*),

conservata nel R. Archivio di Napoli (Fondo Farnesiano, fasc. 814), mostratomi dal ch. paleografo sig. Domenico Presutti, parvemi ravvisare la grafia molto simigliante a quella di questi Epigrammi.

E poiché lo Strada, scrittore elegante di versi latini, fu parzialissimo della Casa Farnese, come si raccoglie dalla sua *Storia della guerra di Fiandra*, specialmente là dove descrive i fatti d'arme del principe Alessandro Farnese all'assedio d'Anversa; da tutto ciò vennemi il sospetto, che questi Epigrammi potessero essere sua fattura.

Il palazzo Farnese in Caprarola fu edificato tra il 1547 e il 1559 sui disegni dell'architetto Giacomo Barozzi da Vignola (1), e, in seguito di tempo, adorno tutto quanto di pitture in fresco dai fratelli Taddeo, Federico ed Ottaviano Zuccari e da Antonio Tempesti, secondo i suggetti loro proposti da Annibal Caro (2) e da Francesco Maria Molza (3). Or poiché le lettere (qui in nota citate) del Caro allo Zuccari e al Tempesti, vanno dal 1562 al 1565, fa duopo rimandare il compimento di queste loro dipinture, oltremodo numerose ed affollate di figure, per lo meno a cinque anni dopo, e così al 1570. Il cardinale Alessandro Farnese cessò di vivere nel 1589: quindi se questi Epigrammi fossero stati composti a rispetto di lui, per fargliene offerta; bisognerebbe

---

(1) FRANCESCO GAI, ENRICO GUI, *Palazzo Farnese in Caprarola*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1895, in 4°.

LEOPOLDO SEBASTIANI, *Descrizione e Relazione storica del nobilissimo, e Real Palazzo di Caprarola. Suo principio, situazione, architettura, e pitture; dedicata alla sacra Maestà di Carlo Borbone Re delle due Sicilie ecc.*, in Roma, per gli eredi Ferri, 1741, in 8° piccolo.

Barone CAMILLO TRASMONDO - FRANGIPANI, *Descrizione storico - artistica del R. Palazzo di Caprarola, dedicata a Sua Maestà Francesco II Re del Regno delle due Sicilie ecc., ecc., ecc.*, Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1869, in 8°.

(2) A. CARO, *Lettera a M. Taddeo Zuccaro pittore* (2 Novembre 1562); *Lettera alla Signora Duchessa d'Urbino* (15 Gennaio 1563); *Lettera al P. Onofrio Panvinio* (15 Maggio 1565).

(3) SEBASTIANI, op. cit., pp. 14 e 17; TRASMONDO, op. cit., p. 16.

limitarne l'elucubrazione innanzi a tal tempo. Ma il vero si è che il loro autore non gli ebbe a siffatto scopo destinati, secondo che è mestieri ritrarre dall' assenza di qualsiasi indizio di dedica nel manoscritto, e dalla sciatta e per poco inintelligibile scrittura onde esso è vergato.

La fretta,

Che l' onestade ad ogni atto dismaga,

come trasse l' autor nostro a gittare sulla carta sgorbi invece di lettere; così non lo rese qua e là avvertito nel fatto della metrica, nella ordinata sede de' vocaboli, e per fino, qualche rara volta, nella declinazione de' nomi, secondo che egli stesso notò nell' ultima pagina del manoscritto. Onde che è chiaro che il suo lavoro mancò delle seconde cure. Tuttavia esso è di tal polso e di così ricca fantasia ed eleganza, che io ho stimato di metterlo in luce, alla guisa che altri farebbe di un cartone o di una sbozzatura d' alcun valente maestro di pennello e di scarpello.

I. *Ad hospitem.*

Ingredere huc, hospes: domus est haec hospita et aequa
    Omnibus ac domino, ianua aperta patet.
Hîc Corcyreas uincunt uiridaria siluas:
    Spirat et Assyrio gratior aura croco.
Regia Apellaeis imitata coloribus Irim,
    Ore trahit uarium uersicolore decus.
Stant dape multiplici lautae conuiuia mensae,
    Et lenat ambrosio gemma liquore sitim.
Ne tibi uile putes Caprarolae nominis omen:
    Hîc quoque capra suum nutrit amica Iouem.

II. *In domum Farnesiam Caprarolae positam.*

Aemula caesariis surgit Farnesia tectis
Hîc domus, at domino non tamen aequa suo.
Aspice ut in quinas facies sese explicat ingens,
Attollitque polo suspicienda caput!
Digerit in seriem innumeras mira arte fenestras,
Totaque quadratis frontibus aequa patet.
Interius gyro apparent sinuata rotundo
Non obseruatis atria porticibus.
Mille putes aditus, mille ostia, limina mille,
Milleque in implexis sedibus esse uias.
Ars stupet ac dubitat, delusaque ridet ab arte,
Et negat esse suum quod prope fallit opus.

III. *In cellam uestiariam.*

Sidoniis opibus latet hic pretiosa supellex
Aemula, et attalico stragula digna toro.
Quae si docta Tyros, Babylonue superba uideret,
Picta semiramia diceret esse manu.
Hoc imbuta domus, iunonia ut ales, honore
Fulget, et in cilico ridet honesta croco.
Gemmantesque suis imitata coloribus hortos,
Natiuas mira prouocat arte rosas.

IV. *In equile ad card. Farnesium.*

Quae dabis hospitibus? quae tecta parabis amicis?
Si tam magna paras, magne Alexander, equis?
Tot, puto, quadrupedes uasta stabulantur in aula,
Quot numerat solis annua cura dies.
Quin totidem capit illa equites equitumque magistros,
Altaque sublimis sidera pulsat apex.
Non sum diuinus, sed, si quid credere signis
Est opus, imperium praenotat istud opus.

V. *In cellam penuariam.*

Quicquid mensa capit regali splendida luxu,
Hinc uenit, hic rerum copia tota latet.
Oua, penus, lepores, boletos, ostrua, mullos,
Mella, anatas, turdos, tubera, sumen habet.
Pomaque praeterea: sed et haec, et cetera custos
Accipit ut reddat, reddit ut accipiat.

VI. *In culinam.*

Mortua cum tota est penitusque extincta, culinae
Huius odore, potest uiua redire fames.
Experiare, licet; uiden' ut recreata reuixit
Sensit ut ambrosias longe odorata dapes!
Iam male ieiunam se fert, age, blande minister,
Quam nequis omnino perdere, pasce famem.

VII. *In cellam pistrinam.*

Si prius, igne calens, fuerit sine sorde farina,
Et tumeat, ueluti spongia, munda ceres;
Tu mihi prae cunctas fies carissima cella,
Et regum magnis anteferere bonis.
Non cubat ante tuos gracilis penuria postes,
Non fera paupertas, nec male suada fames.
Pasceris et pascis, curasque excludis inanes,
Atque opere ingratum fallis et arte diem.

VIII. *In balneum.*

Artubus immundis ne sudor adhaereat, hospes,
Illotumue grauis te male perdat odor;
Aut tu te tergas, aut hic permitte lauari:
Se quoque perpetuo Delia fonte lauat.
At si te tabes pertentat, parce liquori;
Ne sis tam turpi crimine crimen aquae.

IX. *In horologium solare.*

Sol, umbra et radius, paries et linea in horas
Distingunt actas, dinumerantque diem.
It radio comes umbra, praeit sol, linea monstrat,
Iuncta suis paries excipit illa notis.
Ut par mobilitas, ita par constantia in iisdem est,
Atque opus immotum mobile signat opus.

X. *In uestibulum domus.*

Ingressus limen, paullum te siste sub istum
Vestibulum, et picto lumina pasce tholo.
Messanam aspicies portu procurrere in aequor,
Et Melitam scythicas disiicere igne rates:

Tectaque non humili Caprarolae exstantia saxo,
Tollere, Farnesi munere, ad astra caput.
Ni maiora forent, poterant haec forte uideri
Maxima; sed cernes postmodo maius opus.

XI. *De gradibus, quibus ad domini aedes ascenditur.*

Se plicat in gyrum cochleari inflexa rotatu
Quae patet ad domini limina ducta uia.
Et facili ascensu mitescens orbita cliuum
Mollit, et in leues sternitur aequa gradus.
Spirantes rident hinc atque hinc arte figurae,
Et paries forma multicolore nitet.
Quid multa? in terris aut duci nulla meretur,
Aut haec sola potest, lactea si qua uia est.

XII. *In triclinium.*

Exponunt, hospes, tibi lauta triclinia mensis
Hic prope regali fercula digna fame:
Et paria annoso spumant chrystalla liaeo,
Quo sitis in gemma diuite saepe bibat.
Tu fruere ambrosia, teque auro prolue pleno.
Et tanti auctorem muneris ore sona,

XIII. *In inferiorem porticum.*

Picta coloratas ubi porticus explicat umbras,
Atque theatrales detegit arcus opes;
Aspice pictorum lusus, uolucresque, ferasque,
Et quam pampinea subrubet uua coma.
Veraque Farnesiae et Romanae insignia gentis
Quam bene concordi foedere iunxit Hymen.
Ne uaticanae memoretur porticus aulae:
Nil maius nostro tempore Roma uidet.

XIV. *In superiorem porticum.*

Vt Veneris uariis distinguitur aurea gemmis
Concha, pruinosis ridet ut Hybla rosis;
Sic tua, Farnesi, nitet aemula porticus hortis,
Explicat et pompas ambitiosa suas.
Laetaque bissenos numerans in marmore uultus.
Caesareos spectat, uiuida signa, duces.
Sol, opus admirans, sua lumina figit in illo,
Et negat in terris pulchrius esse decus.

XV. *De cella uinaria ad Bacchum.*

Has tibi de uiuo topho Farnesius aedes
Fodit et: has, inquit, tu tibi, Liber, habe.
Hinc tua inexhausto semper fluat amphora musto,
Et bibat annosum splendida mensa merum.
Aspice, praeruptis aperit se faucibus antrum,
Et mons effossis rupibus altus hiat.
Ductaque perpetuis manat de fornice guttis
Stiria, et humensi frigorat umbra gelu.
Par domus est coelo, sed in hoc tua regia maior,
Quod tua non uno nectare, Bacche, fluit.

XVI. *In hortos Caprarolae.*

Haec nemora, hi fontes, hae texti palmitis umbrae,
Antraque muscosis humida pumicibus;
Et uirides colles, et odorae munera Florae,
Et quae puniceo cortice mala rubent;
Quaeque pruinosis lucent uiolaria gemmis,
Quaeque corymbiferis frondibus urna latet:
Farnesi sunt iuris opes, his aurea Roma
Inuidet, atque arces postulet aegra suas.

XVII. *In fontem Veneris rosas spargentis.*

Blanditur dum nuda Venus, dum ludit in undis,
Et totam exuto se retegit lateri;
Illecebris ne fide, hospes; sic uitrea Circe,
Sic mediis Siren subdola fallit aquis.
Mille habet illa rosas, sed in his quoque retia mille;
Et dum melle uocat, perfida felle nocet.

XVIII. *In capellae fontem.*

Aspice ut hic pueri insultant instantque capellae
Verubus, obnixi lac premere uberibus.
Hic dextrum premit inuadens latus, ille sinistrum;
Et caput et mentum tertius urget ouans.
Luctatur contra illa ferox, puerisque resistit:
Sed nequit inuictis se excutere e manibus.
Exprimitur pro lacte liquor, salit omine fausto
Ad coelum illustres unda alitura uiros.
Plaude tibi, Caprarola, bonum probat exitus omen,
Et tua, Alexander, gaudia certa facit.

XIX. *In fontem Satyri.*

Arceat ut uolucres, Satyro custodia fontis
Est data; uos, nymphae, quo libet ite, deae.
Et manibus puris puros haurite liquores,
Cruraque fontano sicca lauate gelu.
Nil Satyrum timuisse decet, tacet ille rigetque:
Nunc lapis, at quondam uiuus in amne deus.

XX. *In fontem pluuium.*

Dum canis arentes torret face sirius agros,
Supplicat et pluuio terra perusta Ioui;
Huc secede, hospes, muscosae rupis in antrum,
Qua cubat umbra cauis frigida pumicibus.
Alta gigantaeo testudo fulta labore
Saxea, nimboso fornice ut orcus hiat.
Hinc ope daedalea pluuias imitatus olympi,
Decidit in liquidas plurimus imber aquas.
Quid non, Farnesi, liceat tibi? defluit imber
Iussus, et aestiuo tempore seruit hyems.

XXI. *In fontem Veneris.*

Pone metum, quicumque bibis; sub marmore Cypris
Hoc uiget, et gelido fonte ministrat aquas.
Nondum quid sit amor nouit, nondum ignea sensit
Spicula; ab aequoreo nunc reor orta salo est.
Casta uerecundi dant argumenta pudoris
Coralia et rubri candida concha maris.
Tu uero parce oculis: nuda est dea; uisa ruborem
Contrahit, atque hominum lumina uirgo pauet.

XXII. *In delphini fontem.*

Hic puer implicitus delphino lusit in undis,
Haesit et in dorso piscis amantis amans.
Sed dum insuetos iteraret in aequora cursus,
Infelix spinae concidit ictus acu.
Indoluit uoluitque mori delphinus, at ambo
Marmoreo obstricti diriguere gelu.
Nunc quoque flet puerum amplexus delphinus in undis,
Et quibus interiit, uiuere gaudet aquis

XXIII. *In Syluam castaneam Corydon.*

Syluula secreti nympharum conscia amoris,
Terraque ruriculis hospita facta diis;
Dic mihi, quid recinit uestris Amaryllis in umbris
Aut cui castaneas colligit illa nuces?
Anne Lico? at Licus infaustum se dicit amantem.
An Tyrsi? et Tyrsis se quoque torquet amans.
Sed retices? si saepe sonas Amaryllida, cur ah!
Cur renuis nostras reddere, sylua, preces?

XXIV. *De laureto in orbem digesto.*

Cui mira, o lauri, protenditis arte coronam,
Vestraque contextis decidit umbra comis?
An domino? certe domini seruatis honores,
Et domini augustae uos posuere manus.
Çrescite perpetuo facturae umbracula, tantum
Suscipere hospitio quem meruistis herum.

XXV.. *De floribus.*

De forma certant hîc aemula copia florum,
Nititur et speciem quisque probare suam.
Lilia cum niueis pugnant collata ligustris,
Caltaque cum uiola, cum similace crocus.
Ridet ut exorta est hyacinthina purpura, seque
Nunc quoque narcissus spectat et ardet aquis.
Vincere sunt omnes digni, sed uincere dignos
Dignior una rosa est, ut Venus una deas.

XXVI. *In pomarium ad Pomonam.*

Delicias, Pomona, tuas, et veris honores
Explicuisse omnes te uoluisse reor.
Quam multa hic pendent non uno poma colore
Illita! quam uario fragrat odore nemus!
Citria pellucent, bene olentia et omnia mala,
Et licet in summa carpere pruna pyros.
Si non muneribus naturae grata fuisses,
Hac poteras sola dote placere uiro.

XXVII. *In fontem Amoris dormientis.*

Hospes, dormit Amor; somnum caue rumpere Amori:
Tunc bene paret hero, cum bene dormit Amor.
Mille dolos parat ille uigil, mille improbus artes,
Telaque: ne uigilet, aspice, cuncta fouent.
Aura silet leuis, umbra cadit, dant lilia odorem,
Dulce soporiferis lympha susurrat aquis.
Stant pueri, obseruantque locum, fontemque ministrant,
Et uigili excubias lumine semper agunt.
Admonet ecce alius, dextraque silentia captat,
Et tacet ut taceas: ni potes, hospes abi.

XXVIII. *In fontem Ledae.*

Ore sub hoc falso, cygnum mentitus, adulter
Ledaeum serpit Iuppiter in gremium.
Oscula poscenti similis, similisque roganti
Instat, et in uultu pendulus haeret amor.
Illa nihil metuens male noto plaudit olori,
Et sua, quae credit gaudia, damna facit.
Ah! fuge, non olor hic, latitat deus, urget amator,
Qui te uel mediis, Leda, sequetur aquis.

XXIX. *In aulam, in qua domus Farnesiae praeclara initia ac facinora conspiciuntur.*

Spectat Alexander sua dum Farnesius acta
Saepius, et tantae semina iacta domus
Agnoscit primum, incrementaque librat et ortum,
Et quibus auspiciis uenerit illa uidet.
Occurrunt regum concilia, purpura, fasces,
Arma, apices, tituli, laurea, sceptra, togae.
Mox tacite ueneratus auos: uos o mihi, dicit,
Vos uere illustres haec peperistis aui.

XXX. *Ad Guidum Farnesium Vrbis ueteris difficillimis temporibus ducem creatum.*

Te decuit Romae, Guido, dare iura potenti,
Et regum imperii sceptra tenenda manu.
Dux tamen electus ueteri dum consulis Vrbi,
Digna facis summo principe, digna uiro.

Flagitiis meritas poenas, uirtutibus aequas
Praemia: quod populo praecipis, illud agis.
Quis iustum imperium, socio te, ferre recuset,
Aut te, cum possit, nolit habere ducem?

XXXI. *Ad Rainerium Farnesium*
qui dux florentini exercitus
In Petri fratris mortui locum electus est.

I, sequere inuicti fratris uestigia, frater,
I quo te uirtus, quo benefacta uocant.
Hetruscas tutare urbes, tutare senatum,
Et redeat pleno pax opulenta sinu.
En tibi iam merito defert Florentia fasces:
Sume, decet fratris sustinuisse uices.
Forsitan euicto tibi palma feretur ab hoste;
Illa eadem et reduci Tuscia dicat io!

XXXII. *Ad Rainutum Farnesium*
Rosae aureae munere insignitum
ecclesiastici exercitus ducem creatum.

Haec sunt inuictae, Rainute, insignia dextrae;
Haec cape: ab augusto principe dona capis.
Vtere in hostiles turmas; tua sentiat hostis
Vulnera, et ante tuos concidat ille pedes.
Si rosa conspicuo dudum tibi risit in auro;
Crede mihi, cinget postmodo palma comas.

XXXIII. *De uictoria Petri Farnesii*
ducis ecclesiastici exercitus contra hostes Ecclesiae.

Quae te, Petre, dies pugnantem aspexit, ouantem
Illa eadem aspexit signa referre dies.
Hetrusci stupuere patres, caede horruit Arnus,
Maior et infectas sanguine traxit aquas.
Vera cano; Cosae testantur cincta ruinis
Moenia, uictrices quam potuere manus.
Placet (1) Roma sibi, tantumque amplexa nepotem:
Haec mea uis omnis, hic mihi Caesar, ait.

---

(1) Ha fatto lunga la prima in *placet* solo per ragione dell' arsi.

XXXIV. *De triumpo Petri Farnesii ducis florentini exercitus.*

Clamat io miles, magna ter uoce, triumphe,
Petre, et io populus, te redeunte, canit.
Occurrit reduci Florentia tota, uirumque
Excipit, et tanto gestit amica duci.
Ipse, triumphali circumdatus undique pompa,
Incedit niueo conspiciendus equo.
Plaudite uos, Tusci, uestrisque haec condite fastis,
Et relegat serus tot memoranda nepos.

XXXV. *De Petro Nicolao Farnesio qui Bononiam imminenti obsidionis periculo liberauit.*

Dum petit auxilium, superisque Bononia uouit,
Et timet instanti milite cincta premi:
Ecce tibi Nicolaus adest; sic numine ab alto,
Sic Iouis imperio fulmen ab axe uenit.
Quid mirum exiuit? pugna aspera contudit hostes:
Pax redit, urbs compos dat pia uota deo.

XXXVI. *Sine titulo.*

Dum licet, et paruis serpit uis impia flammis,
Comprime, et iniectis obrue, Caesar, aquis.
Iam fax admota est populis, iam dira Lutheri
Agmina suppositae dant alimenta faci.
Arma moue, poenasque luat ferus ille, tuasque,
Quas spreuit demens, experiatur opes.
Imperat haec Paulus tibi Tertius, imperat auctor
Omnibus et late iam parat arma Deus.

XXXVII. *De Parma a Iulio III per Cardinalem Farnesium Duci Octauio restituta.*

Sparge, licet, uirus, morsu pete membra cruento,
Liuor, et in proprias utere dente manus.
Viuit Aui, o domus inclyta, et inclyta uiuet
Gloria non ulla deperitura die.
Fama suo felix seruit dominoque ducique,
Nec tua, sint quamuis dira, uenena timet.

Ni potes haec oculis spectare diutius, illos
Erue, et effossos, liuide, rode oculos.

XXXVIII. *Sine titulo.*

Accipe Luisi uirgarum a principe fasces,
Accipe et inuicti signa timenda ducis.
Sentiat haereticus Christi tuus et ferus hostis
Quam grauis e laeso principe poena uenit.
Stat pia relligio, stant sacra intacta, nec ullus
Audeat hostili ius temerare manu.
Iam tibi se pleno diffundit copia cornu:
Auguria haec pacis sunt bona: uictor eris.

XXXIX. *Sine titulo.*

Congreditur magno cum Caesare missus ad aulam
Magnus Alexander: dum graue munus obit
Emicat in nultu maiestas sacra decusque,
Et geminus gemino principe surgit honos.
Huius et imperio prope cuncta uidentur et huius
Debita, nec similes Sol uidet axe uiros.
Prima mouent ambo, fugit impius arma Lutherus;
Sed fugit hic, casu quo grauiore cadat.

XL. *Sine titulo.*

Congressum heroum, quem conspicis, hospes, et arma
Nunquam tot prisci dic coiere duces.
Quam similis procerum uirtus, quantum instat in illis!
Spectat et ipsa negat Roma aluisse pares.
Gallia felicem ter se uocat atque beatam,
Cui prope tot regum contigit ore frui.

XLI. *De nuptiis Octauii Farnesii ducis parmensis et Margarites Caroli V. imperatoris filiae.*

Inuicto iuueni imperiis assueta uirago
Nubit: io felix, dicite, uenit Amor.
Venit Amor, castoque fauet concordia lecto,
Et trahit e phrygio uellere parca deûm
Augurium Octaui: pulcherrima Margarite,
Iam genetrix dignum regibus ede munus.
Nascetur puer; hic patruo dicetur ab illo
Alter Alexander; sed pietate prior.

XLII. *De effigie Philippi I regis Hispaniae.*

Exprimit austriacum manus ingeniosa Philippum,
Spirat et in uiuo regius ore color.
Quantus honor uultu, quanta est clementia , qualis
Gratia, ut in placidó lumine ridet amor!
Quod si oris speciem licuisset pingere, nulla
Effigies toto pulchrior orbe foret.
Hanc tamen effingit Farnesius: huius honores
Concipit, et maius mente colorat opus.

XLIII. *In effigiem Henrici II. Galliae regis.*

Hanc colit, hac tacite Farnesius haeret in una
Effigie; hic regem dum ueneratur ait:
Henrici forma ipsa mei est et imago, parenti
Hoc stetit innitens principe nostra domus.
Hauriat haec oculus, memorique in pectore condat,
Reddat et ipsa pares mens quoque grata uices.
Tu, bona posteritas, age nunc tantisper in aeuum,
Ne, quoque cum fuerit, laus uideatur anus.

XLIV. *De nuptiis Horatii Farnesii Castri ducis et Annae Henrici II. filiae.*

Quae gloriae auspiciis tibi teda illucet, Horati,
Pronuba, quam felix, si modo fata sinant.
Henrici nubit tibi filia, regia uirgo,
Faustaque cum fausto Caesare Caesar adest.
Vnas honor uultus, una est concordia amantum,
Vna quies animis, una in amore fides.
Cur non una dies? precor ah! concede puellae.
Si modo fas uerbis hunc quoque, parca, diem.

XLV. *Ad Horatium Farnesium Castri ducem praefectum Ecclesiae a Paulo III. creatum.*

Imperiis assuesce, puer, cape romula, Horati,
Sceptra manu et Numam uince imitatus anum.
Iam te Roma ducem, iam te nocat ecce Catonem:
Sobria et in puero uiuere discat anus.
Dii puerum seruate pii, seruate parentem,
Et regat imperium cum seniore senex.

XLVI. *De quatuor nouis cardinalibus, quos Paulus III. Sibi in pontificio pectore sciuit, Successor uero in collegium cardinalium cooptauit.*

Purpureos legis in patres quos, Paule, futuros
Pastores summos post tua fata uides.
Vt te dum factis referunt dicaris in illis
Viuere, et antiquas sustinuisse uices.
Quam sapis! hoc bene de patria et his uelle mereri est:
Hoc est post cineres uiuere, Paule, diu.

XLVII. *Ad Carolum V. imperatorem in Affricam nauigantem ad expugnandam Tunetim Pauli III. auspiciis.*

Arma parat Caesar: quid, perfida luna, minaris?
Caesareas poteras iam didicisse manus.
Nunc quoque disce tuo exitio, timidasque carinas
Obiice, deque tuo funere quaere decus.
At tu, magne heros, Paulo auspice et auspice Christo,
Candida felici lintea solue noto.
Ipsa sui praesaga mali gemit Africa, et hostem
Quem timet iratum, mallet habere ducem.

XLVIII. *De reditu Caroli V. imperatoris ex Africa, capta Tunete.*

Dicite: io Caesar uicit, dat luna trophaeum,
Iam redit e mauro littore, dicite io.
Non est fama leuis, reducis licet arma uidere,
Et spolia, et currus, captaque signa ducum.
Ipse Deo soluens Petri prope limina uotum
Pro reditu, Pauli concidit ante pedes.
Felix Paule, fere pura quod mente rogasti;
Sed maiora manent: haec quoque, Paule, roga.

XLIX. *De Paulo III. pontifice maximo creato ad unanimitatem.*

Felix Roma tui uoti rea, cui licet uni
quem prece poscebas supplice, habere patrem.
Iam Paulum resonant arces, Capitolia Paulum
Ingeminant, Paulum turba uiaeque canunt.
Annuit excitata suis de sedibus omnis
Italia, et tantum deueneratur herum.

At tu uiue diu, pater optime; non ciuitati
Haec tua, ut est coelo, longa senecta satis.

L. *In diem quo Paulus III. solemni ritu est coronatus*

Illuxit tandem illa dies tibi, Roma, tot annos
Expectata, tui quam cecinere patres.
Rubens in sacro fulget diademate Paulus,
Et populi uox est unica: uiue, pater
Arx sonat ad plausum, geminataque murmura Tybris
Suscipit, et fausta concrepat aura tuba.
Aurea ni redeant hoc principe saecula, nunquam
Aureus in terris, Roma, rediuit honos.

LI. *De urbe Perusia,*
quam Paulus III. ad officium et obedientiam compulit.

Tu ne iugum excutere, Perusia, stulte ausa? tu ne
Sperasti inuictas uincere posse manus?
Quam tua te cordis mentis decepit opinio, quam te
Poenitet ad Pauli non cecidisse pedes.
Nunc uicta inuicto subde effera colla; parentem
Quem detrectabas, experieris herum.

LII. *De foedere contra Turcas*
inito a Paulo III., Carolo V. imperatore ac Venetis.

Europa infelix, quid te tibi dira precari
Cogit, et extremum lucis amare diem?
Pone metum; tibi spirat adhuc placida aura secundi
Numinis, et uotis sors fauet illa prior.
Aspice, in ismarios hostes cum Caesare Paulus
Ac Veneto inuicto stabile foedus init.
Nota ducum uirtus, noti hostes, causaque nota:
Tu quoque iam speres hinc meliora licet.

LIII. *De pace conciliata*
inter Carolum V. imperatorem et Franciscum Galliae regem
Pauli III. auspiciis.

Labere felici, pax aurea, labere coelo,
Te uocat ad magnum maximus auctor opus.
Vinciat aeterno geminos tua dextera reges
Foedere, et Europae concilietur amor.

Fallor? an illa uenit? certe uenit auspice Paulo:
Non decet ad Pauli tardius ire preces.
Al tu iunge animos regum, claude hostia belli
Ferrea, et aethereos pace reclude fores.
Sic pretium laudis, sic, Paule, merebere patris
Nomen, et, ut coeli, clauiger orbis eris.

LIV. *Aliud.*

Ponite discordes animos, sat ad impia uentum est
Vota: quid hostili nectitis arte moras?
Non decet hoc reges, non lex persuadet amoris,
Non pia relligio, nec petit ulla fides.
Paullo cum uobis, non uobis, parcite: Christus
Ipse iubet Paulo, credita cura monet.

LV. *De concilio quod Paulus III. Tridenti celebrauit.*

Ne mala in incautum serpat uis impia uulgus,
Et totum absumat spemque gregemque lues;
Pastores bene, Paule, uocas, populique magistros,
Et quae sit populo cura adhibenda doces.
Quod genus hoc morbi, quae causa edisseris, unde
Vim trahat, et tanti quae medicina mali.
Omnia tu monstras, monstrataque suspicit orbis.
Sed quid pro tanto munere reddat? amet.

LVI. *De Henrico VIII. rege,*
qui a Paulo III. ob haeresim
Ex sententia Senatus est damnatus.

Quis te tam malus in praceps agit error, et in quod,
Henrice, abruptum culpa trahit barathrum?
Despuis uxorem, ut nubat maecha impia moecho:
O pudor, o labes, o temerata fides!
Sed ruis in peius, curruptae dogmata legis
Suscipis, et scelus hoc accumulas scelere
Quod mare contestam labem eluet? at tua flammis
Est urenda sacris, non abolenda lues.
Tu iace, Paule, ignem, tam dira perure rebelli
Crimina, ut ultorem sentiat esse Deum.

LVII. *In somni cubiculum.*

Parce tibi, atque ardenti, princeps, parce labori
Dum supero morpheus ad tua tecta uenit.

Proderit occultam traxisse per ossa quietem,
Et placidam amplexu continuisse deam.
At tu ne speres aversa excire iacentem,
Et uigilem ingrata luce referre diem.
Ipse tibi minio Farnesius ora rubenti
Tinxit, et in thalami fauce pinxit opus.
Tu curas depelle graues, tu disiice noctis
Nubila, et huc rediens curre supernus iter

LVIII. *In auroram orientem.*

Exevit oceano nitidum caput aurea mater
Memnonis, et roseo prouocat ore diem.
Praecurrunt lunae dubiaeque crepuscula lucis,
Menstruaque emensum luna cucurrit iter.
Nox cedit stellasque vehit, cadere undique credas
Sidera, et hesperio, nauiger, amne faces.
Ipse operum inuentor Cyllenius excitat artes
Peruigil, et tardas increpat ire manus.
Picta uides, sed uiua putes, in imagine pictor
Haeret, et ipsa suum fallere sentit opus.

LIX. *In somni domum.*

Haec domus est lenti non ficta soporis imago,
Hic in se toto pectore somnus alit.
Oscitat, incertusque sui se quaerit, et a se
Delapsus tacite munera uersat aquae.
Virgam laeua tenet, lethaea papauera dextra
Excipit, amplexu pluma fouetque latus.
Phantasia atque Icelon rapientes pectore curas
Fallentesque cauis Morphea imaginibus,
Vos o Farnesio, bona somnia, adeste cubanti,
Et pia sollicito soluite corda metu,

LX. *De Atlante.*

Impositum dorso coelum dum sustinet Atlas,
Et prope deuictus uertice fulcit onus;
Te, reor, herculeo, Farnesi, assuete labori,
Te uocat.et: fesso fer, pater, inquit, opem.
Fer pater, auxilium: quid lente moraris? an astris
Praesto eris, atque una non pater orbis eris?

LXI. *In effigiem Oceani.*

Oceani effigiem ueramque hic aspice; ab arte
Non poterat melius fingier Oceanus.
Humida caesaries rorantibus undique pendet
Crinibus et putri squallet operta situ.
Barba madet monstrisque riget contexta marinis,
Et ferus immani terror in ore sedet.
Ipse deus celeri uehitur super aequora concha,
Quam circum exercet Naica turba choros.
Tu ne crede deo, leuis est fallacia frontis;
Tunc quoque cum ridet, subdola fallit: abi.

LXII. *De Tithone Auroram reuocante.*

Deserit in cunis Tithonem Aurora iacentem,
Et fugit amplexus culta puella senis.
Ille gemit, cursumque instat reuocare uolucrem
Coniugis; at nulla flectitur illa prece.
Quo ruis, ah! male cauta? uirum fugis, et petis hostem,
Qui, quo se fugiat, deuia lustra petit.
Procrin amat Cephalus, Procrin perlustrat amantem,
Vivit et in Cephali pectore Procris amans.

LXIII. *De Cephalo qui propter Procrin amantem Auroram fugiebat.*

Tu ne potes, Cephale, Auroram, puer improbe, tune
Despuere, et Procrin per nemora alta sequi?
Digna quidem Procris, sed amari dignior illa,
Et cedit cultae rustica nympha deae.
Illa genus nomenque suum deducit ab auro
Aurea: quis Procris nunc stupet esse procul?
Tu tamen hanc sequeris, sed quae tibi causa sequendi?
Suspicor haec una est, uera in amore fides.

LXIV. *In effigiem Harpocratis.*

Tu sacri quicumque subis penetrale cubilis
Haec seruanda: statim, si sapis, ore faue.
Saepe loqui nocuit, numquam tacuisse; loquenti:
Sera uenit tacito poena luenda gradu.
Haec quoque uti serues secreta silentia, ad ora
Admoto digito premonet Harpocrates.

Crede deo, perspecta monet: sat prouidus ille,
Quid uerbum emissum, quid ferat hora sequens.

LXV. *In Endimionem dormientem.*

Tu ne potes lento sub Latmia saxa sopore,
Endymion, uictus, ducere tu ne dies?
At subeat te cura tui vel paruula amantis,
Et cupidos cupidis iunge oculos oculis.
Cynthia te quaerit, te Cynthia poscit ocellis,
Inque tuis figit lumina luminibus.
Tolle, puer, tantillum oculos; morietur in ictu
Illa oculi, aut moriens uim trahet ex oculo.

LXVI. *In cubiculum angelorum acta continens.*

Aspice coelestum pictos miro ordine uultus
Muneraque, et nostros hic uenerare duces.
Hic tutela hominum, et mundi custodia cessit;
Vera per hos nobis mens patefacta dei est.
Nec superos pudet infernis adsistere rebus,
Nec piget humanis inuigilare bonis.
Haec et plura leges, tacito si lumine lustres;
Cuncta tamen pro re pauca, nec aequa leges.

LXVII. *De certamine angelorum cum demonibus.*

Coelestum paries sublimi in fornice pugnas,
Agminaque ad Stygios indicat acta lacus.
Hinc Michael in bella ruit, ruit impius inde
Lucifer horribilis; suscitat arma furor.
Stant confusae acies, consertoque agmine uitant
Tela; ter ancipites contremuere duces.
Cum Pater ecce tonat, claraque in nube coruscus
Disiicit ardenti castra inimica face.
Intremuere cauae, fremitusque dedere paludes,
Et ruit hostilis cum duce ad ima manus:
Qualis ubi ad terram ueniens cadit aethere grando,
Aut glans excussis decidit ilicibus.
Haesitat humanus trepidatque in imagine sensus,
Et dum picta timet, omnia uera putat.

LXVIII. *De Daniele in lacum leonum coniecto.*

Praeda noua est Daniel obiecta leonibus, at quem
Immites timeant uel tetigisse ferae.

Proh! pietas, proh! mira fides! cessere leones
Cui ferus hostili crimine liuor obest.
Ille Deo nitens ridet tua damna, lucroque
Apponit magno crimina si qua nocent.
Sed sibi quid timeat, quem nuncius ales egentem
Subleuat, et simili, cum libet, auctat ope?

LXIX. *De Roma per Michaelem arcangelum a peste liberata.*

Quod uetus in muro deducitur argumentum?
Fallor? an est tristi tabida Roma lue?
Vere est Roma, licet possit non Roma uideri,
Et superesse minus, quam periisse sui.
Iam bene non liuent admisso membra ueneno,
Quam bene diffusus pallet ab arte color.
Stans populus populique Pater romanus adorat,
Farreque solemni publica uota facit.
Ecce uenit Michael, in summa constitit arce,
Aliger et posito suscipit ense preces.
Exue, Roma, metum; tibi nunciat ille salutem
Auctor et hostis erat, qui modo fautor adest.

LXX. *De Gedeone qui ab angelo contra Madianitas dux eligitur.*

Surge, age: quid fruges, Gedeon, teris? indue ferrum,
Ferro opus est, ferro castra inimica teres.
Angelus auctor adest: potes hoc auctore timere?
Carpe uiam; hic princeps, hic tibi fautor erit.
Prostratos hostes mox dum mirabere, dices:
Ille meum robur, dux fuit ille meus.

LXXI. *De apparitione Michaelis arcangeli in monte Gargano.*

Pascentem Sacro Gargano in uertice taurum
Figere pastorum tentat iniqua manus.
Spicula in auctores sed dum uidet illa redire:
Parce, ait, o, furum pars bona, quisquis ades.
Dat ueniam fassis Michael, templumque dicari
Iussit, odoratis et dare tura focis.
Ipse fauet praesens, atque alta in rupe patenti
Saepius auxilio lenior aura uenit.

LXXII. *De Balaam cuius asina ab angelo in itinere detenta.*

Siste gradum, Balaam, passum tua sistit asella:
Quo ruis? inuito non licet ire Deo.
Quid miseram, quid fuste quatis? Deus obstat eunti:
Audin' ut humana te rogat illa prece?
Miraris potuisse loqui; sed te mage miror,
Aligero inspecto, non timuisse mori.

LXXIII. *De clade ab angelo Assyriorum exercitui allata.*

Imminet Assyrius Solymae dum perfidus arci,
Et tumido ultorem prouocat ore Deum,
(Sacra loquar nec uana) cadunt bis millia centum,
Aut prope, coelesti corpora trunca manu.
I nunc, fide opibus regnum: nox tot rapit una,
Quot non una potest dinumerare dies.

LXXIV. *De peste ab angelo propter petitionem Dauid Hierosolymis immissa.*

Heu! quantus Solymis furor imminet arcibus, heu! quae
In populi exitium defluit atra lues?
Nulla fugae ratio, nulla est uia: concidit ipsa
Cum puero genetrix, cum genitrice puer.
Quid pueri meruere? aut quid meruere parentes?
Rex scelus admisit, rex luat ergo scelus.
Sed luit in populo, pro quo uel obiret, et ipsa
Dum non ille perit morte, dolore perit.

LXXV. *De angelis signantibus bonos quo distinguantur a malis. in extremo Iudicio.*

Picta uides, sed uiua puta; lux imminet illa,
Qua confracta orbis machina, tota cadet.
Quis tibi tunc sensus, si muta in imagine pectus
Torpet, et, ac essent iam, propriora times?
Una salus nobis, fons proficit una salutis,
Signa inde aligerum sunt ea scripta manu.
Vos mihi, coelicolae, conscribite nomen Iesu:
Haec mea spes omnis, hinc mihi tota salus.

LXXVI. *In cubiculum somni.*

Non huc e poto uenient tibi sommia Baccho,
Nec quae de tristi pectore cura dedit;
Sed delapsa Deo, et diuinae nuncia mentis
Nescia fallaci uana referre uia.
Si qua adnent in mente, foue, interiusque uoluta
Quae sint, quid moneant, qua ratione monent.
Signa dabunt ueri, uerum tu crede monenti:
Nam Deus in uero est, et monet illa Deus.

LXXVII. *De Scalis Iacobi coelum tangentibus.*

Blanda quies, optata quies, quae somnia defers
Tam bona, quam uellem nec meliora mihi!
Innixas per te scalas Iacobus olympo,
Innumeris uidit feruere coelitibus.
O quam dulce fuit supraque infraque meantes
Cernere coelicolas, quamque uidere Deum!
Si modo fas, age, blanda quies, bona somnia nobis
Offer et hoc uultu uel meliore redi.

LXXVIII. *De septem spicis ac totidem uaccis, quas Pharao rex somnians per quietem uidit.*

Quis iacet hic? Pharao . Quid cogitat? alta sopitus
Mente agitat . Sed quae sunt ea? picta uides.
Quid septem spicae pingues, totidemque juuencae
Portendunt? annos fertilitate pares.
Quid totidem contra graciles sine pondere aristae
Atque boues? annos sterilitate pares.
At si obscura uidet, quonam inde interprete uerum
Colliget? anne Ioseph hic erit augur? erit.

LXXIX. *De somnio quo uisus est Ioseph, ab undecim stellis, sole ac luna adorari.*

Quid moneant tua uisa, Ioseph, edissere nobis
Vere plena Deo sunt tua uerba, puer.
Se tibi summittit sol aureus, aurea adorant
Luna atque undeno sidera iuncta choro.
Quid retices? uideo, sunt cognita somnia, pandam
Illa tamen, nec me nota referre pudet.

Te tua in Aegypto coluit domus indiga panis,
Cum prostrata tuos corruit ante pedes.
Quam dicto euentus similis, quam somnia factis!
Sol pater est, fili sidera, luna parens.

LXXX. *De somniis pincernae et pistoris Pharaonis, quae Ioseph est interpretatus.*

Visa Ioseph sua cuique aperit, quae quemque premat sors:
Si qua fides uero, credite, uera monet.
Approbat hoc Pharao, pincernaque et approbat ille:
Ah! nimium infelix pistor in auguriis!
Ad uiuum artifices cuncta expressere colores,
Et loquitur paries; quo licet ore loqui.

LXXXI. *De Samsone et Dalida.*

Si non Samsoni, si non uis parcere amanti,
Ah! saltem ah! famae, Delida, parce tuae.
Plus tibi, stulta, noces: illo suspensa capillo
Est tua fama, tuum dedecus atque decus.
Quid loquor incassum? crinem scelerata totondit,
Dum loquor, et maius concipit ecce nefas.
Hostes dira uocat, miserum iam uendit amantem,
Nec pudet (o labes!) haeccine pacta fides?
Reclamat refugitque scelus natura, nec illo
Crediderat uultu posse latere feram.

LXXXII. *De Elia qui ab angelo excitatus est ac pastus.*

Accubat, et placidae Elias dat membra quieti,
Frigida iuniperi qua lenis umbra cadit.
Nec procul hinc iuuenis uolitat (ni fallit imago)
Aliger aurata candidus in tunica.
Panem ferre putes: sic est: solatur egentem,
Aridaque egelida pectora mulcet aqua.
Sancte senex, hic usque trahas licet otia, numquam,
Hoc duce, si desint cetera, pauper eris.

LXXXIII. *De arbore quam surgentem Nabuchodonosor rex uidit.*

Magna uides, rex magne, sed haec minima esse uidebis,
Cum fueris minimus, uel prope in orbe nihil.
Quae modo se tollens uisa est assurgere coelo
Arbor, et elatum condere in astra caput,

Imperii fama ista tui est; cadit illa securi
Iam succisa, tuum iam cadit imperium.
Somnia derides ueluti fallacia? ride,
Dum licet; inuenient postmodo certa fidem.

LXXXIV. *De Adam dormiente,*
ex cuius costa Eua formatur.

Dormit Adam, et lateris costam Deus extrait, inde
Formata aeterno est Eua magisterio.
Nil simile magis auctori; licet auctor ab illo
Quis sit: ab auctore noscere quid sit opus.

LXXXV. *In cubiculum judicum ad Cardinalem Farnesium.*

Quo tua sit uirtus probitasque simillima priscis
Moribus et pietas praestet honore pari;
Fingis ad exemplum ueterum te, maxime princeps,
Praeque oculis reges, quos imiteris, habes.
Audis, et iusta pendis facta omnia lance,
Pressa nec iniusto pondere libra cadit,
Illa quidem artificum color exprimit; at tua semper
Iudicia in populi pectore uiua manent.

LXXXVI. *De Salomonis regis iudicio.*

De puero genetrix atque inuida femina certant;
Illa suum repetit, flagitat illa suum.
Res anceps pendet, Salomon partem audit utramque,
Librat et aequata uerba utriusque fide.
Nusquam certa patet ratio, rex: scindite, dixit,
Infantem, et partem reddite cuique suam.
Non tulit hoc pia mater: amor non hoc sinit, inquit;
Cedo libens; puerum, dummodo uiuet, habe.
Proh! facinus detexit amor, quod fraude tegebat
Liuor, et hoc victrix iudice mater abit.

LXXXVII. *De Moysis iudiciis.*

Ius populo dicit Moses, moresque coercet
Legibus, et libra ponderat acta pari.
Praemia uirtuti, sceleri, uerso ordine, poenas;
Utraque promeritis debita et aequa refert.
Mirantur proceres, tantoque in iudice credunt
Vera loqui, et populo dicere jura Deum.

LXXXVIII. *De iudicibus a Moyse electis.*

Aequa pii date iura, senes, praecidite lites,
Dum licet, ut populi fasque piumque colant.
Haec docuit Moses; sub tanto errare magistro
Sit pudor, et sanctas non habuisse manus.
Si quis in insontem ferus irruat, audiat ille
Venturum ultorem post sua terga Deum.

LXXXIX. *In cubiculum uitae contemplatiuae.*

Haec quoties cernes, toties mirabere patres
Viuere tam rigide tot potuisse dies.
Nec saeuas timuisse feras, nec inhospita saxa,
Frigoraque et duram sustinuisse famem.
Nulla tamen nec saeua minus, nec dulcior unquam,
Prisca licet iactes saecula, uita fuit.
Non eget is, fruitur qui paucis; indiget ille,
Qui quo plura capit commoda, plura cupit,

XC. *De Crucis triumpho.*

Quantum dedecori fuerat, tantum ipsa decori est
Crux sibi, et unde fuit mors, uenit inde salus.
Quodque tulit cladis, nunc fert uictoriae signum,
Et ferus inde Sathan, uicerat unde, cadit.
Infami suffixa loco dabat atra tremorem;
Nunc micat in regum uertice, opemque parat.
Vos o coelestes. hanc summo affigite coelo:
Digna Deo fuerat; sit modo digna polo.

XCI. *De Arsenio abbate.*

Nudus, inops, fletuque madens, reputansque futura,
In sese Arsenius pectore totus auet.
Nil habet, et quod habet nollet, si posset, habere;
Se quoque cum dederit, non habet id quod habet,
Nam Christo uiuit, cui se totum obtulit; ac dum
Uiuit in hoc, merito se negat esse suum.

XCII. *De Paulo primo eremita et Antonio.*

Paulus spernit humum; Antonius iam liber, et omni
Corporea exemptus mole, per astra uolat.

Tu quid agis? poteris ne tui tam dulce carere
Aspectu socii, uel superesse diu?
Quid credam? mens una fuit; rapere una sodales
Debuit hora duos, et tegere urna duos.
Parce piis lacrymis: non te fugit ille, sed anteit.
Dux fuerat uitae, dux quoque mortis erit.

XCIII. *De Hilarione abbate.*

Spectat, et effigie Christi defixus in una
Hilarion uisus pascit amore auidos.
Nec prius optato declinat lumina uultu,
Quam sese in dulci sentiat ore mori.
Non moritur prorsus, nec prorsus uiuit, at anceps
Vix tenet in sese deficientem animam.
Ebria mens nimia dulcedine diffluit, et iam
Se prae laetitia non capit, atque capit.

XCIV. *De S. Ioanne Baptista in deserto.*

Abditus in siluis inter spelaea, Ioannes,
Ocia uilloso tegmine tectus agis.
Nec distentus honos, nec te tua regia tangit,
Nec plausus hominum, deliciaeque breues.
Quin et siluestri soluens ieiunia melle
Tensa sub intorto uellere membra domas.
Si non diuitiis dominum praeis, aemula certe est,
Aut regum magnas sors tua uincit opes.

XCV. *In sacellum.*

Huc prona cum mente ueni, manibusque pudicis;
Ablue lustrali te prius, hospes, aqua.
Casta decent castos; hic sacra in ueste sacerdos
Concinit ad certos mistica uerba modos.
Incutit humanae menti ueneranda sacelli
Relligio, et numen sentit adesse locus.
Est Deuc hic certe: mens o mea, nunc age uota
Concipe: quid cessas? iam fauet ille: roga.

XCVI. *De mundi creatione.*

Edidit aeterno conceptum pectore mundum,
Cum libuit, summi prouida cura Dei.
Non tamen ex illo quicquam Deus haurit, at in se
Ipse suis pollens gaudet, ut ante, bonis.

Immensum miraris opus? mirare magistrum
    Immensum: artificis mens superabit opus.
Condidit ex nihilo quae condidit omnia; sed ne
    In nihilum recidant omnia, mente fouet.

XCVII. *De Abrahae sacrificio, cum Isac filium Deo uoluit immolare.*

Succubuit gladioque Isac caput obtulit ultro,
    Victima paterna percutienda manu.
Flet genitor, natique uicem miseratur, et inquit:
    Cur pro te licuit non mihi, nate, mori?
Et uolui et poteram; sed me nunc illa retardant
    Iussa, quibus magnum est cedere nolle nefas.
Cede Deo, mandata dei sequere: ipse parenti,
    Nate, insperatum te dedit: ipse rapit.
Dumque ensem attollit, uenit aliger; ille repente
    Substitit: inde sua est reddita cuique salus.

XCVIII. *De Eua a Deo, ex costa Adami formata.*

Si non picta foret, poterat uiua Eua uideri;
    Et sit picta licet, uiua uidetur, et est,
Sic ollam artificis manus olim effinxit, eiusdem
    Est, reor, artificis haec animata manu.
Tam pulchra est uisu, quamque est pulcherrima, talem
    Se probat auctori, seque uidere cupit.
Hanc quoque si uideat, deceptus imagine Adamus,
    Esse suam uellet, diceret esse suam.

XCIX. *De transitu Moysis per mare rubrum.*

Transit erytraei sicco pede marmora ponti,
    Et placidum Moses per mare findit iter.
Unda tumet, ceditque duci stupefacta, Deumque
    Sentit et ad tantum se mouet imperium.
Fluctibus haec eadem Pharias cum rege phalanges
    Obruit, in sedes iussa redire suas.
Te puerum, Moses, olim seruauerat unda;
    Nunc seruare eadem nititur unda uirum.

C. *De diluuio et arca Noe.*

Hoc quodcumque uides unda est, aut omnia in undis;
    Unda tegit montes, et tegit unda sinus.

Paruaque de tanto superest uix cymbula mundo,
Errat et immenso, sed bene tuta, salo.
Nititur hac Noe, tumidisque supernatat undis,
Et uidet ultori nil superesse mari.
Quo scelus elueret Deus eluit omnia; rursus
Omnia comburet, quo cremet omne scelus.

CI. *Dauid a Deo rex eligitur et a Samuele oleo sacro perungitur.*

Ante aras Dauid, sacro perfusus oliuo,
Regia diuino munere iura capit.
Et quamuis aeuo pubescat, uincit adultos,
Ac firmo iuuenis robore, mente senes.
Omnis et ut virtus animo coalescit in uno,
Sic uno in uultu praenitet omnis honor.

CII. *Dauid exigit tributa ab Idumaeis, quos bello uicerat.*

Cogit Idumaeos pactum sibi reddere censum
Dauid, et ad certum ferre tributa diem;
Vt quos non potuit nexu sibi iungere amoris
Vinciat ingrata compede seruitii.
Sic tamen in medio pietas nitet alma rigore.
Ut pius in rigida fronte renidet amor.

CIII. *De S. Ioanne Baptista.*

Cur tibi tam mira tot nomina lege, Ioannes,
Indita sunt? an habes nomina ut officia?
Sic credo, quia luce prius hominique Deoque
Lucifer es, per te notus in orbe Deus,
Cum Verbum inclusum diuina mente recludis,
Vocis agis partes, nomina uocis habes.
Te plusquam uatem, non uatem praedicat ille,
Monstratus digitum qui stetit ante tuum.
Diuinum poteras quoque nomen habere, Ioannes;
Diuinum quanquam munere nomen habes.

CIV. *De B. Virgine Filium de Cruce depositum deflente.*

Stat mater, iam non mater, sed flentis imago,
Dilecti nati tristis ad exequias;

Aequaque, crudeli nondum exsaturata dolore,
Pascit in ingratis lumina uulneribus.
Tolle oculos, oculis mater te moesta requirit
Iesus; sed eheu! diriguere oculi.
Infelix mater, iam iam (uiden'?) ecce recusat
Solari, et nimio uicta dolore cadit.

CV. *De S. Gregorio papa.*

Qui uerum inspirat, uolucris sub imagine, ad aurem
Gregorii uolitans Spiritus, alta monet.
Digna Deo loquitur, scribentis et omnia menti
Suggerit, et mira dirigit arte manum.
Iam quodcumque, pater, sub tanto scribe magistro;
Delebit libros nulla litura tuos.

CVI. *De S. Laurentio martyre.*

Credideram solam salamandram uiuere flammis,
Et solam ignotas non timuisse faces.
At tu tam placide, Laurens, requiescis in igne,
quam solet in gelido cum natat amne rosa.
Et quamuis pereas dulcedine, non cadis igne,
Vel licet igne cadas, uiuus ab igne redis.
Non iam mortali, diuina sorte potiris,
Incipis et uita iam meliore frui.

CVII. *De S. Stephano protomartyre.*

Dum lapidum crebris Stephanus perit ictibus: hosti
Da veniam, o mundi maxime rector, ait.
Et plus alterius premit illum cura salutis,
quam iactura sui sanguinis atque salus.
Proque suo rursus, modo si detur, hoste perire
Vellat, et hoc etiam morte piare nefas.
Fecerat hoc Christus; Christi pia facta sequutus,
Non potuit letho (1) nobiliore mori.

CVIII. *De Christo e cruce deposito.*

Quid non possit amor, uiden'? ut mollitus amore
Stillat, ut ad solem cera liquata, Deus?

---

(1) Falsa lezione per *leto*.

Redde uicem, mortalis: amor pius exprimat imbrem,
Temperet et flammam qui uenit imbre dolor.
Quid cessas, ingrate? suam non ille salutem,
Dum rogat ista, petit; sed petit ille tuam.

CIX. *De S. Ioanne apostolo et euangelista.*

Quid tibi saeuitiae est, insontem, rex impie, flamma
Laedere, et humanas conscelerare manus?
Ira iubet, nil ira nocet feruentis oliui;
Ille tuas poenas ridet in aere cauo.
Pone animum immitem; ut potuit superesse ueneno,
Sic poterit manibus hic superesse tuis.

CX. *De conuersione S. Pauli.*

Quadrupedis iacet excussus, quem cernis, ab armo
Paulus, et attonito suspicit ore Deum,
Iam sa alium fingit, iam uitae errata prioris
Corrigit, et ueterem damnat, amatque nouam.
Ne uerum aspicerent, squamas obduxerat error.
Ut uerum aspiciant lumina, squama cadet.

CXI. *De S. Andrea Apostolo.*

Extremae moreris sub finem, Andrea, senectae,
Tu quoque et augustum de cruce pendis onus.
Iam matura tibi, iam coelo digna renasci
Vita erat, et fructus pondere onusta sui.
Nunc translata uiget coelestibus aurea in hortis,
Fragrat et aeternis semper odora bonis.

CXII. *De S. Petro apostolo.*

In cruce Petrus obit; tanto pastore perempto,
Nos uidit maius romula terra nefas.
Ah! Nero crudelis, si non uis parcere ouili
Debueras saltem parcere uelle duci.
Nec lupa fecisset scelus hoc romana; pepercit
Illa tui auctori sanguinis atque Remo.
Ore sub hoc certe tygris latet effera, quamquam
Crediderim ingenium mitius esse feris.

CXIII. *De S. Thoma apostolo.*

Quae tibi pars orbis iam non patet? ecqua relicta est,
Thoma, tuo tellus non superata pede?

Et Parthum, et Medum, et Persam percurris, et Indum,
Bactraque, et hyrcano littora pulsa mari.
Aspexere simul, simul accepere salutem
Barbara coelesti lumina tacta fide.
Sed tu (quis credat?) uitae pro luce recepta,
Thoma, refers, tenebras, proque salute necem.

CXIV. *De S. Bartholomeo apostolo.*

Scripta legis, uidisse puta, spectacula, lector;
Et dic admirans: Bartholomaeus ubi est?
Nil, cute direpta, ex tanto superesse uidetur
Corpore, quaeque uides, omnia uulnus habet.
Se quoque cum corio posuit, puta: tam nihil in se
Ipse sui retinet; iamque abit atque latet.
Parte sibi meliore tamen uiget, et patet illa,
Uiuere cui uoluit, cuique patere magis.

CXV. *De S. Iacobo Christi fratre.*

Procidit in praeceps Iacobus e culmine: quale
Crediderim hunc dira mente habuisse nefas?
Quale reor patriam qui prodit, quale parentem
Immeritum, aut gladio qui iugulauit anum.
Nam quid ab insonti potuit scelerisue maliue,
Aut quid non potius inde uenire boni?
Vt labem hanc tollas, manus impia, non opus unda est;
Igne opus est, tolli si tamen illa potest.

CXVI. *De S. Matthia apostolo.*

Debita non mors est tua, verum reddita Christo,
Matthia; et simili tu quoque morte cadis.
Ne quid non simile in te iam foret atque magistro,
Et laude ut fierent uitaque morsque pares.

CXVII. *De S. Matthaeo apostolo.*

Hirtace, quam poscis, uirgo est et sacra; puellae
Parce, tibi non quit nubere, nupta Deo est
Hoc idem poscit, monet hoc Matthaeus in ambos
Si serus, ut timeo, obniteris, atra feres
Ah! dolor! ah! facinus! nil profuit ante monere;
Proderit et forsan poenituisse minus (1).

---

(1) *Breviarium Romanum, die XXI Sept., lectio V.*

CXVIII. *De S, Iacobo apostolo.*

Ut placeat Solymis, Iacobum occidit Herodes,
Gratia in hoc illum compulit ire nephas.
Impie rex, poteritne unquam tibi grata uideri
Gratia, quae tanti est empta cruore uiri?
Sit modo grata licet, certe ingratissima fiet,
Cum tibi profuerit gratia parta nihil.

CXIX. *De S. Philippo apostolo.*

Qui potuit rigidos animos mollire Britannum,
Non poterit phrygiam uincere mollitiem?
Vicit et ad Christum traduxit utrosque Philippus,
Imbuit et sancta barbara corda fide.
Sed quid in auctorem uestrae, Phryges, ite salutis?
Non meruit saxis obrutus ille mori.
Ni par officium, ni gratia redditur, ah! quid,
Quid datis accepto pro officio exitium?

CXX. *De S. Thaddaeo apostolo.*

Quo releues alios, nulli, Thadaee, labori
Parcis, et extremae Persidis arua legis
Hos Christi praecepta doces, morientibus illis
Praesto ades, et populi diceris una salus.
Una salus populi es ; sed perdidit ille salutem
Tam subito populus, quam cito te populus.

CXXI. *De S. Simeone apostolo.*

Te Tigris, Aegyptus, te Persidos ultima tellus
Vidit, et imperii signa sequuta tui est.
Quo ueri rectique fides duce creuit, et alis
Trans Nilum et Gangis uecta uolauit aquas.
Impia sed postquam feritas caput extulit eheu!
Tu quoque cum sparsa iam pietate cadis.

CXXII. *Sine titulo.*

Haec Caprarolam specula prospectat ab alta,
Miraturque suas iure Alexander opes,
Hinc patet immensus prospectus, agerque Sabinus
Uber, et etrusci pars opulenta soli.

Pergama sic Priamus uidit, sic millia Xerses
Agmina, sic terras spectat ab axe jubar.
Proximus es coelo, Farnesi, et proximus illi
Claudere qui coelum, qui reserare potest.
Non est uana fides; clauis debetur olympi
Utraque pro meritis iam tibi; uiue diu.

CXXIII. *In Herculis acta.*

Herculis effigiem paries, mirandaque tanti
Explicat herois fortia facta color.
Tu lege, et hinc, hospes, disce ardua uincere et ultra
Prodisse ad superos haec patefacta uia est.
Hac domus insistens Farnesi ascendit olympum,
Aemula et herculeum proxima currit iter.

CXXIV. *De pugna Herculis cum Belgione eius fratre praedonibus.*

Herculeas, pedibus uersis, sua in antra iuuencas
Abstrahit, et furtum Belgion arte tegit.
Agnoscit ridetque dolum Ioue natus, et: astu
Qui modo me uicit, robur euincat, ait.
Pugnatur, nutat uictoria, frangitur ictu
Claua; quid Alcides? iam rogat ecce fratrem.
Annuit omnipotens, pluit aethere saxeus imber
Hunc cauet Alcides, hac ope uictor ouat.

CXXV. *De origine Cimini lacus.*

Infixum terrae Alcides ferrum extrahit, unde
Exilit, eruptis faucibus, amnis aquae.
Iam magis atque magis, facto augmine, crescit aquarum
Copia, iam Ciminum conficit unda lacum.
Munitur stagnum; indigenae et uia inhospita dudum
Omnibus exigua nunc adeunda rate.
Hinc tibi templa dicant, hinc omnis Hetruria ad oras
Te uocat, Alcides, in sua uota deum.

CXXVI. *In aulam Iouis et caprae Amalteae.*

O quae nascentis Iouis incunabula profers
Aula coloratis regia imaginibus!
In domini cunas pueri bonaque omina defers
Collibus idaliis inuidiosa suis.

Ac tamen in patrio ridens Farnesius ostro,
 Pulchrior egregio uinceret ore Iouem.
Hunc amplexa senem melioribus exprime signis
 Hunc tibi ut inuideat non minus aula poli.

CXXVII. *In eamdem aulam prospectiuae artificio admirandam.*

Una est aula, reor; non una est forma, colori
 Si credis, credas esse aliam, atque aliam.
Multiplices oculorum acies introspicit aedes,
 Et distincta suis atria limitibus.
Tange eadem, admotis manibus, resoluta putabis
 Omnia, et in nebulas uersa abiisse leues,
Mens illusa dolis, fallaci ab imagine pendet,
 Errat, et errorem sentit amatque suum.

CXXVIII. *In Iouis natalem.*

Quam tener in lucem prodit puer! aspice, mater,
 Te uisu blando, te, Rhea, fronte refert.
Sed quid flebilibus pellit uagitibus auras?
 Me miserum, saeuum sentit adesse patrem.
Aera cie, puerumque fouens tege, Nais, in ulnis,
 Et matri incolumem fida tuere Iouem.

CXXIX. *De capella ad Iouem infantem deducta.*

Idaei lux magna gregis, formosa capella,
 Quam salice et cytiso candida Nais alit;
Illa tibi molli dum cornua pingit acantho,
 Et blanda mulcet lucida iuga manu;
Delicias ne sperne suas, duceris ad antrum,
 Atque aderis puero sic placitura Ioui.
Deque tuo felix pendere ex ubere cernes
 Imperio cuius subditus orbis erit.

CXXX. *De capella Ionis nutrice.*

Felix idaliae nympae bene cara capella,
 Quae merita es puerum pascere lacte Iouem;
Quam pueri iuuat infractas audire querelas,
 Et gremio tantum continuisse deum:
Dum sinis emungi numen sentire uideris,
 Et tibi plus solito iure superba places:
Quid cum candenti fueris stella addita gyro?
 Audebis summos uincere luce deos,

CXXXI. *De Cornucopia capellae Amaltheae.*

Ilicis ad truncum incursat dum saepe capella,
Infregit cornu condoluitque caput.
Sustulit hoc Nais, pomisque impleuit et erbis,
Et Iouis ad cunas officiosa tulit.
Ut pueri tetigit manus aurea, risit odore,
Diuas at in terram Copia fudit opes.
Cede libens, Acheole, decet; minor ipse capella es
Copiaque est Summi patris et ista prior.

CXXXII. *De eadem Cornucopia in munus data.*

Magne puer, pomis et odoro flore repletum
Quod tibi dat cornu Nais amica, cape.
Nil maius meliusue Iovi quod ferret habebat
Hoc, tua perfregit dum male capra ruit.
Naiada si spernis, si spernis poma; capellae,
Quae te aluit, num tu spernere dona potes?

CXXXIII. *De capra Amalthaea in stellas elata.*
Ad Card. Farnesium.

Illa olim in cunis quae nutriit alma Tonantem,
Fouit et amplexu fida capella Iovem,
Sidereis illata choris intermicat Ursae
Aemula, et altricis nunc quoque nomen habet.
At tua, Farnesi, quo munere digna capella est,
Quae te tam placido mulcet alitque sinu?
Par in utramque fides, par debet gratia reddi:
Illa Iouem pauit; pascit et ista Iouem.

CXXXIV. *Ad Naidam Ioui adulto blandientem.*

Ne blandire Ioui, ne credito, Nais, adulto,
Nescia quas oculis occulit ille faces.
Illudit ridetque, iuuat lusisse, reposcit
Oscula, in amplexum serpit, amatque moras.
Paruula sic cineri latitat contecta fauilla,
Paulatimque suas, quas fouet, edit opes.
Sit satis hoc puero; metam praefigito amori
Dum pote: flamma et amor nescit habere modum.

CXXXV. *De parma et scuto quod Iuppiter a Vulcano accepit Amalteae caprae pelle obuoluto.*

Fulmina quid gestas? quid, Iuppitter, aegida sumis?
Anne ferus superis intulit arma Gygas?
Arma uiro capis apta, deo uis maior in armis,
Saepeque depulso regnat amore metus.
Velat Amaltheae caprae tamen aegida pellis,
Reddat ut hac mitem te tua capra deum.

CXXXVI. *De Europa a tauro uecta.*

Per mare dum uehitur suffulta Europa secundo,
Et timet attactus assilientis aquae,
Arctius insistit lateri bouis, ipse reflectit
Bos caput, astringat quo magis illa latus.
Ne trepides, Europa; Iouem premis inscia amantem:
Nulla potest saluo nympha perire Ioue.

CXXXVII. *In cubiculum uernum.*

Ni foret haec Veris, fuerit dignissima Vere
Sedes; tam uariis ridet odora rosis.
Hic se Flora cupit spectare, hic Cypria ludit,
Nudaque perspicuo saltat in amne Charis.
Nescio quas placidum spirans iacit aura fauillas.
Blandaque sopitas suscitat igne faces.
Praesentit gestitque tuo mens saucia amori,
Et quo tabescit uulnere, uulnus alit.

CXXXVIII. *In effigiem puerilem Veris.*

Ver puer est, veri pueroque simillima imago est;
Ennaque puniceo sponsa rubore nitet,
Forma in utroque decens, et florida gratia utrique
Pulchraque non uno Spes uarianda metu.
Nil solidum in puero, totum est in vere caducum,
Et dum se pandit, flos utriusque perit.

CXXXIX. *De raptu Proserpinae.*

Digna rapi fueras, sed non, Proserpina, Dite;
Et Ioue digna fores, ni Ioue nata fores.
Vel si tartareo fueras rapienda tyranno,
Iam bona perpetuo sponsa tenenda fuit.

Redderis at superis, alterno tempore, et imis,
Luceat ut gemino lux tua grata Ioui.

CXL. *De pugna Acheoli cum Hercule.*

Quid cornu defles, Acheole, a fronte reuulsum?
An pudet herculeae signa uidere manus?
Turpe quidem uinci, sed ab hoc uinctum decorum est.
Magnaque res magnum non timuisse uirum.
Usque tuum semper uiuet decus: aspice qualis
Copia te cornu diuite diues alat.
Si non deludor, melius fuit Hercule uinci,
Quam licet inuicte tot caruisse bonis.

CXLI. *De Proteo in uaria animalia mutato.*

Quam, Proteu, illudis; modo sus, modo flaua leaena,
Nunc lynx, nunc tygris factus et ignis edax.
Tendit Aristaeus non bene tibi uincula pastor:
Tune cupidineas hac fugis arte manus?
Credo equidem, sed uana fuga est, amor omnia uincit.
Ille domat superos, et domat ille feras.

CXLII. *De Europa a Ioue sub tauri specie delusa.*

Ludere quam malles, quam malles carpere flores,
Sidoni, et implexis texere serta rosis!
Num tauri ueheris dorso male nixa per undas,
Anxiaque ancipitem cogeris ire uiam.
Aut iam phryxeae casus renouabitur Helles,
Aut noua Pasiphae subiiciere boui.

CXLIII. *In cubiculum aestiuum.*

Frigora deprehendes ubi saeuior incubat aestas,
Et medio cernes sole rigere niues.
Est et flaua Ceres, quae mollibus intepet auris,
Intus, et in gelida fingitur aede seges.
Non credis? Spectare potes, picta omnia dices,
Et sint picta licet, sunt ea uiua tamen.

CXLIV. *In effigiem puerilem aestatis.*

Solibus aestiuis assuetus uiuere in aruis,
Cum lucum cantor, cum pia uirgo petit;

Sume, puer, falcem, flauas mete nudus aristas,
Areaque in solido comprimat orbe segem.
Haec si praestiteris, tam te Ceres aurea amabit,
Quam colit ipsa suum candida Nais Hylam.

CXLV. *De casu Phaetontis.*

Non letho cecidit Pheton temerarius uno,
Rexit anhelantes cum male solis equos.
Namque metu exanimis, fumo obrutus, ignibus ardens,
Excussus curru, fulmine in amne perit.
Has meruit poenas tam magna audacia: demens,
I nunc, et terris aut tibi redde diem,

CXLVI. *Ad Cererem.*

Congrua dona, Ceres, pro frugibus accipe fruges,
Quas tibi dat parui cultor Elenus agri.
In face ne tribuli subeant lappaeque nocentes,
Neu teneram obducat tristis auena segem.
At si prouentu sulcos onerabis amico,
Rursus et euinces horrea messe, Ceres;
Ille tibi prima suspendet in arbore falcem,
Annuaque accepta pro sege uota feret.

CXLVII. *De Cerere Proserpinam filiam gemente.*

Suscipit infaustos aetnaeis ignibus ignes
Quo Ceres inquirens Sicula nata latet.
Illa sed ab stygio trahitur nuptura tyranno
Et quamuis frustra, te tamen aegra uocat.
Tartara si lustres, uenies gratissima Diti,
Quam modo succendis proferet illa facem.
Sic mater natae divis dabis omina flammis
Connubii et gemini causa doloris eris.

CXLVIII. *Triptolemus.*

Inuentum Cereris cerealia dona per agros
Spargimus, atque homini digna alimenta damus.
Cedite chaoniae, siluestria munera, glandes
Tuque Cybeleïa Atys amata dea.
Nec ualidum Neptunus equm, nec Pallas oliuum,
Nec sua Aristaeus gaudia iactet, apes.
Ducitur hoc felix diuino munere uita,
Et nunc est lenis quae fuit ante fera.

CXLIX. *In cubiculum autumnale.*

Vina bibat quisquis Bacchi succedit amico
Hospitio, atque hilari tempora fronde ligat.
Vina bibunt Satyri, titubat Silenus asello,
Et male sermoni temperat ipse deus.
Testa iuuat miseris, Thyas iuuat aucta corymbis,
Tingit et Autumnus sordida coena mero.
Farnesi nomen cyathis sonet, atque bibatur,
Currat ut ex omni parte serena dies.

CL. *In effigiem puerilem Antumni Autumnus.*

Autumnum seu (tu) me mauis dicere Bacchum,
Vere ut utrumque potes, dicere utrumque puta.
Autumnus puer est, puer est et Bacchus, et ambos
Rufea pampineo uelat honore coma.
Affert ad olympum tygris maculosa, probatque
Cessisse imperiis indica regna meis.
Tu uenerare duplex, forma admiratus in una,
Numen, et hic binos crede latere deos.

CLI. *De origine Bacchi.*

Nasceris ut rursus nascaris, Bacche, tibique
Iuppiter est genitor, qui modo mater erit.
Te Semele infelix primum tulit, inde paterno
Insutum femori reddidit ipse parens,
At cur igne cales? dic; num quia natus in igne es,
Et quia uina bibens, ignis in igne peris?

CLII. *In Bacchi nauem.*

Tuta per ionium mare nat sine remige nauis,
Et firmata tuo numine, Liber, abit.
Senserat ultorem modo quae spoliata magistris,
Fauctorem sentit nunc bene uecta deum.
Inuectam coelo dignare, Lyaee, carinam,
Ne ratis aesonia sit tua puppe minor.

CLIII. *De Baccho a Corybantibus in frusta discerpto.*

Discerptum in frusta ardenti quem cernis aheno
Lenaeum puerum feruere et igne coqui,

Ne periisse putes; iam iam prodibit, ut aurum
  Pulchrior, e flammis, cum bene purus erit.
Sed tam purus erit, quam qui purissimus ignis:
  Mitior ut fiat merge sub amne deum.

CLIV. *In Bacchi triumphum.*

Ecce Bacchus adest, redit ecce Bacchus ab Indo,
  Et gemina inuectus tigride uictor ouat.
Icta, deo ueniente, afflant caua cornua bacchae,
  Mugit et ad phrygios tibia rauca modos.
Praecedunt panesque hilares nymphaeque cachinnant
  Exercentque lenes naxia turba choros.
Huc ades, o Lenaee pater, mensisque faueto,
  Nubilaque annoso pectora solue mero.

CLV. *In Cubiculum hyemale.*

Nox tegit alta solum, spirant sua frigora cauri
  Si tibi uis, hospes, parcere, parce uiae.
Haec hyemi sedes aptissima dum riget aer:
  Gratior in nulla delitet aede locus.
Igne socus lucet, pellit mensa ebria curas,
  Et tepet attalico regia pluma toro.
Finge uias faciles, finge omnia tuta: quid? hospes,
  Farnesio poteris hospite nolle frui?

CLVI. *In effigiem puerilem hyemis.*

Cur Ioue sub pluuio uiuis puer? Ortus ad ignem,
  Assuesco pluuii frigora ferre Iouis.
Quid tibi nomen hyems cum nullo incedis amictu?
  Sat meus in terra me fouet igne calor.
Cuspide cur dextram fulcis? Venatio cordi est.
  Quid sibi uult color hic flammeus oris? Amo.
Quid tibi cum Veneris, puer, est concordia magna
  Moribus? hiberno frigore regnat amor?

CLVII. *De Prometheo Caucaseae rupi alligato.*

Te tua caucasea religauit rupe, Prometheu,
  Ars mala, et insanus te ferus angor edit
Namque ubi de coelo tu ignem deducere tentas?
  Corniferi Tityi pectore pascis auem,

Rursus et in serum surgit iecur inde renatum
Et seruanda tuis viscera funeribus.
Si non uis, demens, ultori a uulture carpi,
Mitte homini luteo quaerere quid sit opus.

CLVIII. *In naufragium hybernum.*

Saeua uides monumenta hyemis: Si uiuere taedet,
Fluctibus hybernis, nauita, fide ratem.
Quis maris insani incertos praesagiat aestus?
Quisue reluctanti flamine uela regat?
Si non scripta monent, picta aspice, credere pictis
Ni quoque uis, credas tu tibi; carpe fretum.

CLIX. *De lemurium sacerdotum sacrificiis.*

Interna Lemurii auguria annua sede uicissim,
Menstrua nocturno tempore sacra parant:
Tympana pars digitis pulsant, pars in sua mittunt
Terga fabas, hilari pars pede pellit humum.
Prodeat ex ista, si quis malus incubat, aede
Spiritus, aut laruis adcubat umbra cauis.
Est domus haec dominusque sacer, tu pone timores,
Hospes, et hospitio fausta precare pio.

CLX. *In Pana Proteruum.*

Obtulit incaute cupide Pan uellus amanti,
In sua dum lunam uota uocaret amans.
Haec niueum donum admirans, male cauta uocanti
Annuit, arcadio concubuitque deo.
Mox ubi nacta dolum est causamque agnouit Amoris,
Erubuit facti poenituitque deam.
Nunc quoque Pan tentat lunam deducere; at illa
Cum flauo latitans Endimione iacet.

CLXI. *De Batto pastore in lapidem indicem conuerso.*

Et latet in saxo, et saxo se prodit in ipso
Battus, et ut nomen indicis omen habet.
Causae culpa subest, nam furta ut prodidit amens,
Concreuit factus diriguitque lapis
Seruat adhuc morem, purumque explorat in auro, ?
Et uitium et pretium detegit arte pari.

CLXII. *De Hariolo augure et Mantu dea.*

Ne te, Farnesi, eludant insomnia uisis
Tristibus hanc uatem consule: uera docet.
Augurii interpres Manto umbrarumque silentum
Conscia, quid monstrent somnia missa monet.
Assedit et patula reddens responsa sub ulmo
Omina uenturi praescia certa canit.
At tibi uera precor, si sint modo candida, princeps,
Somnia; si uero tristia uana precor.

CLXIII. *De Angerona arcani dea.*

O cui mens domini, cui credita pectora, et uni
Interni sensus intima nosse datur;
Dum loquere, incaute ne quod uerbum excidat ore,
Hanc adhibe arcani consiliique deam.
Et tacet et loquitur; nam dum tacet, admonet omnes,
Non homines unquam posse tacere satis.
Os signo offirmans, in sese obtecta recedit
Vestibus, atque aris stat ueneranda sacris.
Ne temerate deam; linguam, temerata, nocentum
Plectit, et infami polluit ora nota.

CLXIV. *De Vigilantia.*

Perspicuo contecta latus Vigilantia uelo,
Sub lucem gressu praepete carpit iter.
Hasta manum firmat, frontem tegit aurea cassis
Pleneque excutitur noctis ab aere diem.
Ipsa ubi mane auroram aduersa albescere uidit,
Inuidet aurorae conquerit urque moras
Quoque magis celer est, sibi segnior esse uidetur,
Et quae uix instant tempora, lapsa putat.

CLXV. *De diis laribus.*

Mercurii soboles, genii sumus, atque domorum
Cura uigil, prisci quos coluere patres.
Adsumus hîc thalami custodia fida, canumque
Fungimur officio, contegimusque .....
Esto procul fures, nostro sub numine tuta
Sit domus et dominus, sit patria atque salus.

CLXVI. *In .... Mercurii.*

Quam tu diuorum interpres facis esse disertam,
Imponitur flammis lingua litanda piis
Expuat ut vitium fatui sermonis, et artem
Conspersa mica combibat usta salis
Illa tibi laudes meritas, tibi dicat honores,
Incipiet primum cum bene docta loqui.

CLXVII. *Quies.*

Sum dea blanda satis, pacis soror, aurea somni
Coniux, et placidae noctis alumna quies.
Huc propulsa iacens, summo defessa labore,
Dormio, supposito nixa caput cubito.
Iam ducunt faciles praetexta papauera somnos,
Sustinet incumbens hasta, regitque latus.
Plura color de me, depictaque narrat imago.
Tu lege, et, haec oculis dum legis, ore faue.

CLXVIII. *In cubiculum uestium.*

Hic quid acu possit, qua Pallas polleat arte,
Hospes, et unde genus textile, disce: licet.
Pellibus illa homines primum induit, inde, resectis
Arborei texit corticis exuuiis.
Mox lini lanaeque labor processit, et auri
Distinxit uarius nobile tegmen honos.
Naturam nunc uincit opus, depictaque rident
Mille coloratis serica textilibus.
Quid non ingenio liceat? finge ardua: finges
Quam bene; palladius tam bene fingit acus.

CLXIX. *De certamine Arachnes in Palladem.*

Crede duas certare deas: cum Pallade Arachne
Certat, et alterius non eget altera ope.
Utraque per dubiae pugnant confinia noctis,
Utraque quae texunt pandere uela placet
Spectantum uario fallunt discrimine uisus
Stamina, et incerto tela colore nitet.
Tu tamen et uincis, nec uinceris, aurea Pallas;
Ne quisquam humana prouocet arte deos.

CLXX. *De purpura inuenta ab Herculis cane.*

Ut canis herculei uictum prope littora uidit
Conchili imbutum sanguine pulchra Tyros,
Insolitumque pilo in niueo mirata ruborem,
Optauit simili murice membra tegi.
Mox ait Alcidi, cui tunc comes ibat, amanti:
Sit mihi de tali sanguine palla, precor.
Annuit optatis Tirynthius, illa refulsit,
Uisaque in ostrina pulchrior esse toga.

CLXXI. *De murice cruento. Ad Ill. Ducem Parmensem Odoardum Farnesium.*

Confer ab altilibus canentia uellera septis,
Quae neat, infuso murice, pulchra Tyros.
Ultimus hoc dominus fulgens Odoardus honore
Regia Alexandri facta imitetur aui.
At tu cresce, puer: tua te iam prouocat ostro
Roma, quid expectas tempora? Falle diem.

CLXXII. *De tribus nymphis ad flumen ludentibus.*

Tres hilares, positis tunicis, colludere nymphas
Tibris ad irrigui murmura spectat Amor,
Improbe, quid spectas? Non his tua mater in undis;
Nec tuus in gelida delitet ignis aqua,
Sed crede blandae frustaris imagine formae
Et uafris obstat nisibus unda uigil.
Ah! caue fidenter nimium te credere nymphis:
Incautum similis perdidit error Hylam.

CLXXIII. *De satyro et Nape.*

Tentat amans satyrus candentis munere terrae
Illicere, et blanda uoce tenere Napen.
Illa pudore tacet, satyrique auersa resistit
Illecebrae, et quamuis optet, honesta negat.
Obstat in ore rubor, uiolentia cedit amori;
Et quod uterque cupit, poscere uterque negat.

CLXXIV. *Arachne in araneam.*

Nitua tam nimium perpessa superbia, Arachne,
Ausa foret pugna sollicitare deas:

Inter textrices poteras prior ipsa uideri,
Doctaque palladias esse imitata manus.
Nunc te nosse parum, nunc uictam inuicta fateris,
Pendulaque infelix sub trabe nectis opus.
Sed quid uicta doles? laus est a Pallade uinci:
Si non pugnasses, uix tibi nota fores

CLXXV. *De Pallade uestium inuentrice.*

Quam primum uestisse homines prodidere Mineruam,
Rustica uellosa corpora texit oue.
Digna quidem sit laude, tamen cum purpura fulsit,
Heu! quantum terris intulit illa mali!
Hinc uia luxuriae patefacta, hinc nata cupido est
Turpis, et humano pectore falsa fides.
Pace tua, Pallas, fuerunt satis illa pudicis
Moribus, et casta simplicitate frui.

CLXXVI. *In cultum honesto ac libero homini dicatum.*

Este procul uani, solido sine pondere, plausus,
Et quicunque tuas, Attale, quaerit opes.
Hic abit in se mens, se cogitat ac sibi uiuit
Ipsa suis fruitur, libera facta, bonis.
Et iam diuini pertingens intima sensus
Altius humana compede dextra uolat.

CLXXVII. *De Carolo V. imperatore.*

Post tot perdomitas terra marique phalanges,
Postque tot imperio subdita regna suo,
Carolus humanas traducit ad otia curas,
Gaudet et in parua delituisse casa.
Et sua dum facta enumerat: mens o mea, dicit,
Sat mihi uixisti; nunc, age, uiue Deo.

CLXXVIII. *De Diogene cinico.*

Cui domus ampla satis sunt dolia parua; lucerna
Sol et luna; cibus farra; cubile solum:
In spatio conuiuit minimo contentus, ab aula
Et procul a populi Diogenes strepitu.
Magna tamen quaerit, mentem erigit, altius infert
In gyros coeli; maxima quaeque sapit.
Huic dare, Alexander, mundi si tentes habenas,
Dicet: Alexander, dolia malo mea.

CLXXIX. *De Cristi uita in deserto.*

Exemplo Cristi discat qui uiuere siluis
Nescit, et ingratae uim tolerare famis.
Ille quadragenas ieunus ducere luces,
Et potuit Sathanae non timuisse minas.
O quoties uerbis tumidum uictricibus hostem
Strauit et audacis reppulit arma manus!
Hoc duce quis timeat? certa est victoria, pugnas
Si bene certabis, tu quoque uictor eris.

CLXXX. *Aristoteles.*

Protinus ex sensu deuenit ad intima causae,
Primus inaccessas edocuitque uias.
Nequaquam arcana adeo commentus in omnem
Effectum irrupit doctus Aristoteles
Plus uidit quam quod sensit, plus sensit et......
Quam quantum ingenio scire vel arte datum est.

CLXXXI. *Hermathena.*

Non sapit is tantum, sibi qui sapit et nequit illud
Quod sapit eloquio promere et arte loqui.
Nil ultra loquitur, mira licet arte loquatur,
Cui sine doctrinae pondere uerba sonant.
Iungit utrumqne pari nexu Hermathena, coitque
Verborum geminum sic geminae artis opus.

CLXXXII. *In cubiculum Musis et bonis artibus sacrum.*

Sacra domus Musis et Phoebo gratior illa,
Quam placide lambens castalis unda rigat
Cum domini pandis commenta loquentis ab ore,
Abditaque interno pectore sensa legis,
Non tibi cecropiae .... aemula explicat (?) arcis,
Fāma nec eloquii ....
Discis ab hoc ....
Quicquid tot magni uix docuere sophi.

CLXXXIII. *In bibliothecam.*

Quod Latiis legitur cartis, quodcumque locuta est
Graecia, quot prisci scripta dedere patres,

In sedes digesta suas lectoque locata
Ordine, Alexandri continet una domus.
Magna quidem, sed et illa reor maiora legenti,
Omnia sunt domino pene notata suo.

CLXXXIV. *In aulam cosmographiae ad nautam.*

Palladis inuentum dicam siculiue Magistri
An Ptolemaeae nobile mentis opus?
Enitet auratae muris regalibus aulae
Effigies bini faustaque signa poli,
Ipse suos credas metiri hic ordine cursus
Aether et instabiles sidera ferre uices
Artificem notis distinctum aequalibus orbem
.... in tabulis explicuisse suis.
Id .... arcum et .... decori
Si quam .... sua odori est.

CLXXXV. *In Sphaeram coelestem sideribus distinctam.*

Conclusum angusta coelum qui suspicis aula.
Et duodena suis astra notata locis,
Par opus aut maius uitreo miraberis orbe,
Quem siculus mira condidit arte faber.
.... centigradas .... stellifer axis
Hic fugat exoriens lucida signa dies.
Ipsa sed aeternis sphaera emicat aurea flammis,
Et patitur nullas ingeniosa uices.

CLXXXVI. *In orbis terrae tabernacolum.*

Quid non ingenium, quid non coelestia mentis
Daedala, et artifices non potuere manus?
Mundanus paruo concluditur orbis in orbe,
Explicat et fontes terra, fretumque sinus.
Quos circum assurgunt Asia Europeaque uirgo,
Africaque et picta pulchra America toga,
Quasque suas Euphratis opes quaeque aurea pollet
Et uultus aptos aptaque signa gerit
.... effigie capitique ab imagine sidus
Milleque in exiguo signa colore uides.

CLXXXVII. *America.*

Sum teter labroque tumens russoque capillo
Et Maurusiacis (?) fusca America genis;

Sed tamen ut gemmis, sic fama ditior omni
Dicor et aurato conspicienda sinu.
Me multi petiere proci, tenet austricus heros,
Dignior et tanto sum bene nupta uiro.
Dos mihi magna sat est si promens diuite cornu
Aurea regales copia uersat opes.

CLXXXVIII. *Europa.*

Exigua est Europa, tamen toti imperat orbi
Et dextra intactum provida fulcit onus.
Turritumque caput sublato uertice quassans,
Rugit ut excussa saeua leaena iuba.
Non oculi sufferre ualent minitantia caedem
Lumina, et ultori frendit in ore furor.
Quid si (se) excutiat ueteresque recolligat iras?
Ingentes uictrix subruet orbis opes.

CLXXXIX. *Africa.*

Nigra, uenenatos meditantem scorpion ictus,
Africa sub dextra, teque, elephanta, tegit
Flaventemque segem uariataque poma colore
Perfundit cornu ducta leone ..... ferax
Ipsa suis pollens opibus vehit omnia; sese
Efficit et tumido conficit ore deam.
Nulla fides uerbis: nam quicquid callida finxit
Dicit, et in rapida perfida scribit aqua.

CXC. *In Cristophorum Columbum.*

Sum ligur et gemino notissimus orbe Columbus
Et mihi commune est cum face solis iter.
Herculeos ultra fines ultra abdita ueni
Littora, ad antipodum per maria alta sinus.
Nil mihi terrarum superest, meta ultima coelum est
Hoc quoque, si potui cetera, pande Deus.

CXCI. *Ferdinandus Magellanus.*

Hac Magellanus soli aemulus incubat urna
Notus et eois, notus et hesperiis.
Ignotas terras ignota per aequora adiuit,
Et dubium incerto sidere rexit iter.

Oceani huic patuere uni spatia ampla refusi,
    Et quicquid uasto clauditur oceano.
Nunc cinis est tenuis, tenuis nunc est satis urna,
    Cui nec terra satis, nec fuit unda satis.

Sviste confessate dallo stesso autore.

Fautor pro fauctor, ter
    Segem pro segetem, ter
q̄ te pater
    in ....
d. Anda, pondi pro ponderis.